

Igor Giussani

Democrazia radicale



**La decrescita come
contropotere sociale**



Quest'opera è stata rilasciata con licenza Creative Commons Attribuzione - Non opere derivate 3.0 Unported. Per leggere una copia della licenza visita il sito web <http://creativecommons.org/licenses/by-nd/3.0/> o spedisci una lettera a Creative Commons, 171 Second Street, Suite 300, San Francisco, California, 94105, USA.

L'immagine di copertina è tratta da Wikimedia Commons



www.decrecita.com

Ultimato nel dicembre 2013

Le opinioni e i giudizi espressi dall'autore sono personali e non sono da intendersi quali posizioni ufficiali di Decrescita Felice Social Network.

*A te che sopporti anche i miei lati oscuri
a te che mi aiuti senza averne obbligo
e a Miriam, la mia unica lettrice*

INTRODUZIONE

“Le tecnologie alternative possono introdurre nelle nostre vite il sole, il vento, la vegetazione e gli animali come soggetti di un comune progetto ecologico di riunione e simbiosi. Ma il 'piccolo' e l'“appropriato' di queste tecnologie non eliminano necessariamente la possibilità che si continui a ridurre la natura a oggetto di sfruttamento. Si devono risolvere le ambiguità della libertà esistenzialmente, con principi e istituzioni sociali e con un'etica comunitaria che facciano della libertà e dell'armonia una realtà” (Murray Bookchin)

Ho scritto il libro precedente, *Svolta radicale*, pensando alle persone provenienti come me da un background culturale di sinistra, cercando di aprirle alla decrescita e a nuove prospettive, demitizzando molti totem vecchi e nuovi (marxismo, socialdemocrazia, sviluppo sostenibile su tutti).

Questo contributo invece è stato realizzato dopo l'adesione al portale Web Decrescita Felice Social Network (DFSN, www.decrescita.com) - parte del contenuto consiste nella rivisitazione di articoli pubblicati sul sito – ed è pensato espressamente per lettori che sappiano già cosa sia la decrescita e ne sostengano gli ideali, proprio come le donne e gli uomini che a titolo completamente gratuito dedicano con passione il proprio tempo allo sviluppo di DFSN con iniziative anche al di fuori dei confini virtuali Rete. Da eterodosso di sinistra che ero in precedenza, anche in questa nuova esperienza mi sono ritrovato nei panni di un decrescente fuori dai canoni tradizionali, capace di realizzare un confronto produttivo con gli altri membri proprio perché portatore di vedute spesso molto diverse da quelle normalmente associate alla decrescita, alla quale mi sono avvicinato, per fare un esempio, più per influenza di un pensatore minore (almeno in quest'ambito) come André Gorz che di una personalità di primo piano quale Maurizio Pallante.

Con interesse e curiosità ho scoperto un'umanità appassionata e desiderosa soprattutto di agire nel pratico, attraverso misure apparentemente banali ma efficaci (i proverbiali 'rimedi della nonna' o la 'vecchia saggezza contadina', per intenderci), in grado di trasformare la decrescita in una questione di vita quotidiana che chiunque può fare propria, senza ridurla ad argomento astratto da conferenza accademica.

Centinaia di articoli del sito trasudano la felicità di persone che, partendo da una situazione di passiva dipendenza da servizi pubblici e commerciali, sono riuscite a dare

una svolta alla loro esistenza attraverso l'autoproduzione e la riscoperta delle abilità manuali, in una sorta di rivisitazione post-moderna della figura umanista dell'*homo faber*. Un mondo totalmente inedito per me, da cui potevo solo imparare e attingere a piene mani.

Tuttavia, devo confessare di essere rimasto abbastanza perplesso, se non molto preoccupato, da tutti quei commentatori che riducevano la decrescita a un'esperienza di autocoscienza individuale o poco più. Complici forse i miei trascorsi punk, provo sempre un certo sospetto nei confronti di tutte le tendenze intimiste e/o misticheggianti (spesso tendenti alla misantropia, come certe correnti dell'ecologia profonda), sospese tra new age e suggestioni buddhiste. Esse tendono a isolare l'individuo privilegiando la dimensione interiore a scapito di qualsiasi considerazione sociale e collettiva, fino a livelli in cui personalmente mi sembra che l'egocentrismo regni sovrano.

Tale sensazione mi è affiorata leggendo alcune pagine del libro di Paolo Ermani (per altro ottimo) *Pensare come le montagne*, ma soprattutto l'articolo di Manuel Castelletti – giovane economista tra i più brillanti collaboratori di DFSN – emblematicamente intitolato *L'unica vera forma di decrescita possibile è quella individuale* (in appendice al libro). Intendiamoci: condivido in pieno l'idea base di Manuel, ossia che la soluzione al disastro ecologico non possa venire dagli Stati o dalle grandi corporation, principali colpevoli della sciagura ambientale. Tuttavia, prendo decisamente le distanze dalla chiosa finale:

Gli unici che possono fare qualcosa per invertire tutto questo ed evitare il peggio per sé, i propri figli e il proprio pianeta sono i singoli individui, i liberi pensatori, in poche parole gli uomini e le donne che hanno conservato ancora qualcosa di "umano". L'unica vera forma di decrescita che ritengo possibile è quella a livello individuale o di piccoli gruppi di "illuminati", perché la decrescita presuppone un certo livello di consapevolezza, che l'umanità sembra aver smarrito in questa folle corsa verso la propria distruzione.

Questa idea, apparentemente ragionevole, secondo me testimonia dei profondi mutamenti antropologici operati da propaganda politica e business. Quando nel XVII secolo venne elevato a verità incontrovertibile l'assioma principale del pensiero di Hobbes e Locke, l'ideologia secondo cui la sfera sociale è composta dallo Stato e dai singoli individui considerati come nuclei atomizzati, le resistenze a livello comunitario furono numerosissime, mentre oggi essa comincia a fare presa anche sulle persone più critiche e

anticonformiste. La società scompare completamente dietro il paravento delle istituzioni statali e del mercato, e quell'aggettivo "illuminati" - che Manuel ha cercato opportunamente di temperare virgolettandolo – rimanda all'elitarismo. Mi sembra già di sentire uno stormo di soloni strillare fino alla nausea la frasetta magica buona contro chiunque, pur vivendo sopra la soglia di povertà, auspichi un mondo migliore: "siete dei radical-chic!".

Chissà, è molto probabile che avessero ragione i situazionisti sostenendo, nell'era del dominio dello spettacolo sulla realtà, la fine di ogni idea di società e l'esistenza di varie 'situazioni' più o meno correlate tra loro, ma ciò dovrebbe essere uno stimolo ulteriore per ricreare coesione sociale, non certo per diminuirla. Quale speranza per il futuro possiamo nutrire se rimaniamo soli con noi stessi e al massimo qualche amico fedele?

Un altro problema complementare a questo è che, utilizzando il motore di ricerca interno del sito di DFSN, digitando la parola 'capitalismo' nel maggio del 2013 su 357 articoli ne apparivano solo 19 (appena il 5%), di cui cinque scritti da me. Ciò accadeva non perché gli altri redattori fossero pervasi da 'utopie bucoliche' – come è solita ripetere la critica tradizionale, oramai decisamente stantia, sulla decrescita – o vivessero fuori dal mondo, ma piuttosto perché essi stessi avevano trasceso, con il loro stile di vita individuale, il capitalismo; inoltre, in alcuni scritti serpeggiava l'idea che, con il picco di produzione del petrolio e l'aggravarsi della crisi ambientale, il capitalismo dovesse in qualche modo estinguersi da solo, spianando la strada ai fautori dell'autoproduzione¹.

Vorrei essere altrettanto ottimista, ma troppi elementi mi fanno dubitare in proposito. Nella sua essenza più intima, legata alla necessità di crescere all'infinito, il capitalismo è un'ideologia della scarsità e rende al meglio quando le risorse, specialmente quelle legate alle necessità primarie dell'uomo, sono scarse, come dimostrano i recenti tentativi di privatizzazione dell'acqua (nessuno si sarebbe mai sognato di commercializzarla quand'era abbondante e facilmente disponibile). Inoltre, malgrado le previsioni infauste di Marx sulla 'crisi finale del capitalismo' o i recenti appelli a trasformare la 'crisi in un'opportunità di cambiamento', la verità è che il capitalismo è sempre uscito indenne e anzi rafforzato dalle sue crisi, anche le più gravi: grande depressione di fine Ottocento, crack degli anni Trenta, shock petrolifero degli anni Settanta, e c'è da scommettere che il sistema sopravviverà anche alla crisi finanziaria attuale, meno efficiente forse ma più

¹Tengo a precisare che la situazione qui descritta fa riferimento ai primi mesi del 2013. Da allora il confronto su DFSN si è allargato tantissimo, affrontando tematiche di carattere politico e sociale che vanno ben oltre quelle normalmente associate alla decrescita, anche perché nel frattempo il sito è riuscito a catalizzare l'attenzione di persone che (come me) provenivano da altre esperienze.

autoritario. È sempre riuscito a perpetuarsi grazie a una combinazione di strategie, le più importanti delle quali sono il rafforzamento del controllo sul corpo sociale, la 'distruzione creativa' di risorse al fine di ottenere una crescita artificiosa – anche attraverso lo smantellamento volontario di risorse e la guerra – e soprattutto sfruttando al massimo la Terra e le sue ricchezze naturali. E se il capitalismo è riuscito in qualche modo a celare i segni dello sfruttamento umano, dello spreco e della devastazione militare, un po' come quando si tenta di nascondere la polvere sotto il tappeto, le testimonianze dello sfacelo ecologico balzano agli occhi, sotto forma di surriscaldamento dell'atmosfera, di estinzione di massa e perdita di biodiversità, di avvelenamento delle falde e dei terreni. Non il proletariato, la classe operaia, la moltitudine o altri 'soggetti rivoluzionari' sembrano rappresentare quindi il limite intrinseco del capitalismo, bensì la biosfera, con la differenza che la sua distruzione non provocherà di certo qualche dialettica storica favorevole. Con il loro fatalismo, a modo loro molti decrescenti sono quindi inconsapevolmente marxisti – seguendo per altro uno degli argomenti più deboli della filosofia di Marx.

Una profonda influenza mi deriva dall'opera di Murray Bookchin e dall'ecologia sociale, una teoria che, rovesciando il punto di vista tradizionale del liberalismo e del socialismo, postula che il dominio sulla natura non sia precedente a quello dell'uomo sull'uomo, ma ne sia diretta conseguenza. Ciò significherebbe che, senza il contenimento e la progressiva abolizione dei rapporti gerarchici – quindi ben al di là della semplice redistribuzione economica o del perfezionamento tecnologico – è assurdo sperare di risolvere la crisi ecologica planetaria. Di conseguenza, sono dell'idea che occorra superare sia gli atteggiamenti basati esclusivamente sull'autocoscienza individuale sia l'idea che lo Stato possa implementare la decrescita, in favore invece di una società dei beni comuni che non solo superi il capitalismo, ma possa anche ridurre drasticamente le gerarchie alla ricerca di un vero ideale di democrazia: è in gioco molto di più della felicità del genere umano, forse la sopravvivenza della Vita in forme dignitose sul nostro pianeta.

Per tali ragioni, in queste pagine ho cercato innanzitutto di smontare il 'feticcio dello Stato' (come lo chiamava Marx) oramai radicato nell'inconscio delle persone. Ho anche ritenuto doveroso approfondire la situazione attuale, in particolare analizzando le premesse su cui poggia l'ideologia unica neoliberale, quella che per molti anni della mia vita ho bollato come insulsa, insensata e ideata da menti stupide, limitandomi a uno sguardo molto superficiale. Ne è venuta fuori invece un'ideologia di dominio razionale nella sua criminale

immoralità, frutto di riflessioni in gran parte condivisibili sulle trasformazioni dell'ultimo trentennio del XX secolo, scoprendo così che gli stupidi erano ben altri (e mi sono sentito abbastanza parte di essi). Ho rivalutato così il pensiero neoliberale e, se possibile, ho imparato a odiarlo ancora di più.

Nel terzo capitolo ho illustrato le idee di pensatori molto originali che, condividendo talvolta la lettura neoliberale della crisi, se ne distaccano completamente proponendo un percorso di autonomia e libertà nettamente ostile al capitalismo. Sulla loro scorta ho cercato di tratteggiare il quadro di una società dei beni comuni, ricercando nella realtà attuale tutte le possibili 'avanguardie' di cambiamento.

Ho ragionato anche su potenzialità e pericoli insiti in Internet, il *medium* privilegiato dai movimenti sociali di base contemporanei – Occupy Wall Street, Indignados, movimenti della primavera araba - e ciò mi ha condotto inevitabilmente al Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, non solo forza politica emersa prepotentemente negli ultimi anni ma anche unica a sostenere apertamente la causa della decrescita. Sono consapevole delle critiche che potrà attirarmi questo capitolo, dove vengono evidenziate alcune storture del movimento che a mio parere non si possono tacere. Andrebbe interpretato come il lamento appassionato di chi vede un amico sbagliare (non mi sono occupato dei partiti politici, ad esempio: tempo perso) e sarebbe bello che si aprissero spazi di discussione costruttiva sul Web, ma per ciò occorre riconoscere la buona fede altrui (anche e soprattutto quando non se ne condividono le opinioni) senza rinchiudersi in stupidi settarismi all'insegna del “se non vuoi stare con noi non sei costretto” e simili. Purtroppo, specialmente in Rete, vedo troppa gente con l'elmetto in testa convinta di trovarsi in una guerra per la conquista delle istituzioni, dove i partiti rappresenterebbero gli eserciti nemici, ed essendo impegnata a combattere non può perdere tempo in chiacchiere. Contenti loro, se non altro però evitino di nobilitare questo atteggiamento sventolando orgogliosamente riferimenti ideali del tutto fuori luogo, come il pensiero di Simone Weil.

Così come dagli appassionati della decrescita ho imparato tantissimo, mi auguro di aprire loro nuovi orizzonti, nella speranza che intendano approfondirli ulteriormente. In caso contrario, l'autore-colibri² si consolerà come già fatto in *Svolta radicale*, sapendo cioè di aver abbeverato la sete di conoscenza del lettore con l'acqua di pensatori brillanti e

²Il riferimento è a una fiaba africana spesso raccontata da Waangari Maathai, dove si narra di un colibri che tenta di spegnere un incendio nella foresta spruzzando l'acqua raccolta dal suo minuscolo becco, in uno sforzo forse vano ma che rappresenta il massimo dell'impegno personale possibile.

geniali, al di là delle mie personalissime opinioni.

Piccola premessa metodologica

Affermare di ricorrere a un 'metodo di analisi scientifico' non solo suona presuntuoso, ma riporta alla mente impianti intellettuali come quello storico-dialettico marxista, il quale pretendeva di definire tutta la realtà e le dinamiche storiche; penso sia superfluo nel XXI secolo spiegare le ragioni per cui tali pseudo-metafisiche vadano rigettate senza indugio.

Tuttavia, come ricordava Dwight Macdonald, nella vita di tutti i giorni adoperiamo una sorta di metodo scientifico: quando attraversiamo la strada, ad esempio, calcoliamo approssimativamente la distanza e la velocità dei veicoli, la nostra reattività fisica e poi decidiamo se e quando attraversare. Analogamente, in questo libro si cerca di fare previsioni e deduzioni senza pretendere che siano verità storiche necessarie.

Ciò non significa ovviamente rifiutare una base teorica che si ritiene particolarmente convincente per illustrare la realtà sociale. In particolare, visto il contenuto delle pagine successive, vorrei presentare alcune concezioni sulla natura umana che ho tratto basandomi sulle riflessioni, tra gli altri, di Lewis Mumford, Jurgen Habermas, Alain Touraine.

Aristotele definiva l'uomo un 'animale sociale', e sul piano biologico ci sono buone ragioni perché lo debba essere: in uno stato di natura primitivo, dove l'uomo vive da cacciatore-raccoglitore, l'individuo isolato ha pochissime speranze di sopravvivere; il lungo periodo di sviluppo fisico dalla nascita all'adolescenza, la vulnerabilità agli infortuni e alle intemperie, le difficoltà legate alla gravidanza e alla vecchiaia, sono tutti fattori che favoriscono il mutuo appoggio (come lo chiamava Kropotkin), per altro diffuso anche tra altre specie animali. Per rafforzare questi legami sociali, i gruppi umani li hanno formalizzati creando legami parentali e poi reti claniche, legittimate spesso attraverso ritualità religiose.

Con l'invenzione dell'agricoltura, la nascita delle città e poi delle prime civiltà complesse, come quella sumera ed egizia, il bisogno di formalizzare e legittimare le nuove forme di organizzazione sociale dovette affrontare un salto di qualità, perché i legami dovevano rinsaldare centinaia – e poi migliaia – di persone che non si conoscevano reciprocamente, così come le nuove autorità erano sconosciute ai più: in questo senso la religione e l'appartenenza etnica, successivamente evoluta in sentimento nazionale, hanno

contribuito a creare e rafforzare tali legami.

Cultura familiare, consuetudini comunitarie e appartenenza etnica e nazionale rappresentano quello che Habermas definisce 'mondo vitale', e nelle società tradizionali si assiste a una sostanziale sovrapposizione tra questo e il sistema politico dominante; tale è il quadro di riferimento delle società premoderne.

La situazione muta drasticamente con l'avvento della modernità, quando il mondo vitale viene turbato dall'azione trasformatrice dell'industrialismo, delle leggi dell'economia politica, del controllo centralizzato dello Stato-nazione. È la nascita della biopolitica, dove persino il corpo umano viene gestito da potentati esterni che, con il progresso tecnoscientifico, assumono una consistenza sempre più burocratica, onnicomprensiva e impenetrabile, fino a determinare una 'vita programmata' (Touraine) che cozza con il mondo vitale e dove l'individuo subisce persino la manipolazione dei desideri e dei bisogni più intimi, convincendosi che la sua salute dipenda dal buon funzionamento dell'apparato tecno-burocratico. Del resto, in un contesto pienamente industrializzato, "il processo di produzione per mezzo di macchine richiede una secolarizzazione totale e la distruzione di valori e di istituzioni la cui desantificazione è appena cominciata"³.

A questo punto bisogna esaminare una seconda componente della natura umana, che nell'era moderna ha assunto un ruolo non inferiore a quello della socialità. Mumford, contrariamente all'opinione prevalente, non vedeva nella costruzione di utensili l'elemento che differenziava radicalmente l'uomo primitivo dagli altri animali – per molto tempo i primi rudimentali manufatti erano poca cosa rispetto alle complesse opere ingegneristiche di formiche o api, ad esempio – bensì nell'autocoscienza, intesa come la capacità di creare a propria immagine un mondo simbolico che trascenda l'ambiente di vita immediato. Tutti ciò sarebbe stato favorito dalla dimensione onirica:

Per tutta la durata della sua storia, l'uomo ha imparato dai propri sogni ma ne ha anche avuto paura. Entrambe queste reazioni erano giustificate: il suo mondo interiore deve essere stato più minaccioso e assai meno comprensibile di quello esteriore, come di fatto lo è ancora; e il suo primo obiettivo non fu quello di fabbricarsi utensili per controllare l'ambiente, ma di crearsi strumenti ancora più potenti e irresistibili per controllare se stesso e soprattutto il suo inconscio...

Se l'uomo era in origine un animale sognante, è probabile che fosse anche un animale turbato, e la fonte delle paure peggiori era l'eccesso d'attività della sua psiche⁴.

³Marcuse 1999, 60

⁴Mumford 2011, 79-80

Questo lato estremamente soggettivo e individuale dell'uomo fino all'avvento della modernità è quasi sempre stato subordinato alla socialità, probabilmente perché le necessità della sopravvivenza hanno favorito gli aspetti cooperativi; quando il miglioramento delle condizioni di vita ha reso possibile un parziale allentamento dai vincoli sociali – specialmente con la nascita dell'industrializzazione - la componente soggettiva si è fatta sempre più sentire. Inizialmente, come evidenziano le rivendicazioni liberali e democratiche, tale soggettività ha preso di mira il mondo vissuto e le sue rigide costrizioni basate sulla stratificazione sociale, l'obbedienza religiosa, l'appartenenza etnica e nazionale, la sottomissione parentale e sessuale; in campo scientifico, l'IO disinibito da secoli di repressione ha cercato di emanciparsi dai limiti della natura, vista come matrigna non meno oppressiva del sistema sociale.

In una seconda fase, quando l'industrializzazione ha tradito gran parte delle promesse emancipatrici creando una struttura tecno-burocratica più oppressiva e invasiva dell'animo umano di qualsiasi altra tirannia che la storia ricordi, la reazione dell'IO è avvenuta su diversi fronti: dalla rivalutazione del mondo vissuto alla critica della tecnologia e della scienza come fini in se stesse, dalla richiesta di autonomia contro l'oppressione burocratica alla rivendicazione di un'identità sessuale personale al di fuori degli schemi socialmente accettati.

Come intuito da Mumford, il lato inconscio e onirico dell'uomo è permeato di uno spirito in gran parte irrazionale, dove convivono insieme magnanimità e mostruosità. Come un bambino che si trovi improvvisamente libero dalle costrizioni familiari, le legittime aspirazioni emancipatrici della modernità sono spesso trascese fino alla *hybris*, la perdita del senso della misura, che ha degenerato il desiderio di autonomia e indipendenza in individualismo, la volontà di conoscere la natura in disprezzo dei vincoli naturali, lo spirito critico in disconoscimento completo della tradizione. Questo atteggiamento ha sicuramente favorito, tra il XIX e il XX secolo, la frantumazione totale del vecchio ordine social-comunitario e l'instaurarsi di una società senza prospettive e assoggettata da forze orribilmente repressive sotto maschere libertarie, cosa che ha indotto molte persone a cercare rifugio nei valori 'solidi' della nazione, dell'etnia, della religione, del dato biologico 'naturale'; è il momento della cosiddetta 'rivendicazione identitaria', che possiamo

paragonare al tentativo del bambino, oramai cresciuto e pentito, di tornare alla ricerca dei genitori per proseguire un'infanzia rimpianta e interrotta, dove al ricordo reale si sovrappone l'alone del mito.

Oltre alla perplessità sul riportare indietro le lancette della storia, questa regressione infantile è gravida di pericolose conseguenze. Tutte le categorie identitarie – nazionalità, etnia, sesso, religione e simili - sono anti-politiche per eccellenza, perché basate su 'dati di fatto' indipendenti dall'individuo, mentre una cultura democratica è possibile solo in uno spazio dove tutti i fatti siano aperti alla discussione e non dati come 'naturalisti' e quindi incontestabili. L'identitarismo, specialmente in un'era dove le tecnologie di propaganda e indottrinamento si sono sovrasviluppate, può solo condurre al totalitarismo, come tristi esempi del XX secolo hanno ampiamente dimostrato.

Da queste premesse si può capire come, nella prospettiva della decrescita, il momento essenziale della critica della modernità non debba degenerare nel suo ripudio e in un improbabile ritorno al passato. Oggi che i danni causati dalla *hybris* appaiono in tutta la loro gravità, al punto da mettere a repentaglio le basi stesse della vita sulla Terra, si può sperare che l'IO attuale, oramai adulto e responsabile, abbia focalizzato il contenuto della sua ribellione e sia stato capace di ripercorrere la propria infanzia coscientemente, conservandone ciò che ritiene più utile e liberandosi di inutili feticci capricciosi; associandosi ad altri IO simili potrà allora costituire nuove comunità cooperative che non abbiano l'identitarismo come nucleo fondante, ma siano basate sul principio ecologico dell'unità nella diversità e sul riconoscimento della vita come complessa rete di interdipendenze. Questa post-modernità ponderata⁵, in base a cui si scelgono senza prevenzione gli elementi della tradizione e della modernità da perpetuare⁶, contrapposta al dilagare folle della *hybris* e all'antimodernismo specioso, rappresenta l'unica via per difendere la salute del pianeta ed evitare il dilagare della barbarie. La critica della modernità e del concetto di progresso sono elementi centrali e imprescindibili per la decrescita, perché se non si evidenziano gli errori compiuti dall'illuminismo, dall'industrialismo e dall'ideologia dello sviluppo si rimane ancorati alle concezioni responsabili della catastrofe ecologica e della disintegrazione sociale. Tuttavia, intercorre

⁵Preferisco questa definizione alla *modernità riflessiva* di Ulrich Beck, perché è necessario evidenziare la rivalutazione degli aspetti della premodernità ritenuti ancora validi.

⁶L'agricoltura biologica rappresenta un ottimo esempio di questa visione. Nata dal rifiuto delle pratiche agronomiche industriali, si riallaccia alla sapienza contadina tradizionale integrandola con recenti scoperte e proponendo nuove forme di associazione che non siano quelle autoritarie della famiglia patriarcale arcaica.

un abisso tra 'critica' e 'ripudio'. Sarà capitato a tutti di criticare, anche pesantemente, un genitore, un figlio o un carissimo amico e di biasimare anche aspramente alcuni suoi comportamenti; tuttavia, raramente si giunge fino al disconoscimento. Volenti o nolenti, siamo tutti figli della modernità, e prima di rinnegarla *in toto* come una matrigna cattiva dovremmo riflettere accuratamente. Nel momento in cui le prese di posizione pro decrescita stanno prendendo piede in correnti di pensiero fortemente influenzate dal conservatorismo di destra, ciò assume grandissima rilevanza.

CAPITOLO 1 – DALLA CRISI ALLA SPERANZA

L'ideologia della crisi e i falsi profeti di salvezza

In un racconto di Isaac Asimov del 1958, si narra di una civiltà extraterrestre stupita dal comportamento paradossale del genere umano, da una parte tanto evoluto da essere l'unica razza di tutte le galassie ad aver sviluppato l'energia nucleare prima dei viaggi spaziali, dall'altra talmente stupido da far esplodere ordigni atomici nell'atmosfera del proprio pianeta, inquinandola mortalmente di radiazioni. Chissà cosa penserebbero questi alieni di quella che, dal 2008 a oggi, chiamiamo 'crisi economica mondiale': perché mai, si chiederebbero, questi esseri bollano come 'crisi' un'epoca più ricca di tutte le precedenti? I numeri parlano chiaro.

Il reddito mondiale *pro capite* si aggira intorno ai 9.000 dollari⁷ e con poco meno di 25 dollari al giorno, vivendo in modo oculato, ci si può garantire un benessere materiale più che sufficiente (la soglia ufficiale di povertà è stimata in 1,25 dollari al giorno!). Si soffrono la fame e la sete? Ma la produzione mondiale di frumento supera i 650 milioni di tonnellate, quella di ortofrutta rasenta il miliardo e il consumo di acqua *pro capite* si aggira, secondo lo studio Water Footprint of Humanity, quasi sui 2000 litri al giorno. Se poi si aggiunge che la media per persona del consumo energetico è intorno ai 20 MWh annui⁸, c'è da credere che gli alieni strabuzzerebbero gli occhi di fronte a tutte le campagne mediatiche denunciando povertà, denutrizione e sottoproduzione. Piuttosto, si meraviglierebbero nuovamente del quasi totale disinteresse dei terrestri per i danni che stanno infliggendo al loro pianeta: crescita delle emissioni di CO₂ con conseguente aumento della temperatura media globale (con intensificazione dei fenomeni climatici estremi e rapido assottigliamento delle calotte polari), perdita di biodiversità e habitat naturali, accelerazione dei ritmi di estinzione; e si stupirebbero per l'indifferenza verso lo sfruttamento indiscriminato delle materie prime, a partire dal petrolio e passando per i principali metalli utilizzati nell'industria, fino ad arrivare alle cosiddette 'terre rare' impiegate massicciamente in campo elettronico, che stanno pericolosamente giungendo al picco di produzione. Perché gli umani studiano accuratamente il calo della produzione petrolifera e poi costruiscono vetture come i SUV, dai consumi sempre più elevati? Perché producono oggetti dal contenuto tecnologico inutilmente elevato e destinati a una rapidissima

⁷The Economist 2013

⁸Dati IEA riferiti al 2009. Come termine di paragone, si tratta all'incirca del consumo energetico *pro capite* annuo di un cittadino argentino.

obsolescenza? Che siano mossi da istinti suicidi? In quel caso, missione compiuta: nel mondo ogni quaranta secondi una persona si toglie la vita⁹. C'è da credere che, di fronte a questo quadro sconcertante, gli alieni potrebbero solo replicare il commento finale del racconto di Asimov: "razza di deficienti!".

Ovviamente, i dati 'ottimistici' esposti in questa analisi provocatoria si basano sulla famosa media dei polli (io ne mangio quattro, tu nessuno = due polli a testa): pur non essendoci povertà, denutrizione e sottoproduzione, esistono tuttavia poveri, denutriti e zone afflitte dalla scarsità. Di conseguenza, non è provocatorio ma semplicemente razionale affermare che la crisi non è economica o produttiva, semplicemente è di natura etica e politica, perché basata sull'ineguaglianza del genere umano e sull'incapacità (volontaria) di assicurare a tutti l'accesso a un patrimonio comune; un caso esemplare di questa aberrazione è rappresentato dal sorpasso del numero degli obesi sui denutriti (un miliardo contro circa novecento milioni), denunciato nel 2006 dall'OMS.

Allora in che cosa consiste veramente la 'crisi'? Nell'inceppamento del meccanismo perverso che, tra alti e bassi, fino al 2007 ha illuso il sistema di poter crescere all'infinito, rimediando alla stagnazione dell'economia reale degli Settanta attraverso bolle speculative di ogni genere e arraffando tutte le 'terre vergini' ancora rimaste intaccate dal grande capitale (paesi ex socialisti, alcune nazioni del Sud del mondo). Tutte le 'esternalità' del sistema - storture sociali, ingiustizie, disuguaglianze, distruzione ambientale - sono inevitabili se, su di un pianeta dalle risorse finite, si costruisce una logica fondata sulla crescita illimitata e sul profitto costante. Del resto, nel mondo organico, la crescita indefinita è prerogativa della cellula tumorale, mentre il gigantismo è una malattia che non lascia scampo alle sue vittime.

Ciononostante, si continua a parlare di 'valore etico della crescita'. Il maggior teorizzatore della crescita economica come strumento di progresso sociale è stato John Maynard Keynes; dell'economista inglese sono note le esortazioni a seguire le 'cattive virtù' capaci di incentivare il consumo e rimettere in moto il mercato¹⁰, mentre è quasi sconosciuta questa riflessione contenuta in un articolo del 1933, intitolato *Autosufficienza economica*:

O anche, per fare un altro esempio, sino a poco tempo fa, abbiamo considerato come un dovere morale di rovinare i lavoratori della terra e di distruggere le secolari

⁹http://www.who.int/mental_health/prevention/suicide/suicideprevent/en/

¹⁰Il riferimento è a una famosa affermazione espressa nel 1930 in una conferenza: "Per almeno altri cent'anni dovremo fingere con noi stessi e con tutti gli altri che il giusto è sbagliato e che lo sbagliato è giusto, perché quel che è sbagliato è utile e quel che è giusto no. Avarizia, usura, prudenza devono essere il nostro dio ancora per un poco, perché solo questi principi possono trarci dal cunicolo del bisogno economico alla luce del giorno".

tradizioni collegate all'agricoltura, solo che potessimo ottenere un filo di pane mezzo centesimo più a buon mercato. Non c'era più niente che non fosse nostro dovere di sacrificare a quest'idolo, Moloch e Mammona insieme; perché noi fiduciosamente credevamo che l'adorazione di questi mostri avrebbe vinto i mali della povertà e condotto la prossima generazione, sicuramente e comodamente, in sella agli interessi intrecciati, verso la pace economica.

Oggi noi soffriamo una delusione, non perché siamo più poveri di quello che eravamo, - al contrario, anche oggi, in Inghilterra almeno, noi godiamo di un tenore di vita più elevato che in ogni altra epoca, - ma perché ci pare che altri valori siano stati sacrificati e perché ci sembra che siano stati sacrificati senza necessità. Infatti, il nostro sistema economico non ci permette davvero di sfruttare al massimo le possibilità di ricchezza economica offerteci dai progressi della tecnica, resta anzi ben lontano da questo ideale, e ci fa sentire come se avessimo potuto benissimo usare tutto il margine disponibile in tanti altri modi più soddisfacenti.

Ma, una volta che ci siamo permessi di disubbidire al criterio dell'utile contabile, noi abbiamo cominciato a cambiare la nostra civiltà. E noi dobbiamo farlo molto prudentemente, cautamente e coscientemente. Perché c'è un ampio campo dell'attività umana in cui sarà bene che conserviamo i consueti criteri pecuniari. È lo Stato, piuttosto che l'individuo, che bisogna cambiare i suoi criteri. È la concezione del Ministro delle Finanze, come del Presidente di una specie di società anonima, che deve essere respinta. Ora, se le funzioni e gli scopi dello Stato devono essere di tanto allargati, le decisioni riguardo a ciò che, parlando grossolanamente, dovrà essere prodotto nel paese e ciò che dovrà essere ottenuto in cambio dall'estero, dovranno essere tra le più importanti della politica.

Sebbene imbevute di economicismo, in queste parole si intravede la necessità di preservare alcuni valori culturali che Keynes riteneva legati alla produzione nazionale, anche a costo di sacrificare l'efficienza economica, perché questa da sola non reca felicità. Keynes si illudeva che una svolta in tal senso potesse venire dallo Stato, ossia l'organizzazione politica che, come vedremo nelle pagine successive, è nata e si è sviluppata quasi contemporaneamente all'ideologia della crescita facendola propria e adeguando le sue strategie politiche a tal fine. Obiettivamente, malgrado i molti profili discutibili, Keynes non merita però di essere accomunato alla dabbenaggine dei suoi epigoni contemporanei.

Bisogna ammettere che la crisi economica, se non altro, ha avuto il merito di restituire un po' di vitalità a un dibattito fossilizzato da troppi anni sull'esaltazione acritica dei dogmi del pensiero unico neoliberale; anche nel panorama economico, schiacciato da almeno vent'anni di dittatura della scuola di Chicago, finalmente si osa contraddire assiomi ripetuti ossessivamente alla stregua di mantra buddhisti.

Tutto ciò è ovviamente positivo, se non fosse che stanno alzando un po' troppo orgogliosamente la testa anche intellettuali, soprattutto economisti, che si potrebbero

chiamare – usando un'espressione biblica – ‘falsi profeti’. Intendiamoci: si tratta di persone assolutamente oneste, leali e animate da buone intenzioni (del resto di cosa è lastricata la strada che porta all’inferno?), le quali sostengono in molti casi verità sacrosante ma che, ahimé, commettono il fatale errore di scambiare le cause con le conseguenze.

Cosa c'è di sbagliato in persone rispettabilissime come Joseph Stiglitz, Jean Paul Fitoussi, Paul Krugman, Loretta Napoleoni, Alberto Bagnai e gli studiosi neokeynesiani sponsorizzati in Italia da Paolo Barnard? Le continue lagnanze sulle “teorie economiche errate che hanno prodotte politiche errate” (Stiglitz), le profezie di sventura per cui “puntando sulla crescita con l’austerità si rischia nuova recessione” (Fitoussi), i rimproveri pedanti “affinché i nostri governi spendano di più, non di meno perché quando la domanda privata è insufficiente, questa è l’unica soluzione” (Krugman) e infine le tirate d’orecchi all’establishment “perché nessuno ha guardato i fondamentali dell’economia” (Napoleoni), oltre a una profonda ingenuità sui veri scopi delle élite planetarie, ripetono l'errore di fondo già compiuto dai marxisti negli anni Sessanta e Settanta: quello di non accorgersi che, rispetto all'epoca di Keynes, noi viviamo (come si evince dai dati presentati all'inizio del capitolo) in una società post-scarità che solo per questioni etiche, non certo economiche e meno che mai tecnologiche, presenta vaste aree di miseria e indigenza.

Se lo scopo è navigare a vista e tirare a campare, gli economisti neoliberali sono molto più furbi e coerenti dei neokeynesiani. Consapevoli del fatto che l'unica estrazione di capitale efficace può avvenire dalle classe lavoratrice, attraverso 'distruzioni creatrici' conseguenza delle politiche recessive – metodo non nuovo nel capitalismo – i neoliberali puntano a una crescita 'a singhiozzo' confidando nella domanda dei paesi emergenti, i cosiddetti BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica), auspicando che gli Stati si facciano carico dei disastri bancari e tamponino le emergenze sociali più pressanti. Per il resto, sanno benissimo che alla grande festa potranno partecipare sempre meno commensali. Del resto, con il loro ostentato cinismo, i neoliberali si dimostrano più onesti dei 'progressisti' e 'umanitaristi' keynesiani i quali, forse troppo imbevuti di astrattismo, preferiscono non fare i conti con la realtà.

Quale crescita sarebbe realmente possibile, ad esempio, se l'estrazione delle materie prime nel sud del mondo avvenisse nel rispetto dei diritti dei lavoratori, delle popolazioni e dell’ambiente? Se non esistessero le maquiladoras (le ‘industrie del sudore’ messicane), le zone economiche speciali o le fabbriche del suicidio della Foxconn (un lato sicuramente 'foolish' dell'impero informatico del solare Steve Jobs, alla morte del quale Sinistra Ecologia e Libertà si sentì in dovere di stampare manifesti celebrativi)? Ovviamente non

tutti sono tanto sprovveduti o eccessivamente idealisti, come qualcuno non si fa scrupolo di ammettere. Sulle pagine del *Corriere della Sera* (*L'Islam radicale e la nuova Africa sono un test per l'Europa*, 18-01-2013), Giulio Sapelli, economista non solo di orientamento keynesiano ma anche sostenitore del movimento cooperativo e della responsabilità sociale dell'impresa, ha giustificato la linea militarista di Francia e Germania in Mali perché per le due nazioni europee “le risorse energetiche del colosso africano sono legittimamente viste come il cuore della crescita, anzi, io aggiungerei della sopravvivenza futura”. L'unico continente autorizzato moralmente a crescere dovrebbe quindi immolarsi sull'altare di chi, con il suo gigantismo, sta rischiando di affossare per sempre il pianeta. Insomma, gli economisti keynesiani, sempre pronti ad accusare i loro 'avversari' di palese stupidità e ideologismo, fanno solo la proverbiale figura del bue che dà del cornuto all'asino. Per quanto i neoliberali siano altrettanto ideologizzati, sembrano decisamente meno stupidi: semplicemente sono animati da uno spirito molto più concreto e apertamente criminale. Di fronte a chi muore di fame scrollano le spalle ed evocano Milton Friedman ricordando che “non esistono cose come i pasti gratis”.

Una sola Terra per tanti appetiti

Se la decrescita è un concetto molto recente, molti pensatori brillanti del passato avevano riflettuto sulle finitezze del nostro mondo già nei secoli scorsi. Ad esempio Immanuel Kant, nel saggio *Per la pace perpetua*, partiva dalla constatazione che l'abolizione della guerra fosse condizione necessaria a causa del

possesso comune della superficie della terra, la cui forma sferica obbliga gli uomini a sopportarsi gli uni accanto agli altri, perché non potrebbero disperdersi all'infinito, e perché originariamente l'uno non ha più dell'altro il diritto ad una contrada determinata.

È un fatto ineludibile: abbiamo solo questo pianeta, con le sue sconfinite ma non infinite risorse, se da qualche parte nel cosmo esistono altri mondi abitabili sono troppo lontani per raggiungerli e colonizzarli. Fino a quando l'industrializzazione era un fenomeno quasi esclusivamente concentrato nel nord del mondo, il sud poteva essere sfruttato come un pianeta di serie B da cui attingere a piene mani, ma oggi questa strategia si può applicare unicamente all'Africa e a qualche regione dell'Asia.

Si fa un gran parlare della gravità dei deficit economici nazionali, ma abbiamo contratto un debito molto più esigente nei confronti del nostro pianeta. Il WWF, attraverso il rapporto

annuale *Living Planet*, ha calcolato che negli ultimi venticinque anni l'umanità ha sfruttato le risorse oltre la capacità dei sistemi naturali di rigenerarle attraverso i loro cicli vitali, e negli ultimi anni si è consumato l'equivalente di un pianeta e mezzo (due e mezzo per l'Italia). E i debiti ecologici, a differenza di quelli finanziari, non si possono rinegoziare in alcun modo e la socializzazione delle perdite non si sistema con qualche manovra finanziaria lacrime e sangue.

I paesi BRICS, che puntano a raggiungere presto gli standard di consumo dei paesi occidentali, raggiungono oramai i tre miliardi di abitanti, su di un pianeta che a inizio Novecento complessivamente contava complessivamente circa un miliardo e mezzo di individui. Tuttavia, contrariamente a quello che sostengono molti scienziati neo-malthusiani, battersi per ridurre la popolazione mondiale – un problema ovviamente degli 'altri', ossia dei paesi ad alta natalità del sud del mondo – è totalmente inutile senza limitare i consumi: se tutti gli abitanti della Terra adottassero le abitudini energetiche di un cittadino statunitense, si potrebbero sostenere meno di due miliardi di persone.

Prima però di lagnarsi dell'irresponsabilità del genere umano e della sua incapacità di affrontare sacrifici condivisi, sarebbe bene esaminare la situazione con occhi disincantati, alla maniera degli alieni di Asimov. Allora si scoprirebbe che da subito, a parità di benessere materiale, in Italia si potrebbe tagliare il 40% della produzione elettrica¹¹, mentre nel mondo vanno sprecate quasi due miliardi di kcal alimentari¹²; solo intervenendo su queste due variabili, una di carattere locale e l'altra mondiale, si eviterebbe di propagare nell'atmosfera 280 milioni di tonnellate di anidride carbonica e verrebbero risparmiati otto milioni e mezzo di ettari di terreno. Le potenzialità insite nel risparmio sono enormi.

Tuttavia, esiste un 'lato oscuro del risparmio', che si verifica quando l'efficienza viene perseguita per motivi che esulano dall'etica e dall'ambiente: rendere il sistema di sfruttamento più efficiente e sostenibile di per sé significa solo rafforzarlo, non cambiarne la natura. Tra gli anni Settanta e Ottanta, la ristrutturazione del sistema industriale, sulla spinta dell'informatizzazione e delle crisi petrolifere dovute alla guerra Israele-Egitto del 1973 e alla rivoluzione iraniana del 1979, ha potenziato la produttività a fronte di grandi risparmi energetici¹³, ma ciò si è tradotto solamente in un aumento di consumo e risorse. Nulla di nuovo sotto al sole, in quanto già nell'Ottocento l'economista inglese William Stanley Jevons aveva teorizzato il celebre paradosso secondo cui i miglioramenti

¹¹Rapporto sull'efficienza energetica redatto nel 2007 da ENEA e CESI RICERCA e poi ripreso dalla Commissione Energia di Confindustria

¹²Stuart 2009

¹³Hawken, Lovins e Lovins 2011

tecnologici volti ad aumentare l'efficienza di sfruttamento di una risorsa contribuiscono a incrementarne il consumo totale, invece di diminuirlo (ragionando ovviamente in una logica industrialista tesa alla massimizzazione della produzione).

Come già notò Baudrillard (1976), molte delle 'disfunzioni' e dei 'beni negativi' del sistema in realtà sono elementi fondamentali del suo funzionamento. In un sistema elettrico centralizzato, ad esempio, una centrale termoelettrica di qualsiasi genere inevitabilmente spreca il 60-65% dell'energia prodotta, un dato solo leggermente migliorabile nei cicli combinati, mentre un microgeneratore domestico vanta rendimenti anche del 90%. Tuttavia, quando si parla di energia, è bene ricordarsi che la capitalizzazione di mercato delle dieci maggiori corporation del settore (PetroChina, Exxon Mobil, Petrobras, Royal Dutch Shell, BP, General Electric, China Petroleum, Chevron, Total, Gazprom) si aggira sui duemila miliardi di dollari (più o meno il PIL dell'Italia), e intaccarne anche solo qualche decimale percentuale significa liberare somme stratosferiche. Lo stesso si può dire per la grande distribuzione organizzata, che con la sua enorme filiera è inevitabilmente il regno dello spreco e della dissipazione: l'esportazione di prodotti agricoli indiani equivale a poco più di un decimo della capitalizzazione complessiva di Wall Mart¹⁴.

Insomma, il problema non è di ordine tecnico ma squisitamente politico, dovuto alla necessità di mantenere inalterata la struttura sociale della mega-macchina del capitalismo globalizzato che, come ha ben sintetizzato Luciano Gallino, ha lo scopo di “massimizzare e accumulare, sotto forma di capitale e insieme di potere, il valore estraibile sia dal maggior numero possibile di esseri umani, sia dagli ecosistemi” e dove “l'estrazione di valore tende ad abbracciare ogni momento e aspetto dell'esistenza degli uni e degli altri, dalla nascita alla morte o all'estinzione”¹⁵. E dove, aggiungiamo noi, l'inefficiente divisione internazionale del lavoro consente l'instaurazione di potenti burocrazie.

Crescita continua e accumulazione di potere formano un connubio indissolubile. Sistemi di produzione inefficienti e inquinanti vengono mantenuti perché rappresentano funzionali apparati di dominio, e la distruzione della biosfera è il pegno da pagare al fine di perpetuare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Le visioni liberali e marxiste dell'organizzazione umana – e delle relative forme di assoggettamento e potere – come risultato della sottomissione della natura all'uomo sono quindi una patetica e falsa giustificazione, nonché un deliberato scarico di responsabilità – si accusa indirettamente la natura dello sfruttamento umano. Ecco pertanto che affrontare la crisi ecologica liquidandola banalmente come una questione ambientale, quindi sostanzialmente di

¹⁴The Economist 2013

¹⁵Gallino 2011, 5

carattere tecnico, equivale a negare il problema. Nessuna possibile soluzione può prescindere da un'analisi tesa a cancellare o almeno a ridurre il dominio dell'uomo sull'uomo, pertanto qualunque istanza deve avere come elementi fondanti libertà, autonomia e democrazia.

Verso la decrescita e oltre

Il catastrofico degrado del pianeta e lo sfruttamento indiscriminato di risorse sono ben noti ai decrescenti, a cui forse è meno chiara l'importanza delle modalità con cui approcciare la decrescita e l'ecologia in genere, se attraverso rivendicazioni di carattere scientifico o politico; una differenza fondamentale secondo André Gorz.

Gorz, contrariamente alle opinioni dominanti, diffidava profondamente di una linea ecologica basata sull'analisi scientifica e la conseguente 'necessità assoluta', nonostante la forza intrinseca di questa argomentazione. A suo giudizio si rischiava di riproporre un dogmatismo scienziata e antipolitico simile a quello che aleggiava in URSS a causa dell'accettazione per fede del materialismo storico-dialettico nella forma del Diamat, che finiva col trasformare in 'scientifiche' e quindi in 'naturali' delle asserzioni di carattere politico, favorendo in questo modo l'eteroregolazione della società dall'alto da parte di una espertocrazia burocratica, annientando autonomia e pluralismo. Il fatto che le leggi dell'entropia e le varie forme di devastazione del pianeta poggino su basi scientifiche molto più obiettive e concrete del Diamat non fa che peggiorare la situazione:

L'eteroregolazione fiscale e monetaria ha, secondo i suoi sostenitori, il vantaggio di condurre all'obiettivo dell'ecocompatibilità senza dover cambiare le mentalità, il sistema di valori, le motivazioni e gli interessi economici degli attori sociali... La presa in conto dei vincoli ecologici si traduce così, nel quadro dell'industrialismo e della logica del mercato, in un'estensione del potere tecno-burocratico... Essa abolisce l'autonomia del politico in favore dell'espertocrazia innalzando lo Stato e gli esperti di Stato a giudici dei contenuti dell'interesse generale per *sottomettervi* gli individui¹⁶.

Gorz proponeva invece una visione riconducibile allo spirito del pensiero ecologico originario, incentrato sull'autolimitazione volontaria e la difesa contro l'invasione del quotidiano da parte degli apparati economico-amministrativi. La difesa della natura, in

¹⁶Gorz 2009, 48. Così si spiega anche perché intellettuali intelligenti come Giulietto Chiesa, ad esempio, non riescano a immaginare una decrescita 'felice' o 'serena', proprio perché pensano che a guidare il processo di decrescita debba essere lo Stato, e in questo senso hanno perfettamente ragione a dubitare.

quest'ottica, diventa un obiettivo conseguente, perché

la difesa dell'*ambiente vitale* nel senso ecologico e la ricostituzione di un *mondo vissuto* si condizionano e si sostengono l'un l'altra. L'una e l'altra esigono che la vita e l'ambiente vitale siano sottratti al dominio dell'economia, che crescano le sfere di attività nelle quali la razionalità economica non sia applicata¹⁷.

I decrescenti e gli ecologisti in genere hanno quasi sempre preferito invertire i fattori, e alcuni orientamenti, come quelli legati alla cosiddetta *deep ecology*, assumono a volte forme di idolatria della natura spesso degeneranti in misantropia. Persino Serge Latouche, il più importante pensatore legato alla decrescita, senza giungere a questi eccessi talvolta è scivolato su pericolose bucce di banana.

In un'intervista concessa al sito Web Lettera43¹⁸, Latouche, dopo aver difeso l'estrema destra sostenendo che “non tutto quel che dicono è stupido. C'è una parte insopportabile, ma se sono popolari - e lo saranno sempre di più - è perché hanno capito alcune cose, hanno ragione”, così chiudeva il colloquio:

Oggi penso che la democrazia sia un'utopia che ha senso come direzione. Ma la cosa importante è che il potere, quale che sia, porti avanti una politica che corrisponde al bene comune, alla volontà popolare, anche se si tratta di una dittatura o di un dispotismo illuminato.

La costernazione è massima perché tali parole provengono da uno dei massimi intellettuali viventi, autore di alcune delle riflessioni più acute e brillanti degli ultimi decenni: come ha potuto, anche solo per un attimo, mostrarsi tanto ingenuo e fideista nei confronti del potere? Eppure cerchiamo ugualmente di prenderlo sul serio, provando a immaginare un dispotismo illuminato in senso ecologico¹⁹.

Può rientrare nel 'dispotismo illuminato' di Latouche una nazione fortemente impegnata nella protezione degli animali e in massicce campagne di riforestazione, che investe ben il 7% del PIL in energie rinnovabili e che grazie alla sua natura autoritaria può permettersi di operare un rigido controllo delle nascite? Se la risposta è affermativa, allora sappiate che

¹⁷*Ibidem*, 66

¹⁸www.lettera43.it/economia/macro/italia-serve-la-bancarotta_4367557970.htm

¹⁹Storicamente il dispotismo illuminato è stata una tendenza di governo di alcuni sovrani settecenteschi (tra cui Maria Teresa e Giuseppe II d'Austria, Federico II di Prussia, Carlo III di Spagna, Caterina II di Russia) volta ad implementare alcune riforme di stampo illuministico per favorire l'accentramento statale e l'assolutismo monarchico ai danni di clero e nobiltà. Aveva quindi un carattere machiavellico e strumentale, ben poco interessato alla diffusione degli ideali illuministi, per cui incontrò ben presto l'ostilità della borghesia: ovviamente il dispotismo per ragioni intrinseche non può assumere un carattere liberale e, come vedremo, neppure ecologico.

questa descrizione corrisponde a quella della Repubblica Popolare Cinese²⁰, ovvero la nazione che contribuisce maggiormente all'effetto serra, che per ottenere l'acquiescenza della popolazione – cioè per garantire a una fascia abbastanza sostanziosa l'accesso a uno stile di vita di tipo occidentale – è costretta a una crescita economica folle e dissennata, ritenuta tale persino da gran parte della classe dirigente, ma ineluttabile per evitare lo sfaldamento sociale.

L'idea della democrazia come inutile ostacolo al risanamento ambientale viene espressa ad alta voce da illustri intellettuali, quali James Lovelock (ispiratore della teoria di Gaia), David Shearman (contributore dell'IPCC), Randers Jorgen (coautore de *I limiti dello sviluppo* e membro del Club di Roma); non a caso, noterebbe Gorz, tutti scienziati.

Queste personalità hanno portato spesso come argomento a favore della loro tesi il fallimento delle conferenze internazionali sul clima (Copenaghen 2009, Cancun 2010, Durban 2013), incapaci di giungere a un accordo condiviso sulla riduzione delle emissioni di gas serra; ciò proverebbe la vacuità della democrazia in campo ecologico. Certo che questi scienziati, annoverati tra le menti più raffinate del genere umano, politicamente parlando appaiono quantomeno ingenui.

Innanzitutto queste conferenze hanno avuto come protagonisti i governi degli Stati, democratici e non, con i più autoritari che si sono solitamente segnalati per proposte di accordo totalmente al ribasso. Molte organizzazioni di cittadini si sono invece distinte denunciando le pressioni delle grandi lobby sulla questione climatica e le loro connivenze con la politica; innumerevoli sono nel mondo le proteste popolari contro opere ad alto impatto ambientale, mentre referendum come quelli tenuti in Italia e Austria contro la costruzione di centrali atomiche - che alcuni di questi scienziati, come Lovelock, si ostinano a considerare un rimedio contro la crisi ecologica – testimoniano di popolazioni che non si sono fatte irretire da promesse propagandistiche di bollette a basso prezzo e simili. Insomma, o gli scienziati confondono la democrazia con qualcos'altro (ad esempio il mercato libero mondiale) o ne hanno un'idea alquanto distorta; oppure, a voler essere maligni, sperano di ottenere in virtù del loro *status* di esperti una posizione di privilegio in una società ecologica autoritaria, un po' come si ipotizza in alcuni film di fantascienza – e in modo simile ai privilegi degli intellettuali nel mondo sovietico.

La critica degli scienziati non va quindi rigettata, bensì messa correttamente a fuoco e

²⁰La Cina post-maoista, delineata da Deng Xiaoping nel comitato centrale del PCC del dicembre del 1978, si è rivelata 'illuminata' sotto molti aspetti: ha aperto al capitalismo occidentale ma dettando il gioco secondo le proprie regole, adottando un mix di misure liberiste, keynesiane e nazionaliste allo scopo di favorire la crescita economica e gli investimenti stranieri ma evitando di perdere sovranità e di finire fagocitata dall'influenza delle organizzazioni sovranazionali come il Fondo Monetario e il WTO (in pratica l'opposto di quanto successo alla Russia post-sovietica). Machiavelli ne sarebbe rimasto sicuramente affascinato.

integrata con le osservazioni di Gorz. Non si può negare che gli Stati, nel complesso, non stiano facendo nulla per venire a capo di una situazione che di anno in anno si fa sempre più disastrosa, ma questo semmai è un argomento contro gli Stati, certamente non contro la democrazia.

Alla questione ambientale si sovrappone un grave problema politico: al di là di fantomatici dispotismi ecologici, la filosofia ispiratrice della decrescita dell'autolimitazione è compatibile con la mission e il bisogno di legittimità dello Stato? Può essere lo Stato la forma politica adatta per perseguire una politica ecologica volta a risanare il pianeta? L'attuale inerzia degli Stati è dovuta soltanto a un problema di pressione lobbistica e di incompetenza – nonché di disonestà - della classe dirigente mondiale? Tutto ciò ci impone di riflettere sulla natura profonda dello Stato.

Lo Stato, una forma di dominio

Che cos'è lo Stato? Tutti i cittadini, volenti o nolenti, devono fare i conti con questa entità, per cui rispondere sembrerebbe ovvio e banale. In realtà, come osserva Pierre Bordieu (2013), rispondere è semplice solo se ci basiamo su ipotesi descrittive volte a esplicitare le funzioni dello Stato tralasciando la struttura e i meccanismi su cui si basa, cosa che ha fatto ad esempio la tradizione marxista partendo da Marx e passando per Gramsci e Althusser.

Sarebbe invece importantissimo riflettere al riguardo, anche perché lo Stato moderno (basato cioè sul monopolio della violenza legittima e sulla centralizzazione dei processi decisionali), malgrado certe ricostruzioni storiche strumentali, è un'istituzione che si è consolidata da meno di cinque secoli e rappresenta uno di quei rari casi di organizzazione umana la cui adesione non è volontaria, per cui deve legittimarsi e presentarsi come 'naturale' qualunque forma assuma, democratica o autoritaria. Tale riflessione diventa addirittura doverosa se, per usare le parole di Bordieu, lo Stato è “un'illusione solidamente fondata, un luogo che esiste essenzialmente per il fatto che si crede alla sua esistenza”²¹ Sarebbe alquanto spiacevole infatti affidare le sorti del pianeta a delle illusioni.

Il primo – e forse unico - teorizzatore dello Stato moderno fu Thomas Hobbes²², filosofo britannico vissuto tra Cinquecento e Seicento, autore del libro *Il leviatano*, pubblicato nel

²¹Bordieu 2013, 24

²²Predecessori di Hobbes, come l'italiano Machiavelli o il francese Bodin, hanno riflettuto rispettivamente sul potere e sulla sovranità, senza sentire il bisogno di dimostrare la necessità dello Stato ma dandola come autoevidente. Se pensiamo che i pensatori successivi si sono concentrati quasi esclusivamente sull'arte del governo, potrebbe avere ragione Foucault nel sostenere che Hobbes è di fatto l'unico teorizzatore dello Stato.

1651. Hobbes, che aveva conosciuto personalmente Frances Bacon e aveva studiato accuratamente l'opera di Galileo e Cartesio, viene solitamente annoverato come il primo pensatore ad applicare categorie laiche alla legittimità dello Stato, eppure la ricostruzione storica che fa della sua origine assomiglia a una rivisitazione profana della dottrina del peccato originale. Partendo dall'assunto che il genere umano ha un'indole sostanzialmente rivolta verso il male, lo Stato viene presentato come una tragica necessità, una rinuncia di libertà obbligata per evitare la guerra di tutti contro tutti caratteristica dello stato di natura precedente alla nascita dello Stato, al fuori del quale secondo Hobbes non possono esistere società e morale ma solo prepotenza e legge del più forte.

Lo Stato, rappresentato sotto forma del mostro biblico Leviatano, è quindi un'autorità dominante nei confronti dei cittadini-sudditi, che in cambio della protezione rinunciano a qualsiasi altro diritto – che non sia quello alla vita - antepoendo il desiderio di pace all'aspirazione alla libertà, cosa che autorizza lo Stato a perseguire tutte le 'passioni' del privato cittadino che possono inficiare il bene comune (occorre ricordare che Hobbes visse in prima persona l'esperienza della sanguinosa guerra civile del 1640, la quale portò al potere Oliver Cromwell, un evento che ha sicuramente condizionato il suo pensiero politico).

Siccome lo Stato nasce attraverso un 'contratto sociale' di volontaria rinuncia alla libertà, l'assolutismo hobbesiano si distacca radicalmente da quello medievale perché a desiderare il suo avvento sono stati i sudditi stessi, non un ordine prestabilito da Dio; tale assolutismo si adeguava perfettamente anche alle nuove regole della società mercantilista, basata sul rispetto delle promesse di pagamento e del diritto di proprietà e quindi bisognosa di un'autorità terza che facesse rispettare tali accordi²³.

Malgrado la fiera professione materialista (che gli valse l'accusa di ateismo), Hobbes in concreto si è limitato a riverniciare in chiave laica la vecchia concezione di potere medievale, riproponendo l'idea di un'umanità malvagia incapace di autogovernarsi e quindi soggetta a un potere assoluto; se non altro, nella variante religiosa la Provvidenza sceglieva le personalità fuori dal comune deputate a comandare sul gregge umano (i monarchi per diritto divino, appunto), mentre qui non si capisce chi dovrebbe essere tanto virtuoso da garantire il rispetto del contratto sociale. In ogni caso, la visione dello Stato come severo padre di famiglia deputato a rimettere in riga dei cittadini-figli incoscienti e sconsiderati sarà una costante che sopravviverà all'assolutismo, e il paternalismo sarà

²³Graeber 2012a

una tara che contrassegnerà anche le concezioni dichiaratamente più progressiste.

Lo Stato assoluto subì sostanziali modifiche con il consolidamento della borghesia e l'ascesa del pensiero illuminista. John Locke, filosofo di poco successivo a Hobbes, il quale visse il periodo della 'Gloriosa rivoluzione' che mise fine alla dittatura di Cromwell e trasformò l'Inghilterra in una monarchia costituzionale, criticò l'assolutismo e rivendicò alcuni diritti fondamentali e inviolabili dell'individuo, chiamati 'diritti naturali': vita, libertà, uguaglianza civile e proprietà, quest'ultima di grande interesse per la borghesia. Si noti la trasformazione fondamentale rispetto a Hobbes: si passa dall'idea che lo Stato serva per proteggere i cittadini da se stessi a quella per cui sono invece i cittadini a difendersi dall'invadenza dello Stato; in caso di lesione dei diritti naturali, secondo Locke il popolo poteva esercitare il diritto di resistenza contro il governo, che sarebbe diventato automaticamente illegittimo.

Il diritto alla resistenza teorizzato da Locke ha trovato spazio in alcune Costituzioni nazionali, ad esempio nella Dichiarazione di Indipendenza degli USA: "Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati; che ogni qualvolta una qualsiasi forma di governo tende a negare questi fini, il popolo ha diritto di mutarla o abolirla e di istituire un nuovo governo fondato su tali principi e di organizzarne i poteri nella forma che sembri al popolo meglio atta a procurare la sua Sicurezza e la sua Felicità"²⁴.

A scanso di equivoci, è molto importante demitizzare la portata rivoluzionaria dell'Illuminismo e dei padri costituenti americani. I principali artefici della costituzione USA, in particolare James Madison, avevano un atteggiamento prettamente aristocratico, che si riflette perfettamente nel documento redatto: l'attenzione verso le minoranze è da intendersi verso le 'minoranze opulente' che possono vedere intaccata la loro ricchezza dalla 'grande bestia' popolare²⁵. Se si cerca la parola 'democrazia' in una costituzione settecentesca come quella statunitense o la *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del cittadino*, si scopre che essa non viene mai adoperata. I costituenti dell'epoca, autentici liberali, aborrivano la democrazia ritenendola né più né meno che una degenerazione

²⁴Anche l'Assemblea costituente italiana in una delle bozze aveva prevista il diritto alla resistenza, in questa forma (bozza dell'art. 50): "Quando i poteri pubblici violino le libertà fondamentali ed i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino". Tuttavia, nel clima della guerra fredda e visto il forte radicamento del Partito Comunista, si preferì evitare qualsiasi allusione a ipotesi rivoluzionarie.

²⁵Chomsky 1999

demagogica, attribuendole il significato che oggi diamo al termine 'anarchia'; il loro riferimento storico ideale era Roma repubblicana – quindi un governo oligarchico – non certo l'Atene democratica²⁶. Se John Adams ammoniva che “La democrazia non dura mai a lungo, essa si logora, si esaurisce e si uccide”, Alexander Hamilton era molto più esplicito:

Tutte le comunità sono divise fra i pochi e i molti. I primi sono ricchi e di nascita elevata, i secondi la massa del popolo... Il popolo è turbolento e mutevole; raramente giudica o decide rettamente, Date perciò alla prima classe un ruolo permanente nel governo... Soltanto un organo permanente può frenare l'imprudenza della democrazia.

Alla Costituente Hamilton propose addirittura la nomina a vita di presidente e senatori, che venne respinta senza però approvare l'elezione popolare²⁷.

Michel Onfray, nella sua opera di contro-storia della filosofia *Illuminismo estremo*, ha letteralmente messo alla berlina i mostri sacri dell'Illuminismo francese, sottolineando in particolare come Montesquieu, Voltaire, Kant, Diderot, D'Alembert mantenessero un atteggiamento fortemente classista ed elitario. Voltaire addirittura propugnava l'assolutismo, a patto che il sovrano ricalcasse la propria politica sui principi illuministi (promuovendo i filosofi a consiglieri e ministri), e nel corso del Settecento alcuni sovrani europei - Federico II di Prussia, Maria Teresa d'Austria e suo figlio Giuseppe II, Carlo III di Spagna, Caterina II di Russia, Gustavo III di Svezia, Pietro Leopoldo di Toscana - si ispirarono alle sue idee attuando quello che i manuali di storia chiamano 'dispotismo illuminato' e che ancora oggi, come abbiamo visto, mantiene un certo fascino presso gli intellettuali.

La divisione dei poteri proposta da Montesquieu sembrerebbe più consona a un ideale democratico. In realtà, se si analizza più a fondo il pensiero del barone di Montesquieu – apparteneva infatti alla nobiltà di toga – sorgono molte perplessità. Contrariamente a quanto si è soliti pensare, Montesquieu apprezzava molto la monarchia costituzionale inglese, ma non pensava assolutamente che il modello fosse importabile *tout court* in Francia; piuttosto era nostalgico dei parlamenti dell'epoca feudale, sedi del potere giudiziario appannaggio esclusivo della nobiltà di toga (guarda caso, la sua classe sociale di appartenenza) e che l'assolutismo aveva progressivamente svuotato di valore. Il potere esecutivo doveva spettare al Re, mentre

²⁶Graeber 2012b

²⁷Zinn 2007

Il potere legislativo verrà affidato e al corpo dei nobili e al corpo che sarà scelto per rappresentare il popolo, ciascuno dei quali avrà le proprie assemblee e le proprie deliberazioni a parte, e vedute e interessi distinti. Dei tre poteri di cui abbiamo parlato, quello giudiziario è in qualche senso nullo. Non ne restano che due; e siccome hanno bisogno di un potere regolatore per temperarli, la parte del corpo legislativo composta di nobili è adattissima a produrre questo effetto. (tratto da *Lo spirito delle leggi*)

Il sistema pluricamerale, ancora in vigore in gran parte dell'Occidente, testimonia del tentativo di mantenere il privilegio sociale, perché in origine uno dei due organi – chiamato camera alta, camera dei lord o Senato a seconda della tradizione culturale – era nominato direttamente dal sovrano (come prevedeva lo Statuto Albertino dell'Italia monarchica) oppure era appannaggio solo degli elettori più abbienti.

L'unico filosofo illuminista che faceva esplicito riferimento alla democrazia era Jean Jacques Rousseau, cittadino svizzero, fiero oppositore di ogni forma di monarchia e della rappresentatività elettorale, a suo parere null'altro che un metodo moderno per riproporre disparità di tipo feudale. Ispirandosi all'antica Atene e alle assemblee di villaggio contadine di epoca feudale, propugnava che ciascuna comunità fosse amministrata come una democrazia diretta, dove la sovranità appartenesse al popolo e ogni cittadino contasse un voto, esercitando direttamente la funzione legislativa senza alcun corpo intermedio. Malgrado oggi vengano chiamati 'democrazie' i regimi basati sulla rappresentatività elettorale, l'idea di Rousseau è stata sviluppata dai teorici dell'anarchismo, secondo i quali lo Stato dovrebbe essere abolito e il governo mantenuto esclusivamente dalla libera associazione degli individui; non è un caso che i democratici di fine Settecento fossero ostili ai parlamenti, ai partiti politici e alle elezioni a scrutinio segreto – lo stesso atteggiamento degli anarchici attuali²⁸. Se oggi abbiamo le idee un po' confuse su questi concetti, ciò si deve allo strano destino capitato all'Illuminismo e al concetto di democrazia, che ne ha sconvolto la natura originaria.

Come già successo per il dispotismo illuminato, gli Stati fecero propri alcuni ideali illuministi – uguaglianza di fronte alla legge, laicità, istruzione pubblica obbligatoria e gratuita, assistenza sociale - allo scopo di rafforzare l'accentramento del potere, ragion per cui furono sostenute da statisti non certo sospettabili di idee progressiste come Napoleone Bonaparte, Benjamin Disraeli o Otto von Bismarck. Alexis de Tocqueville, nell'opera *L'antico regime e la rivoluzione*, spiega come l'accentramento amministrativo sia stato un elemento di continuità tra la Francia dell'antico regime e quella rivoluzionaria,

²⁸Graeber 2012b

ponendo quindi molti limiti agli aneliti di libertà politica. Il governo napoleonico fu più dispotico e potente di quello borbonico proprio perché l'applicazione degli ideali illuministici in un contesto di accentramento gli permise di sbaragliare qualsiasi vecchia concorrenza interna (della Chiesa e della nobiltà) senza subire ingerenze dagli strati popolari.

D'altro canto, quando le classi subalterne riuscirono a ottenere gradualmente il diritto al suffragio e i loro voti cominciarono a diventare determinanti, i liberali e poi gradualmente tutti gli schieramenti politici (a eccezione dei più reazionari) cominciarono a definirsi 'democratici', nella nuova accezione di persone liberali che ammettevano l'intromissione delle nuove classi nella vita politica²⁹; insomma, il nuovo sistema politico sedicente 'democratico' si ispirava a un 'Montesquieu riformato', mentre di Rousseau non permaneva quasi più traccia. Sarebbe quindi più corretto parlare 'liberalismo democratizzato', anziché di 'democrazia liberale', come si fa abitualmente. Questo processo si cristallizzò con l'avvento della seconda rivoluzione industriale e la massificazione della società attraverso i nuovi *media* e l'accesso all'istruzione di grandi fasce della popolazione, che cambiò definitivamente il volto della politica a partire dalla fine dell'Ottocento, portando alla nascita dei primi partiti politici di massa (soprattutto sull'onda della diffusione delle idee socialiste), fino agli sconvolgimenti della prima guerra mondiale e della Crisi del 29.

Resistenze e peculiarità dello Stato

Gli storici – un importante studio comparativo è stato condotto dall'israeliano Shmuel Eisenstadt nel libro *The Political System of Empires* – sono concordi nel ritenere una caratteristica comune a tutti i principali Stati moderni la centralizzazione della sfera politica per opera dei gruppi dirigenti, circoscritta in appositi luoghi istituzionalizzati: il processo di democratizzazione dello Stato è consistito nel penetrare tali muri divisorii cercando di allargare e decentrare la sfera politica, ampliando il dibattito al di là delle sedi deputate dal potere. Questo interventismo ha significato la possibilità da parte delle categorie inizialmente escluse dai processi decisionali (prima la borghesia e poi, pur in misura minore, le classi lavoratrici) di influenzare l'agenda politica attraverso propri rappresentanti, al fine di ottenere alcuni provvedimenti legislativi favorevoli e il riconoscimento di alcuni diritti inviolabili, sanciti attraverso leggi costituzionali.

Il diritto costituzionale, che non a caso si occupa dei rapporti tra Stato e individuo, ha teorizzato la distinzione tra Stato-persona – la struttura composta dai suoi organi funzionali

²⁹*Ibidem*

– e Stato-comunità, formato dal popolo stanziato sul territorio e organizzato dal potere centrale: secondo il costituzionalismo, dall'assolutismo fino a oggi, lo Stato-persona ha dovuto di volta in volta mediare con lo Stato-comunità, accettando alcune importanti rinegoziazioni del potere. Questa narrazione, pur volendo legittimare il carattere popolare e democratico dello Stato, in realtà sembra portare acqua al mulino dell'anarchismo, in quanto, al di là dei formalismi, riconosce la distinzione tra Stato propriamente detto e popolo. Le famose dichiarazioni di Piero Calamandrei, uno dei più prestigiosi padri costituenti, secondo cui “lo Stato siamo noi” e “in una Repubblica fondata sul lavoro è necessario identificare popolo e Stato”, o sono una contraddizione di termini oppure vanno intese come un'aspirazione all'anarchismo e alla democrazia diretta; tutto ciò contrasta profondamente con l'ideologia hobbesiana alla base dello Stato.

Se scaviamo ancora più a fondo sull'origine dello Stato, scopriamo elementi che possono illuminare a fondo la nostra civiltà. Fritjof Capra (2009) ha constatato come sia Hobbes che Locke, due filosofi versati nelle scienze naturali, nelle loro teorie politiche abbiano trasposto le concezioni meccaniciste e riduzioniste che avevano ispirato Cartesio, Bacon e Newton, assumendo come principio assiomatico che esistano delle leggi dell'agire sociale ('fisica sociale') deducibili attraverso i medesimi metodi adottati dalle scienze empiriche, con il risultato di elaborare una visione atomica delle società basata sul singolo individuo quale elemento basilare; così facendo, si nega il valore della comunità quale fattore unitario e soggetto di diritto. Questa visione dello Stato era molto consona alla borghesia, che infatti sfruttò i diritti individuali (quello di proprietà in particolare) come grimaldello per cancellare le proprietà comuni e porre le basi per la formazione del libero mercato, come ben descritto da Polanyi ne *La grande trasformazione*.

Se non è certo una novità presentare lo Stato moderno come una conseguenza del capitalismo, forse lo è di più evidenziare la stretta parentela con il pensiero scientifico seicentesco, il cui connotato ideologico non era affatto neutro. Nel dualismo cartesiano mente-materia, l'universo è relegato a un'enorme macchina scomponibile nei suoi elementi essenziali e nulla di più; secondo Bacon la natura andava letteralmente 'sezionata' e 'schiavizzata', per piegarla alle esigenze umane; sembra che Bacon amasse fare parallelismi tra le sue analisi scientifiche e i processi per stregoneria (molto diffusi alla sua epoca), e che la natura diventasse metafora della donna imputata³⁰. Non sorprende quindi che la Royal Society, istituzione fondata sui principi baconiani, nel 1664 per bocca del suo segretario Henry Oldenburg propugnasse una 'filosofia maschile' e che altri suoi

³⁰Capra 2009

illustri esponenti non fossero da meno: il filosofo Joseph Glanvill auspicava “un metodo in grado di soggiogare la natura e asservirla ai nostri propositi, acciocché si realizzi l'imperio dell'uomo sul creato” mentre lo scienziato Robert Boyle deplorava i nativi americani perché “la venerazione di questi invasati per ciò che definiscono natura è un ostacolo sconcertante all'instaurazione di un imperio dell'uomo sulle creature inferiori di Dio”³¹. Le difficoltà attuali degli Stati nell'attuare politiche coerenti contro il riscaldamento globale del pianeta – ma anche nel combattere realmente il sessismo³² - forse possono vantare 'nobili' origini, al di là delle pressioni lobbystiche per mantenere lo *status quo*.

Allargando la panoramica ai giorni nostri, si può notare come tutti i tentativi di 'modernizzare' in tempi rapidi zone del mondo dove lo Stato di tipo occidentale non era radicato – Africa, Asia, Sud America – abbiano avuto solitamente esito catastrofico, degenerando quasi sempre nell'autoritarismo, a prescindere che si fondassero sul socialismo o sul libero mercato. A giudizio di Latouche, questo avviene perché la forma Stato, decontestualizzata dal territorio di origine, tende a svelare la propria vera natura:

Se lo Stato nelle sue forme istituzionali può essere esportato, la società civile, che costituisce la carne viva della nazione moderna, non si esporta. Questa è fatta di tutto un insieme di contropoteri che nutrono e al tempo stesso limitano le istituzioni, e cioè i partiti politici, i sindacati, le associazioni di qualsiasi natura... Questa società civile è riuscita a integrare provvisoriamente la logica corrosiva del mercato e dell'accanita concorrenza economica e, al tempo stesso, a frenare le tendenze dispotiche di qualsiasi potere e le propensioni autoritarie di qualsiasi governo. Questo miracolo di equilibrio proprio della società moderna, che ha perfino consentito di vedere nello Stato una figura della provvidenza, è il risultato di un fragile compromesso storico tra individualismo e solidarietà, tra tradizione e modernità³³.

Un fragile compromesso di cui, secondo lo studioso francese, assistiamo oramai allo sfacelo.

Forse hanno ragione alcuni anarchici nel ritenere lo Stato una specie di condizione mentale, perché trattasi di un'istituzione impegnata non solo in trasformazioni sociali ma in vere e proprie mutazioni antropologiche. Appena sorto tra il XIV-XV secolo, lo Stato si è subito proposto come unica fonte di diritto e giurisdizione, cercando di escludere non solo la Chiesa ma anche la comunità, che attraverso propri organismi – gilde, corporazioni

³¹Shiva 2012

³²Credo che le femministe commettano un grave errore a ridurre la discriminazione attuale al 'patriarcato', cioè a un retaggio culturale premoderno. Condivido invece l'opinione espressa da Ivan Illich ne *Il genere e il sesso*: “Chi oggi pretenda di spiegare quel che viene fatto alle donne tramite un'economia in cui esse sono in stato di effettiva inferiorità, nei termini di un proseguimento del patriarcato e dell'imposizione del velo alle donne, maschera e indora l'ingiustizia”.

³³Latouche 2010, 144-145

professionali, confraternite - vantava proprie forme di autogoverno; tra il XVI e il XVII secolo lo Stato ha completato l'opera abolendo le principali forme di possesso comune e ammettendo la proprietà solo come statale o privata. Nel periodo compreso tra Illuminismo e Romanticismo e con l'avvento dell'industrializzazione, è iniziato l'intervento sulla sfera culturale del cittadino, attraverso le prime forme di scolarizzazione, un processo che ha subito una brusca accelerazione con l'avvento dei primi *mass media* (come la radio) e la nascita della società di massa. Con la fine della seconda guerra mondiale e la diffusione in Occidente dell'*american way of life*, la standardizzazione e l'omogenizzazione sociale hanno promosso uno strano individualismo edonista che eleva il consumo a principale attività umana, debilitando le abilità pratiche dell'individuo e rendendolo sempre meno autonomo e più dipendente dall'acquisto di merci e dalla fruizione di servizi pubblici o commerciali; un trend proseguito ininterrottamente fino ai giorni nostri, dove addirittura si vogliono cancellare saperi ancestrali e manipolare le forme stesse della vita naturale (fino alle sue forme più intime, come il codice genetico) in una sorta di palingenesi dell'umanità operata dalle forze del business.

Molti obietteranno la parzialità dell'analisi, che volutamente esclude tutti i progressi di vita materiale e di emancipazione dal bisogno forse difficili da estendere a tutta la popolazione senza l'azione dello Stato - in campo scientifico, sanitario, culturale - e senza i quali parlare di libertà sarebbe solo uno scherzo di cattivo gusto. Persino il più intransigente anarchico di tutti i tempi, Mikhail Bakunin, riteneva lo Stato un male storicamente necessario. È innegabile che lo Stato si sia rivelato garanzia di benessere materiale in certe sue forme, che però possono anche essere particolarmente sinistre, come dimostra la sviluppatissima URSS staliniana. Ma se si vuole andare oltre la diffusione del benessere materiale, cosa possiamo dire riguardo a libertà, autonomia ed ecologia?

Se la decrescita deve ispirarsi a ideali di autonomia, autolimitazione e controllo del mondo vissuto, lo Stato - in tutte le sue forme, comprese (o sarebbe meglio dire soprattutto) quelle paternaliste della socialdemocrazia o del comunismo - è la modalità di governo meno adatta in assoluto, perché queste istanze presuppongono decentramento di potere e riappropriazione culturale; lo Stato, invece tende a sconfessare tutto ciò che è altro da sé:

Ricostruire la genesi dello Stato significa risalire alle origini di un campo in cui entra in gioco il politico, che si simbolizza, si drammatizza nelle forme. Allo stesso tempo, chi ha il privilegio di entrare in quel gioco beneficia anche del privilegio di appropriarsi di una risorsa particolare, che potremmo definire la risorsa 'universale'...

Si può parlare a nome del bene pubblico, di ciò che è bene per il pubblico, e, allo stesso tempo, appropriarsene. Ecco su che cosa si basa l'effetto Giano: c'è qualcuno

che ha il privilegio dell'universale, ma non si può averlo senza esserne allo stesso tempo il monopolista. Esiste un capitale dell'universale. Il processo attraverso cui si costituisce l'istanza di gestione dell'universale è inseparabile da quello che conduce alla costituzione di una categoria di agenti dotati della proprietà di appropriarsi dell'universale. La genesi dello Stato è un processo nel corso del quale si opera la concentrazione di differenti tipologie di risorse... Tale processo di concentrazione procede di pari passo con un processo di spossessamento... Là dove c'era del diverso, del disperso, del locale, si afferma l'unico³⁴.

Legittimità statale, autarchia e decrescita

Tutte le forme di potere devono legittimarsi nei confronti dei dominati, ma nel caso di una forma di associazione obbligatoria e accentratrice quale lo Stato la legittimazione assume un carattere particolare, che nel corso della storia ha assunto diverse vesti: riconoscimento divino, protezione dei sudditi e appartenenza nazionale come denominatore comune tra le classi sociali, garante dei diritti fondamentali, per culminare nello Stato sociale e di diritto. Finita l'era del compromesso socialdemocratico basato su accesso al lavoro, intervento pubblico e diritto di cittadinanza, quale legittimazione oggi rimane a uno Stato che rinunci alla sua essenza sociale?

La via intrapresa dall'Unione Europea – che mira a costituirsi come Stati Uniti d'Europa – ossia quella di presentarsi come paladina dell'impresa e del mercato, ha sicuramente l'*imprimatur* del grande capitale ma non scalda i cuori dei popoli; e altre opzioni per coinvolgerli su questa strada sono a dir poco inquietanti.

Gli Stati sorti dalla dissoluzione della cortina di ferro hanno cercato di creare un clima di comunanza intorno al nazionalismo etnico, e una situazione quasi analoga si è verificata nei paesi arabi e mediorientali, dove il fondamentalismo religioso è diventato il catalizzatore fondamentale laddove sono stati scalzati regimi politici laici consolidati fin dagli anni Settanta-Ottanta (Iraq, Egitto, Tunisia, Libia). In Occidente, passata l'epoca della sicurezza sociale 'dalla culla alla tomba', è la sicurezza personale ad assurgere a tema dominante, con la destra – subito seguita dalla sinistra 'riformista' – a sventolare il vessillo dell'"emergenza criminalità", pericolo incarnato soprattutto dagli immigrati. Gli attentati di New York, Londra, Madrid e la minaccia di Al Qaeda hanno convinto grandi fasce della popolazione a sostenere acriticamente l'operato dei propri governi, non importa se guidati da personalità corrotte o palesemente stupide e inette (su tutte Silvio Berlusconi e George Walker Bush) accettando anche pesanti restrizioni delle libertà personali, come testimonia

³⁴Bordieu 2013, 162-163

il Patriot Act statunitense.

Senza arrivare a questi eccessi, alcuni governi potrebbero ovviare alla loro sostanziale passività con provvedimenti da Stato etico in una forma, per così dire, blanda e socialmente accettabile; si pensi ad esempio al caso italiano e alla tendenza a proporre interventi legislativi miranti a fare delle opinioni 'politicamente corrette' e dei 'comportamenti virtuosi' una posizione ufficiale dello Stato a cui i cittadini sono obbligati ad attenersi, pena l'incorrere in sanzioni amministrative o penali, come se problemi sociali gravissimi (razzismo, violenza sulle donne, omofobia, abuso di sostanze psicotrope) si potessero risolvere edulcorando a parole la realtà. L'unico risultato è di creare un clima repressivo, che potremmo chiamare 'neo-vittoriano', dove insulti e comportamenti discriminatori rischiano di essere intesi come atti di trasgressione e venire quindi indirettamente incoraggiati.

Nel caso della decrescita, il problema della legittimità diventa insormontabile nel momento in cui si comprende che lo Stato moderno, dalle conquiste geografiche cinquecentesche, passando per l'imperialismo coloniale ottocentesco fino all'avvento della globalizzazione dei mercati, è stato lo strumento principe per l'espansione economica.

La storia infatti non ci consegna esempi molto qualificanti di Stati che abbiano intrapreso una drastica riduzione degli scambi commerciali alla ricerca dell'autosufficienza alimentare ed energetica: i casi più eclatanti sono stati sicuramente quelli della Germania nazista, dell'Italia fascista e dell'URSS degli anni Trenta, le quali, per motivi diversi, hanno dovuto far fronte all'isolamento internazionale. L'autarchia³⁵ è ciò che storicamente si avvicina di più al concetto di decrescita, ed è stata intrapresa da regimi autoritari, dirigisti, militaristi e imperialisti, e non per caso. Come potrebbe altrimenti lo Stato mantenere intatto il proprio il potere non potendo più ricorrere all'equazione più benessere materiale = meno libertà personali, potendo usufruire di una minor base imponibile e quindi di minori entrate fiscali? Come imporre ritmi produttivi più elevati per sopperire alla minor produttività del lavoro? La soluzione ideale, se non forse unica, è di irregimentare la popolazione con un'ideologia fanatica e totalizzante, come infatti è successo con il nazionalsocialismo, il fascismo e il comunismo staliniano.

Quando Latouche difendeva la fondatezza di alcune critiche dell'estrema destra, in realtà avrebbe dovuto spiegare che essa banalmente constata la vuotezza, l'insensatezza e la

³⁵L'autarchia statale rappresenta una sorta di versione di destra della decrescita e non è un caso che alle elezioni politiche del 2013 Forza Nuova proponesse un programma incentrato sulla sovranità monetaria, la lotta alle delocalizzazioni e il rilancio dell'agricoltura. Ovviamente, alcune soluzioni tecniche dell'epoca autarchica potrebbero essere studiate e riproposte in chiave attuale (per approfondimenti in proposito si rimanda a Ruzzenenti, 2011).

mancanza di prospettive della società 'liquida' globalizzata. La protesta contro la distruzione del mondo vissuto viene condotta in modo semplicistico, rifiutando la complessità delle dinamiche in corso, basandosi quindi su sciovinismo, nazionalismo, razzismo, xenofobia, antisemitismo ed esaltazione del premoderno; si propugnano così ipotetiche 'rivoluzioni conservatrici' rimpianti un passato mitizzato. Alcuni movimenti della variegata galassia dell'ultra-destra talvolta si interessano alla decrescita per il suo carattere di negazione della globalizzazione neoliberista, non certo per le aspirazioni alla libertà e all'autonomia.

Fortunatamente Latouche, in una intervista successiva³⁶ a quella dove simpatizzava per le soluzioni autoritarie, non solo è 'rinsavito' da certe prese di posizione ambigue ma ha addirittura evoluto la sua concezione della decrescita, che ha ridefinito da progetto politico a contropotere sociale:

Su questi temi, cioè sulla relazione tra decrescita e Stato, e più in generale tra decrescita e politica, sono stati scritti molti articoli negli ultimi mesi, perché dentro il movimento della decrescita in Francia da tempo ci sono dibattiti su questi argomenti. Anch'io ho scritto un saggio che mi ha richiesto molto lavoro, perché confesso che su questo problema le mie idee non erano chiare. Certo ho scritto spesso sul ruolo dello Stato e sulla politica. Ma alcuni mi hanno accusato, soprattutto persone vicine alle culture e ai movimenti anarchici, di aspettare dallo Stato la realizzazione della decrescita. Allora ho capito che la cosa sbagliata che scrivevo era «la decrescita è un progetto politico». Penso che la formula non sia felice. La decrescita è un progetto sociale, non un progetto politico, Lenin aveva un progetto politico... prima dividevo l'idea del mio amico Cornelius Castoriadis, che aveva un progetto politico, la democrazia radicale, che lui credeva possibile costruire... Oggi, invece, credo che quello possa essere soltanto un orizzonte di senso, che non si realizzerà mai. Tuttavia, dobbiamo cercare di realizzarlo ogni giorno. Non possiamo aspettare il cambiamento o la democrazia radicale per agire: dobbiamo utilizzare tutti i mezzi e agire al livello più basso, più concreto, dove si possono fare le cose.

La decrescita effettivamente sembra avere tutte le caratteristiche per essere il contropotere per eccellenza. Intesa come riappropriazione della sfera locale, volontaria autolimitazione del consumo e riscoperta delle competenze di autoproduzione, si propone di rendere autonomo l'individuo dall'influenza del mercato e dello Stato ("meno Stato e meno mercato", secondo la formula di Pallante) cercando di ricreare un nuovo clima comunitario e soprattutto di scegliere quali bisogni siano realmente importanti da soddisfare, contro l'imposizione inconscia dall'esterno. E siccome l'accumulazione economica rappresenta la linfa vitale del capitalismo, la decrescita si eleva a suo massimo

³⁶<http://comune-info.net/2012/12/uscire-dalleconomia/>

antagonista, molto più di ideologie come il socialismo le quali, nelle varianti 'scientifiche', hanno riproposto la logica industrialista della crescita per la crescita attraverso modalità leggermente diverse da quelle del capitalismo.

Inoltre la decrescita, come ha sottolineato Latouche (2012), non significa solamente riduzione del PIL ma anche un impegno ad abbandonare il progetto universalista di occidentalizzazione del mondo, perché quello della decrescita è un progetto irrimediabilmente *pluriversale*, basato cioè su di una matrice di alternative. Non si può quindi inserire nella cornice universalista e omologatrice dello Stato.

Bisogna quindi definire una possibile alternativa per la decrescita, che superi gli angusti limiti dello Stato tradizionale. Tuttavia, prima di spingersi in questa direzione, è essenziale analizzare a fondo il nemico numero uno di qualsiasi svolta, ossia il pensiero unico neoliberale, per capire ciò che ha rappresentato storicamente, ovvero la risposta del capitalismo alle prime avvisaglie di crisi profonda del sistema. Solo partendo da lì si potrà effettivamente ragionare sulla democrazia.

CAPITOLO 2 - UTOPIA E DISTOPIA: DEMOCRAZIA E NEOLIBERALISMO

Neoliberalismo: crisi o rafforzamento autoritario dello Stato?

I 'trenta gloriosi', gli anni 'dell'età dell'oro della crescita economica' (Eric Hobsbawn), terminarono bruscamente negli anni Settanta, quando la crisi petrolifera, la recessione economica e le prime avvisaglie di gravi problemi ambientali (è del 1972 la pubblicazione del rapporto *I limiti dello sviluppo* del Club di Roma) segnarono la fine dell'utopia del benessere universale, solennemente proclamata da Truman nel 1946 al momento del suo secondo mandato. Rivoluzionando il paradigma economico fordista grazie anche all'impiego sempre più massiccio delle nuove tecnologie informatiche, i potentati economici cresciuti all'ombra degli interventi statali – le imprese multinazionali – riuscirono a emanciparsi dai confini nazionali e dai vincoli contratti con le proprie popolazioni, potendo cercare nei paesi meno sviluppati nuovi e più favorevoli mercati del lavoro: secondo Zygmunt Bauman, tutto ciò segna il passaggio dalla società 'solida' fordista, improntata sulla fabbrica e lo Stato sociale, a quella 'liquida' post-fordista basata su reti economiche transnazionali e il dominio della finanza; è l'epoca della globalizzazione dei mercati e, dopo il crollo dell'URSS e delle alternative al capitalismo, dell'avvento del 'pensiero unico' o addirittura della 'fine della storia' (Fukuyama). Questa nuova epoca ha avuto come ispiratori negli anni Ottanta i leader della nuova destra Ronald Reagan e Margaret Thatcher, ma i principali artefici negli anni Novanta sono stati gli alfieri della sinistra 'riformista' e post-ideologica - Bill Clinton, Tony Blair, Gerhard Schröder, Lionel Jospin, Romano Prodi - e a farla da padrone è stato lo slogan "lo Stato non è più la soluzione ma il problema", per cui la panacea di ogni male consisterebbe nel rinunciare a qualsiasi controllo pubblico sull'economia spianando la strada all'iniziativa privata.

Siccome quest'epoca storica è contrassegnata dalla nascita o dal consolidamento di istituzioni sovranazionali preesistenti – Banca Mondiale, FMI, Unione Europea, WTO, NATO, ecc. - che hanno sottratto quote di sovranità alle singole nazioni, alcuni intellettuali parlano di 'crisi dello Stato' o addirittura di possibile soppressione; ad esempio Hobsbawn (2007), Hardt e Negri (2002).

Questa tesi, così come la consueta contrapposizione Stato-mercato, andrebbe sottoposta a un'attenta analisi critica. Innanzitutto, la globalizzazione non è stato un processo creatosi spontaneamente ma pianificato a tavolino nel corso di decenni e quindi, almeno per quanto riguarda l'Occidente, di cosa si lamentano gli Stati per cessioni di sovranità

intraprese di propria volontà, malgrado le resistenze spesso molto forti delle loro popolazioni? (si pensi alle difficoltà nel far accettare i processi di integrazione europea e la privatizzazione del welfare state per aderire a obblighi internazionali). In fondo solo alcune nazioni del sud del mondo che hanno subito l'imposizione dei 'piani di aggiustamento strutturale' del FMI negli Settanta e Ottanta possono lamentare di aver ceduto forzatamente sovranità, mentre i governi dei paesi europei maggiormente invischiati nella crisi, i cosiddetti PIIGS – Portogallo, Irlanda, Italia, Grecia e Spagna – hanno appoggiato sistematicamente il progetto della moneta unica e tutte le spinte alla liberalizzazione dei mercati.

I 'pesci grossi' invece, come USA, Cina e Germania, non sembrano lamentare granché, ma lo stesso si può dire anche di alcune economie emergenti quali Brasile, India e Russia. L'unica istituzione transnazionale che dovrebbe avere un carattere vincolante sulle nazioni, ossia l'ONU, è ai minimi storici di credibilità e paesi come Israele da oltre quarant'anni possono violare risoluzioni internazionali e perpetrare crimini contro l'umanità senza rischiare alcunché. Davvero possiamo credere che l'attuale (dis)ordine mondiale 'liquido' e neoliberale sia la conseguenza di una cospirazione segreta ordita da lobby finanziarie (immancabilmente ebraiche), imprese multinazionali, logge massoniche internazionali? No, non possiamo, se analizziamo razionalmente la situazione.

Gli Stati-nazione, a partire dalle conquiste geografiche di fine Quattrocento, hanno puntato alla creazione di vasti imperi coloniali e a mondializzare gli scambi economici; per perseguire tale obiettivo hanno favorito lo sviluppo tecnologico anche (se non soprattutto) per scopo militare, come i due conflitti mondiali testimoniano drammaticamente. In una logica 'cane mangia cane', fatta di conflitti sanguinosi, alla fine della seconda guerra mondiale sono usciti vincitori USA, URSS e Cina (cioè nazioni che da sole valgono un continente intero) e in subordine Gran Bretagna e Francia (due dei maggiori imperi coloniali della storia). Insomma, la globalizzazione attuale non è altro che il risultato del processo di selezione naturale degli Stati-nazione, cosa che non dovrebbe sorprendere se lo Stato ha davvero l'universalismo nel suo DNA, come ritiene Bordieu.

E quale sarebbe stato poi il periodo d'oro della 'sovranità nazionale'? Gli anni precedenti alla Grande Guerra, quando esistevano ancora i vasti imperi multietnici europei segnati dalle rivendicazioni dei popoli senza nazione? Il periodo tra le due guerre, quando la maggior parte dell'Europa attraversò la fase autarchica approfittando degli imperi coloniali e dell'assoggettamento di milioni di persone di altri continenti? (agli estremisti di destra sostenitori dell'autarchia è sempre importato poco della sovranità degli altri). Oppure gli

anni della Guerra Fredda, quando quasi tutte le nazioni del pianeta hanno visto la propria politica estera (e spesso interna, vedi l'Italia) burattinata da l'una o l'altra delle due superpotenze?

Di fronte a tutto ciò, dovremmo allora chiederci se la nostra percezione di 'crisi dello Stato' non derivi forse da una visione idealizzata della politica perché, ragionando in modo machiavellico, si potrebbe dedurre che lo Stato raramente ha vissuto momenti migliori di questo: avrà perso il monopolio sul welfare e avrà ceduto terreno in campo economico, ma in cambio ha visto rafforzate altre prerogative che, a stretto rigore, sono molto più legate alle origini costituenti dello Stato.

Il ricorso alla forza militare, uno dei tratti distintivi della potenza dello Stato, è sempre meno un tabù malgrado le resistenze popolari, come dimostrano le due guerre in Iraq, i conflitti in Afghanistan e Kosovo, l'intervento in Libia, situazioni dove talvolta si sono esposte anche nazioni (ad esempio Germania, Italia e Spagna) che avevano sempre mantenuto un atteggiamento non belligerante dopo la seconda guerra mondiale; le forze di polizia affrontano i manifestanti con tattiche da anni Sessanta, senza che ciò provochi più di tanto scandalo; anche nei paesi liberal-democratici si riescono a imporre governanti mai sottoposti ad alcun vaglio popolare (Monti e Letta in Italia, Papademos in Grecia); le dottrine economiche ispirate al nuovo dogma del 'pareggio di bilancio' consentono di imporre pesanti tassazioni senza che a ciò corrisponda un servizio per la popolazione (in puro stile *Ancien Regime*), e più in generale la crisi legittima il ricorso a misure straordinarie che esulano dalla prassi istituzionale, sollecitando un percorso di riforma costituzionale nel senso di un rafforzamento delle prerogative del potere esecutivo; infine la classe politica (che non sembra affatto demagogico chiamare 'casta' quando oramai gli incarichi pubblici, compresi i più importanti al mondo, assumono carattere ereditario o legato all'appartenenza a ristrette associazioni di élite) quando non gode di scandalosi privilegi può contare sulla cooptazione nel settore privato una volta terminato il mandato politico – pare che le corporation abbiano una predilezione per ex capi di Stato, premier e ministri.

Con il nuovo millennio, lo Stato vive anche una seconda giovinezza neo-hobbesiana grazie alla rinnovata ossessione sulla 'sicurezza' contro le minacce interne ed esterne alla società, in particolare immigrazione e terrorismo, una paranoia amplificata a dismisura dopo gli attentati di New York, Londra e Madrid; un atteggiamento che contagia anche gli eredi di Locke, vedi lo stimato liberale Angelo Panebianco, che dalle colonne del *Corriere della Sera* (13 agosto 2006) in un articolo intitolato *Il compromesso necessario*, ha

attaccato i “fondamentalisti della libertà” rei di proteggere vuote formalità burocratiche come l'*habeas corpus*, propugnando il ricorso alla tortura e la violazione del diritto in nome dell'interesse nazionale (in riferimento al rapimento di Abu Omar da parte dei servizi segreti USA e italiani). E infine come spiegare che la 'crisi dello Stato' è accompagnata dal prepotente riemergere dell'estrema destra, cioè la maggior paladina della sacralità dello Stato? Solo un effetto collaterale della globalizzazione?

Forse no, se pensiamo che persino il maggior guru del neoliberismo, il politologo Frances Fukuyama, ha assegnato un ruolo particolarmente importante agli Stati:

La tecnologia rende possibile un'illimitata accumulazione di ricchezza e quindi la soddisfazione di una serie di desideri sempre più vasta. Questo processo assicura una crescente omogeneizzazione di tutte le società umane indipendentemente dalle loro origini storiche e dalle loro eredità culturali. Tutti i paesi in cui è in atto un processo di modernizzazione sono destinati ad assomigliarsi sempre di più: essi dovranno urbanizzarsi, sostituire le forme tradizionali di organizzazione sociale come la tribù, la setta e la famiglia con altre forme economicamente razionali basate sulla funzionalità e l'efficienza, e infine dovranno provvedere all'istruzione dei loro cittadini³⁷.

Malgrado il ricorso a espressioni volutamente spregiative – 'setta', 'tribù' – l'ideale a cui aspira Fukuyama è molto chiaro: la soppressione di tutti i contropoteri sociali, non solo su di una singola nazione, come prospettava il fascismo, ma sull'intero pianeta. Raramente si sono viste adesioni al totalitarismo così convinte e sincere.

Un'ideologia razionale e irragionevole

E' oramai una quindicina di anni, dalla grande manifestazione contro il meeting del WTO del 1999 a Seattle, che l'ideologia neoliberale viene accusata di essere 'assurda' e 'irrazionale'. Per la verità, già Karl Polanyi aveva dimostrato che l'implementazione sistematica del libero mercato comporta la lacerazione completa del tessuto sociale, prima ancora della distruzione ambientale del pianeta, quindi non è da oggi che si constata l'insostenibilità delle teorie basate sul *laissez faire*. Tuttavia, in questa cornice irragionevole – quale creatura vivente dovrebbe desiderare la devastazione della società e del suo ambiente vitale? - non si può fare a meno di scorgere una forte razionalità, nel senso che il neoliberalismo scaturisce da riflessioni profonde e spesso sensate delle

³⁷Fukuyama 1996, 13

trasformazioni epocali compiute dall'umanità nel XX secolo, apice di una serie di sconvolgimenti operati fin dalle rivoluzioni industriali. Alcuni importanti intellettuali neomarxisti, come David Harvey (2010), hanno descritto alcuni importanti cambiamenti di paradigma, limitandosi però alla sfera prettamente economica, solo intravedendo la filosofia di fondo del sistema.

I fondamenti teorici del pensiero neoliberale si possono associare a tre eventi che, curiosamente, si sono succeduti a un anno di distanza l'uno dall'altro:

1971: l'Amministrazione Nixon mette fine unilateralmente alla conversione del dollaro in oro;

1972: il Club di Roma pubblica il rapporto *I limiti dello sviluppo*;

1973: scoppia la crisi petrolifera in seguito alla crisi del Kippur tra Israele ed Egitto (all'inizio dello stesso anno era stato firmato il trattato di Parigi tra USA e Vietnam del Nord per la cessazione delle ostilità tra le due nazioni).

Questi fatti segnarono un brusco ritorno alla realtà del mondo occidentale, il segnale che si stava cozzando contro dei limiti intrinseci ed estrinseci; il campanello di allarme per una civiltà che, tra alti e bassi – e immani genocidi, vedi l'epopea di conflitti del 'secolo breve', il più sanguinoso della storia umana – era sempre stata in costante crescita, partendo dalle *enclosures* delle terre comuni inglesi (quella che Marx chiama 'accumulazione originaria del capitale') e passando per il liberalismo ottocentesco, il colonialismo, il nazi-fascismo, la socialdemocrazia keynesiana (e il comunismo nelle zone sotto controllo sovietico e in Cina). Il mito illuminista del progresso e quello positivista dello sviluppo, che avevano in qualche modo resistito allo sfacelo delle guerre mondiali e che avevano illuso nell'era dei 'trenta gloriosi' di diffondere benessere e diritti umani su scala planetaria, si rivelavano finalmente per quello che erano, cioè una favola senza lieto fine.

Se la crisi economico-produttiva era grave, quella sociale potenzialmente lo era ancora di più: oltre al rafforzamento del movimento sindacale (malgrado ne fossero stati sviliti gli intenti più rivoluzionari), le proteste degli anni Sessanta, specialmente negli ambienti giovanili, manifestavano una forte ostilità verso lo Stato e il suo burocratismo e più che sul conflitto capitale-lavoro della tradizione marxista erano incentrate sull'emancipazione dell'individuo (anche dal lavoro), sulla critica alla società dei consumi, sul pacifismo e la solidarietà internazionale.

Lo stallo economico e l'indebolimento dell'autorità statale rischiavano seriamente di

chiudere per sempre l'esperienza capitalista, cosa a cui ovviamente i teorizzatori neoliberali non volevano rinunciare. Bisognava quindi trovare quantomeno una cura palliativa che permettesse di spostare le lancette della fine un po' più in là nel tempo e, dal loro punto di vista, si è trattato di un successo su tutti i fronti.

Sul piano tecno-economico, l'innovazione e la ricerca furono determinanti: nel decennio 1975-1985 negli USA quasi tutte le apparecchiature consumanti energia raddoppiarono la propria efficienza (Hawken, Lovins e Lovins 2011), mentre contemporaneamente si svilupparono tecniche di estrazione di materie prime più potenti e invasive; ma sono state informatica e reti di computer a fare la parte del leone. Attraverso opportune operazioni di *reengineering*, il capitale riuscì a ridurre drasticamente il numero dei posti di lavoro e a frammentare la produzione in diverse aree geografiche, delocalizzandola dalla nazione di origine: tutto ciò ebbe inevitabilmente pesanti ripercussioni sul mercato del lavoro, indebolendo fatalmente la classe lavoratrice e il potere sindacale (Rifkin 1997, Harvey 2010).

Ma il principale contributo dell'informatica alla causa neoliberale è sicuramente consistito nel progressivo affrancamento dall'economia produttiva reale, oramai irrimediabilmente stagnante, in favore di una 'smaterializzazione' che trasformasse la rendita finanziaria nel principale strumento di accumulazione (oggi il suo valore è circa quattro volte quello del PIL del mondo).

Per il resto, l'economia neoliberale perpetua, esasperandoli, alcuni trend già emersi nei 'trenta gloriosi': mercificazione di ogni aspetto della vita umana, utilizzo della tecnologia, anche quella potenzialmente liberatoria (come era nell'intento delle reti informatiche) per perpetuare e rafforzare lo sfruttamento, il tutto in un contesto sociale dove competizione ed efficienza sono elevate a regole di vita. Per quanto il capitalismo da sempre abbia favorito una ristretta cerchia di privilegiati giocando pericolosamente con il tessuto sociale e la biosfera, il pensiero neoliberale esaspera tale quadro scindendo irrimediabilmente l'umanità in sommersi e salvati - con i primi quattro o cinque volte più numerosi dei secondi - più o meno con lo stesso grado di consapevolezza di un giocatore di *roulette* russa. È l'ultimo modo del resto per procrastinare la fine del sistema, per quanto inevitabile; ne consegue quindi che il neoliberalismo è una ideologia razionalmente irragionevole.

Detto in termini più brutali: la torta sta finendo e se alcuni vogliono continuare a ingozzarsi bisogna drasticamente ridurre il numero di commensali, anche di quelli abituati a lautissimi pasti, ed ecco quindi che le istituzioni transnazionali si prestano a pennello per questo

compito. Tali soggetti – specialmente quelli nati nel secondo dopoguerra dagli accordi di Bretton Woods - presentano un carattere neo-hobbesiano e sono la massima espressione di oligarchia e burocratismo³⁸. Detengono autorità indiscussa, assoluto centralismo decisionale e, non essendo espressione di un popolo, agiscono senza passare per alcun processo di consenso, un lusso che neppure i più feroci Stati totalitari hanno mai potuto permettersi, tranne forse le autorità coloniali nelle terre d'oltremare – si potrebbero in effetti tracciare diverse somiglianze. Sono dei super-Stati senza lo scomodo problema di legittimare la loro esistenza e contro i quali è difficile opporre dei contropoteri non solo per la loro dimensione globale ma anche perché, a differenza dei sovrani assoluti seicenteschi, tentano di mantenere un basso profilo evitando di manifestare il loro potere attraverso personalità o luoghi simbolo (in genere chi è a capo di queste istituzioni finisce sotto i riflettori dei *media* solo in seguito a scandali extra-politici, come Paul Wolfowitz o Dominique Strauss-Kahn), una cortina di fumo se possibile rafforzata al momento di ratificare trattati capaci di sconvolgere le vite di interi popoli³⁹. E il cittadino contemporaneo fatica a capire l'autorità per cui questi organismi si arrogano di decidere del suo destino, ignaro degli accordi contratti dalla propria nazione, un po' come il suddito seicentesco non trovava traccia del famoso contratto sociale di cessione deliberata della libertà personale allo Stato.

Già nel 1979, in un seminario tenuto al Collège de France sul tema della biopolitica, Michel Foucault (2012) sembrava aver colto l'essenza del principio di governo neoliberale, che si distingue dal liberalismo classico in quanto non si limita a delimitare la sfera di influenza dello Stato rispetto all'economia: superando la tradizionale dottrina del *laissez-faire*, il neoliberalismo eleva la concorrenza a regola fondante di tutta la società; ma la concorrenza non è affatto un dato naturale bensì un “principio di formalizzazione”, e deve intervenire lo Stato per renderlo effettivo, attraverso provvedimenti basati sull'enfaticizzazione del 'merito', dell'efficienza, dell'individualismo e soprattutto su di un forte interventismo giuridico (che si sostituisce a quello economico) allo scopo di tutelare regime di proprietà, brevetti, regole sui fallimenti ecc. spesso secondo forme radicalmente diverse dalle consuetudini sociali (si pensi ai tribunali del WTO e agli accordi TRIP in materia proprietà intellettuale, che vanno a intaccare pratiche ancestrali di popoli di ogni parte del

³⁸La struttura dell'Unione Europea ne è una chiara esemplificazione. L'unico organo elettivo – il parlamento – ha prerogative alquanto limitate, mentre i poteri effettivi sono concentrati nelle mani di ristrette cerchie di tecnocrati della commissione e della BCE. Un'architettura politica che per molti versi ricorda il liberalismo ottocentesco.

³⁹Un caso emblematico è stato quello del Trattato Multilaterale degli Investimenti (MAI), sviluppato nel più assoluto segreto in seno all'OCSE, un provvedimento per conferire enormi privilegi alle imprese transnazionali e divenuto di pubblico dominio solo grazie allo sforzo di alcuni attivisti e al tam tam su Internet.

globo). All'atto pratico

Avremo dunque una totale sovrapposizione dei meccanismi del mercato, ancora alla concorrenza, e della politica di governo. L'economia di mercato, infatti, non sottrae qualcosa al governo, bensì indica, costituisce l'indice generale sotto il quale dovrà venire collocata la regola destinata a definire tutte le azioni di governo⁴⁰.

I super-Stati transnazionali formati nel XX secolo – anche quelli a carattere più 'nazionale', come l'Unione Europea – fondano la loro legittimità non solo sulla necessità di garantire la libertà dell'economia, ma anche sul diritto di aprire al mercato ogni aspetto della vita sociale. Tuttavia questo nuovo 'contratto sociale' è stato concordato solo tra gli Stati e le oligarchie economiche, ragion per cui trova forte opposizione o al più profonda apatia nei popoli coinvolti.

Se la retorica ufficiale ama identificarsi con l'antica Atene, culla della democrazia, la nuova politica globale sembra assomigliare molto di più a Sparta. Il sistema politico spartano era un'oligarchia dove la popolazione veniva distinta in tre caste: gli spartati (i discendenti degli antichi colonizzatori dori, gli unici ad avere diritti politici), i perieci (discendenti delle popolazioni autoctone, liberi ma senza diritti politici) e gli iloti (gli abitanti della Messenia, schiavizzati senza alcuna pietà). Gli spartati odierni sono un ristrettissimo numero di soggetti abbastanza potenti da agire come attori globali, quindi ne fanno parte i governanti delle nazioni economicamente e militarmente più avanzate e i massimi dirigenti di imprese multinazionali, colossi bancari e finanziari internazionali; ma a differenza dell'epoca classica, le altre due caste non sono fisse, e si rischiano ingenti fluttuazioni nella direzione del fondo della scala sociale⁴¹. Trattati europei come il MES (Meccanismo Europeo di Stabilità) e il Fiscal Compact, che condanneranno i famigerati PIIGS ad anni di macelleria sociale a colpi di manovre economiche da svariate decine di miliardi di euro, possono essere stati pensati soltanto per trasformare queste nazioni negli iloti del continente; per gli africani si tratterà senza dubbio di vivere un *déjà vu*.

Insomma, quando gente come Warren Buffet afferma che "La lotta di classe esiste da venti anni e la mia classe l'ha vinta. Noi siamo quelli che abbiamo ricevuto riduzioni fiscali in modo drammatico", si limita a dire solo una piccola parte di una verità ben più complessa e tragica.

⁴⁰Foucault 2012, 112

⁴¹Ci tengo a chiarire che questa visione ha ben poco da spartire con quella presentata da Hardt e Negri in *Impero*.

E la democrazia?

Nel capitolo precedente abbiamo convalidato l'assunto dell'ecologia sociale, ossia che non è possibile combattere la crisi ecologica senza mettere fine allo sfruttamento dell'uomo su l'uomo: in pratica, se non si garantiscono libertà e democrazia.

La decrescita ha propugnato il suo ideale di libertà, intesa come limitazione volontaria dei beni per emanciparsi dalle catene del consumismo e intessere rapporti umani più veri e duraturi. Tuttavia, quale idea di democrazia può applicarsi a questa filosofia di vita? E soprattutto, in che cosa consiste veramente?

Per rispondere concretamente a tale interrogativo, forse è meglio sondare l'opinione di alcuni implacabili ma rispettabili nemici della democrazia, ad esempio la Commissione Trilaterale. Come è noto la Commissione Trilaterale è un *think tank* non governativo fondato il 23 giugno 1973 (un paio di mesi prima della crisi del Kippur) per iniziativa di David Rockefeller, presidente della Chase Manhattan Bank, e di altri importanti dirigenti e notabili, tra cui Henry Kissinger e Zbigniew Brzezinski: conta come membri più di trecento privati cittadini scelti tra uomini d'affari, politici e intellettuali provenienti dall'Europa, dal Giappone e dall'America Settentrionale con l'obiettivo di promuovere una cooperazione più stretta tra queste tre aree (da qui il nome di Trilaterale); tra i presidenti del gruppo europeo spiccano Mario Monti e Jean Claude Trichet.

Il documento più famoso pubblicato dalla Trilaterale è il rapporto *La crisi della democrazia*, diffuso nel 1975, e che nella traduzione italiana contiene una prefazione di Giovanni Agnelli. Il *patron* della FIAT, in un'intervista rilasciata al *Corriere della Sera* il 30 gennaio 1975, spiegava sinteticamente, con candida onestà, l'ideale di democrazia della Trilaterale:

Probabilmente dovremo avere dei governi molto forti, che siano in grado di far rispettare i piani cui avranno contribuito altre forze oltre a quelle rappresentate in parlamento; probabilmente il potere si sposterà dalle forze politiche tradizionali a quelle che gestiranno la macchina economica; probabilmente i regimi tecnocratici di domani ridurranno lo spazio delle libertà personali. Ma non sempre tutto ciò sarà un male. La tecnologia metterà a nostra disposizione un maggior numero di beni e più a buon mercato⁴².

⁴²Il nome di Giovanni Agnelli non compare negli elenchi della loggia massonica P2 rinvenuti dalla magistratura, tuttavia il contenuto del *Piano di rinascita democratica* (si noti anche in questo caso l'uso distorto del concetto di democrazia, quasi per esorcizzare gli intenti reazionari) rispecchia pienamente questa dichiarazione e mostra una chiara conoscenza de *La crisi della democrazia*. A differenza della Trilaterale, però, la loggia P2 era un'associazione segreta di cui facevano parte anche membri della magistratura, delle forze armate e di polizia della repubblica italiana, quindi i suoi fini erano chiaramente eversivi.

Malgrado molti iscritti alla Trilaterale meritino di essere annoverati tra i peggiori criminali del XX secolo, bisogna dare atto della presenza di persone per nulla stupide, se non proprio di menti brillanti, di cui ci si può solo rammaricare per essersi votati a una causa tanto spregevole. Esse avevano capito tempestivamente gran parte dei problemi sociali e politici del tempo e, benché le soluzioni proposte mirino a mantenere inalterato lo *status quo* e il privilegio di classe, molte analisi sono assolutamente condivisibili. Ad esempio, l'introduzione al rapporto dimostra di aver compreso il mutamento antropologico insito nelle giovani generazioni dei paesi sviluppati:

In tutte e tre le regioni della Trilaterale è in corso uno spostamento in tal senso, dai valori materialistici, orientati dal lavoro, consci delle esigenze sociali, a quelli che pongono l'accento sul tempo libero e sul bisogno di "realizzazione di sé sul piano affettivo, intellettuale ed estetico"... È possibile che i nuovi valori non sopravvivano a una recessione o a una penuria di risorse. Ma se vi resistono, pongono allo Stato democratico un ulteriore nuovo problema in relazione alla sua capacità di mobilitare i cittadini per il raggiungimento di fini sociali e politici e di imporre loro i sacrifici che ciò comporta. (pag. 23-24)

Molto interessante anche l'opinione di Michel Crozier, sociologo francese estensore del capitolo riguardante l'Europa, sugli effetti sociali del *boom* economico:

Il cambiamento accelerato presenta un costo in termini di disgregazione che è enorme. Esso implica che molte branche e imprese s'indeboliscano e addirittura scompaiano, mentre altre attraversano una crescita eccezionale. C'è gente costretta alla mobilità, sia geografica che occupazionale, dei cui costi psicologici ci si può rendere conto. È ovvio che, avendo dovuto affrontare una nuova forma di incertezza, paragoni più spesso le proprie sorti con quelle di altri gruppi. Le tensioni sono, quindi, destinate a crescere. (pag. 37)

Tutto ciò favoriva lo sviluppo di nuove sensibilità:

Vi è, poi, un desiderio e una ricerca tesi a riscoprire e a rivivere antiche pratiche comunitarie, un desiderio e una ricerca che attestano il bisogno di trovare nuove basi in un'epoca in cui l'accelerazione del mutamento distrugge il sostegno, come pure le limitazioni, attorno a cui l'umanità riusciva a trovare un senso. (pag. 58)

In questi paragrafi ci sono i semi di riflessioni più profonde che verranno poi condotte da pensatori 'progressisti' quali Bauman, Habermas, Touraine, benché per fini molto diversi. Anche le analisi sull'effetto dei *media* di massa sono molto accurate e, per quei tempi, quasi pionieristiche.

In sintesi, il *Rapporto* ritiene che la 'crisi della democrazia' sia dovuta all'abuso di interazione sociale, a un 'eccesso' di partecipazione dal basso tale da indebolire fatalmente le autorità tradizionali: organi dello Stato, Chiesa, scuola e università, partiti politici (Crozier al riguardo invidia i partiti comunisti occidentali perché, a suo giudizio, espressione di una leadership e di una gerarchia ancora riconosciute dai militanti), in favore invece di "illusioni pericolose" come l'iniziativa comunitaria, la filosofia del gruppo di incontro e le aspirazioni all'autogoverno; come se non bastasse, nel mondo artistico e culturale serpeggiava "una tendenza generale di protesta e persino di rivolta".

Il sistema ha funzionato abbastanza bene fintantoché il mutamento della società è stato lento, l'intervento dei pubblici poteri piuttosto limitato e la frammentazione e la stratificazione della società sufficientemente forti da assicurare un'accettazione realistica dell'ordine sociale e dell'autorità costituita. (pag. 53)

Il politologo Samuel Huntington, estensore della sezione americana e persona di orientamento più conservatore di Crozier, è molto più esplicito nel dichiarare il carattere oligarchico della 'democrazia' nella versione della Trilaterale:

Le sfere nelle quali i procedimenti democratici vanno bene sono limitate... Il funzionamento efficace d'un sistema politico democratico richiede, in genere, una certa dose di apatia e di disimpegno da parte di certi gruppi. In passato, ogni società democratica ha avuto una popolazione marginale, di dimensioni più o meno grandi, che non ha partecipato attivamente alla politica. In sé, questa marginalità da parte di alcuni gruppi è intrinsecamente antidemocratica, ma ha anche costituito uno dei fattori che hanno consentito alla democrazia di funzionare efficacemente... è necessario quindi sostituire la minore emarginazione di alcuni gruppi con una maggiore autolimitazione di tutti i gruppi. (pag. 109)

Nel caso specifico della nazione di Huntington, gli USA, di questi gruppi 'apatichi e disinteressati' facevano parte le donne, gli afro-americani e altri gruppi sociali che sarebbe stato più corretto definire 'esclusi'. La tesi di base è che, finché questi non disturbavano il manovratore, la democrazia funzionava malgrado il suo carattere intrinsecamente... antidemocratico. Ecco quindi la soluzione: favorire l'emarginazione collettiva, in modo che nessun gruppo particolare possa sentirsi sfavorito od ostracizzato; preservare la democrazia salvandola "dalla dinamica interna della stessa democrazia in una società altamente istruita, mobilitata e partecipe" (pag. 110). Alexander Hamilton, John Adams – nonché i filosofi sofisti della Grecia classica – sarebbero stati sicuramente fieri del

politologo statunitense.

Il contributo di Huntington, si badi bene, è incentrato sulla sua premessa iniziale, ossia che l'espansione dell'attività governativa a partire dal dopoguerra ha creato un apparato burocratico elefantiaco e inefficiente, la cui crescita avveniva in parallelo alla rabbia popolare montante nei suoi confronti, sfociata nelle pesanti contestazioni degli anni Sessanta. In termini più semplici, Huntington⁴³ ripropone la teoria che una decina di anni prima era stata formulata dall'economista Fritz Machlup – successivamente confermata da altri studi – il quale, esaminando il corso storico delle spese dell'amministrazione USA per l'istruzione, aveva dedotto che la crescita delle dimensioni organizzative, necessitando di sempre maggiori risorse per l'autosostentamento, riduce la produttività; Ivan Illich conierà il termine 'controproduttività' per indicare lo stesso concetto. Partendo dallo spunto di Huntington, il pensiero neoliberale tratteggerà la sua nuova idea di Stato, 'nuova' per modo di dire, dal momento che sembra strettamente imparentata con le concezioni seicentesche: forte riduzione della spesa pubblica a scopo sociale, limitazione della partecipazione delle masse alla vita politica nazionale, rafforzamento delle prerogative del governo.

La Trilaterale ci ha illuminato efficacemente sul carattere oligarchico del 'liberalismo democratizzato'. Possiamo allora partire dall'analisi delle sue storture per tratteggiare il vero carattere della democrazia?

Per farlo, dopo aver ascoltato il parere dei figli degeneri della democrazia, è bene riproporre quello dei suoi progenitori, cioè Atene dell'epoca classica e Jean Jacques Rousseau. Entrambe le visioni si fondano sull'idea che, per la ricerca del bene comune, un potere distribuito collettivamente abbia più possibilità di successo di uno concentrato in una sola persona o in poche mani, per via della neutralizzazione reciproca di interessi e passioni individuali: Simone Weil successivamente farà il paragone con una massa d'acqua in perfetto stato di quiete malgrado l'urto delle particelle che la compongono. Gli antichi ateniesi usavano il termine *paideia*, indicante lo spirito di cittadinanza, l'identità del popolo attraverso norme e consuetudini condivise; il demagogo era colui che, violando i precetti della *paideia*, eccitava gli interessi e le passioni individuali a scapito del bene comune.

Un altro elemento implicito nella democrazia ateniese ed esplicitato da Rousseau nella

⁴³Sorge una domanda inquietante: come può un analista tanto brillante essere l'autore di un'opera superficiale e insulsa come *Lo scontro di civiltà*, dove già negli anni Novanta si anticipava lo scenario politico assunto poi a verità rivelata dai neoconservatori e da George W. Bush, ossia lo scontro tra il democratico e liberale Occidente e le civiltà autoritarie del resto del pianeta? È lecito sospettare che si tratti solamente di una cortina di fumo ideologica per creare un clima di consenso intorno all'agenda neoliberale.

pagine de *Il contratto sociale* è che il popolo possa esprimere la propria volontà riguardo i problemi della vita pubblica senza limitarsi a scegliere i governanti. Il principio greco dell'*isonomia* è molto più vasto della semplice 'uguaglianza di fronte alla legge', con cui spesso viene tradotto il termine: indica l'armonia del cittadino organicamente integrato nella sua comunità, l'interdipendenza del tutto dalle singole parti che lo compongono, un concetto che travalica l'ambito giuridico e riconduce per molti versi all'ecologia, all'interdipendenza degli organismi naturali. Si evince quindi l'abisso che separa il liberalismo democratizzato dall'autentica democrazia, nonché l'autoritarismo di tutte le rivendicazioni di legittimità democratica esclusivamente basate sul numero di voti ricevuti o sulla presunta rappresentanza di interessi particolari.

Sulla scorta di tutto ciò, potremmo tentare questa definizione: *la democrazia è un processo che, fondato sulla libertà e l'autonomia dei cittadini, mira alla ricerca del bene comune, favorendo l'armonia e riducendo quindi le tensioni politiche, economiche e sociali interne alla comunità.* La democrazia quindi non consiste in un particolare regime politico, ma in una prassi, in un orizzonte di riferimento in perpetua trasformazione, essendo soggetta al divenire storico e ai cambiamenti sociali, culturali e tecnologici. Non prevede necessariamente una rappresentatività elettorale – anzi, in questa definizione i partiti politici, se diventano potentati autoreferenziali, sono intrinsecamente antidemocratici – ma sicuramente non è associabile a regimi dove vige un partito unico o esistono opinioni proibite; e non è neanche limitata al motto grillino 'uno vale uno', dove la tirannia della maggioranza potrebbe sostenere decisioni anti-democratiche. Paradossalmente, illustrando le caratteristiche della democrazia abbiamo definito anche quelle della dittatura, ossia un processo che favorisce interessi particolari e omologazione, cancella libertà e indipendenza dei cittadini amplificando le disuguaglianze, poco importa se ciò avvenga con o senza elezioni; in questo senso, Pasolini aveva perfettamente ragione nel ritenere fascista la società dei consumi.

Ovviamente, la definizione di democrazia proposta rimanda all'utopia, in quanto difficilmente compatibile con la forma Stato, cosa che spinse già Rousseau a sostenere che una vera democrazia non sarebbe mai esistita. Una democrazia perfetta sarebbe di fatto una anarchia, ossia una società in cui governano gruppi liberamente associati, dove sono state annullate le differenze politiche ed economiche e superati i pregiudizi sociali. Tuttavia, possiamo immaginare un *continuum* che ci permetta di giudicare il livello di democraticità di un governo, rappresentandolo in questo modo:

dittatura-----oligarchia-----liberalismo-----democrazia

Inoltre, se lo Stato non può essere pienamente democratizzato, ciò invece è possibile per tante altre forme di associazione umana. Ecco quindi che la democrazia, da materiale per speculazioni filosofiche, diventa una questione eminentemente pratica.

Semi per il futuro

Torniamo per un attimo alla Trilaterale e alla *Crisi della democrazia*. In definitiva, secondo i relatori i problemi fondamentali che la società contemporanea deve affrontare sono:

- la crisi del centralismo statale e delle istituzioni tradizionali, comprese quelle rappresentative come i partiti politici;
- lo stravolgimento sociale prodotto dalla rapida crescita economica e dallo sviluppo del sistema mediatico;
- l'incapacità di tenere a freno l'inflazione, oramai cronica;
- l'eccessiva espansione dell'attività governativa e le conseguenze sul bilancio statale.

È innegabile: i massimi rappresentanti dell'oligarchia mondiale avevano compreso appieno la situazione di crisi che stava vivendo la società keynesiana post-bellica molto meglio di gran parte della sinistra, all'epoca ad esempio capace di accusare i *Limiti dello sviluppo* di complottismo neo-malthusiano contro i paesi poveri e arroccata nel difendere la centralità dell'autorità statale, finendo così vittima di quel 'feticismo dello Stato' contro il quale Marx aveva messo in guardia un secolo prima.

Oggi il pensiero neoliberale si divide sostanzialmente in due filoni, comunque accomunati dall'adesione al pensiero unico e all'idea che la politica consista nell'imporre 'riforme dolorose ma necessarie' alla popolazione. La 'destra' sostiene la rapida implementazione delle misure di privatizzazione dei servizi pubblici, precarizzazione del lavoro, riduzione delle tasse, incentivo alla concorrenza e alla competitività dei mercati; la 'sinistra', rappresentata dalla vecchia socialdemocrazia convertita sulla via di Damasco del nuovo vangelo economico, cerca di intraprendere un percorso più graduale per ridurre le ripercussioni sul tessuto sociale. Entrambi gli schieramenti ritengono la crescita economica un indicatore di prosperità sociale, insieme allo sviluppo e all'integrazione dei mercati; di fatto i due schieramenti si completano a vicenda allo scopo di mantenere un

equilibrio tra espansione delle politiche economiciste e grado di assorbimento da parte del corpo sociale, al fine di evitare o contenere reazioni popolari⁴⁴. Per questa ragione l'ordinamento politico neoliberale predilige un sistema bipartitico di tipo anglosassone, rappresentanti il bastone e la carota del comando.

Anche le ali estreme dell'arco parlamentare, per quanto aspramente critiche della globalizzazione, sembrano in qualche modo funzionali a questo scenario. L'estrema destra razzista e xenofoba, con la sua ossessione per la 'sicurezza' e l'immigrazione, non solo rappresenta un ottimo distrattore sociale (Bauman 2008) ma favorisce indirettamente politiche volte a ridurre i diritti dei migranti aumentando quindi l'assoggettamento ai datori di lavoro; la sinistra 'radicale', spesso ancora dichiaratamente comunista, rimpiange più che altro la vecchia società keynesiana, e in molti casi sembra più orientata a incanalare la protesta che a rappresentarla (si veda la strana alleanza tra la FIOM e il gruppo Riva contro la chiusura dell'acciaiera ILVA di Taranto). In ogni caso, entrambi gli estremismi, laddove contano ancora di un seguito elettorale rilevante, si sono prestati a servire gli interessi elettorali dei compagni 'centristi' stipulando numerose alleanze di governo. L'attuale arco costituzionale, quindi, non sembra fornire spunti interessanti.

Proviamo per un attimo a metterci nei panni della Trilaterale, e analizziamo la società contemporanea con il notevole vantaggio di non dover difendere una posizione di dominio, cosa che permette maggior obiettività di giudizio e possibilità di allargare lo sguardo oltre il perimetro angusto dell'attualità economica e politica. Ad esempio, sono tanti gli elementi che fanno pensare alle varie 'crisi' – economica, politica, sociale ed ecologica - come sintomo di una transizione, della fine di una civiltà e del paradigma che l'ha accompagnata (l'epoca moderna), un'era contrassegnata da centralismo decisionale, polarizzazione sociale, discriminazione sessuale e razziale, meccanicismo e riduzionismo scientifico, uso di fonti energetiche fossili, sfruttamento intensivo delle risorse naturali, ideologia della crescita economica. Nel corso dell'ultimo secolo e mezzo, alcuni attori sociali sono riusciti ad abbozzare il quadro di una nuova civiltà, basata su decentramento e sovranità diffusa, uguaglianza, ridefinizione del rapporto uomo-donna e lotta a ogni forma di discriminazione, visione scientifica olistica, uso di risorse energetiche rinnovabili, rispetto degli equilibri ecologici, cicli economici chiusi e stazionari. Ovviamente si può rigettare questa visione, che Capra (2009) definisce 'sistemica', per una 'rivoluzione conservatrice' – per usare termini gramsciani - che accetti solo parzialmente alcune di queste istanze, mantenendo sostanzialmente inalterato il sistema: esempi ne sono Stato federale, socialdemocrazia,

⁴⁴Questo almeno sulla carta: nella realtà dei fatti spesso sono state molto più 'espansive' le forze di centro-sinistra, grazie al controllo esercitato sui sindacati.

politica delle pari opportunità e multiculturalismo, ambientalismo e sviluppo sostenibile, economia della crescita zero... Il nostro punto di vista è che, per quanto tali fenomeni presentino elementi interessanti e condivisibili, la storia recente sembra ammonire sul fatto che questi cambiamenti, ben lungi dal provocare rivoluzioni epocali, evaporino nel motto gattopardesco 'cambiare tutto per non cambiare niente'.

Per tale ragione, abbandoniamo una volta per sempre la Trilaterale al suo destino, alla ricerca di precursori di questa visione sistemica che possano illuminarci sulla possibile transizione alla nuova società.

Anarchismo, critica dell'industrialismo e post-sviluppismo

Per i nostri scopi va da sé che è più facile trovare fonti di ispirazione nel pensiero eterodosso sostanzialmente estraneo alla sinistra tradizionale, in tutte le sue varianti marxiste e non marxiste. La sinistra, relegando ogni criticità al conflitto capitale-lavoro, non solo non ha mai intaccato la mega-macchina sociale, ma ha pensato che il suo sviluppo fosse un elemento fondamentale per il progresso umano, basti pensare al 'massimo sviluppo delle forze produttive' di Marx e alla venerazione per l'industrialismo che ha raggiunto l'apice con la tecno-scienza sovietica. Nella migliore delle ipotesi la sinistra ha pensato che il suo compito fosse di rendere più agevole il rapporto del cittadino con la mega-macchina – controllo dei mezzi di produzione, giusto salario, ambiente di lavoro dignitoso, assistenza sociale – ma non di emanciparlo da essa, così facendo ha mantenuto un atteggiamento sostanzialmente riformista anche quando si riteneva mossa da intenti radicalmente rivoluzionari. Solo alcune frange contestatrici degli anni Sessanta e Settanta, consapevoli dell'usura del compromesso fordista-keynesiano e della sua logica basata sulla standardizzazione, sul consumo di massa, sulla repressione dell'individuo, sono in qualche modo riuscite a illuminare la via. In certi casi, questi movimenti e i pensatori che li hanno ispirati hanno tratto spunto dall'opera di chi, anche molto tempo prima, aveva colto le prime crepe nell'ideologia della modernità e dello sviluppo industriale⁴⁵.

⁴⁵Ho scelto consapevolmente solo pensatori europei non per una sorta di eurocentrismo, bensì per dimostrare che anche all'interno della cultura occidentale si è sviluppata una riflessione che, pur aderendo a parte del progetto politico e filosofico della modernità, è poi giunta a conclusioni totalmente diverse da quelle dominanti. Forse aveva ragione Castoriadis nell'identificare, come qualità maggiore dell'Occidente, la capacità di analizzare criticamente la propria cultura e le proprie istituzioni, come già avevano fatto gli antichi ateniesi evolvendo dall'oligarchia alla democrazia. Per altro, non bisogna ritenere questo elenco una lista dei miei autori preferiti altrimenti ne avrei aggiunti sicuramente altri, ad esempio Lewis Mumford.

Jean Jacques Rousseau e l'anarchismo

Il primo teorizzatore occidentale della democrazia in epoca moderna, Rousseau, rappresenta sicuramente un eretico del pensiero illuminista: mentre gli altri intellettuali dei Lumi ostentavano fiducia nel progresso e nello sviluppo scientifico, concepito come emancipazione dell'uomo dalla tirannia della natura, Rousseau aveva una visione molto più olistica, perché riteneva l'infelicità umana una ripercussione dell'abbandono dello stato di natura e della conseguente disuguaglianza tra gli esseri umani; questa rivalutazione della natura lo spingeva addirittura a condannare il progresso nelle arti e nelle scienze come corruzione dell'animo umano. Più in generale, il filosofo ginevrino vedeva il corso della storia come la creazione di attività economiche nelle quali la spontaneità è sostituita dal lavoro (come l'agricoltura e la metallurgia agli albori della civiltà), dove lo sviluppo di forme di interdipendenza tra gli uomini causavano la nascita delle istituzioni, con inesorabile perdita di uguaglianza tra gli uomini.

Gli anarchici, sebbene molti dei suoi sostenitori attaccassero aspramente diversi capisaldi dell'opera di Rousseau, nella loro critica allo Stato spesso si sono ispirati a queste idee di fondo. Mentre Marx identificava l'alienazione del lavoro nella proprietà dei mezzi di produzione, gli anarchici indagarono anche le relazioni interne ai processi industriali operando una riflessione critica intorno alla tecnologia, realizzando in certi casi delle alternative concrete alla fabbrica industriale capitalista, come New Lanark fondata dall'imprenditore Robert Owen. Anche Pëtr Kropotkin, scienziato anarchico molto influenzato dal positivismo, si oppose al cieco 'sviluppo delle forze produttive' non solo rivalutando l'artigianato ma immaginando piccole unità produttive decentralizzate, basate su tecnologie a scala umana che permettessero l'integrazione tra città e campagna, bloccando il massiccio esodo rurale di fine Ottocento, bacino di mano d'opera a basso costo per l'industria capitalista.

Simone Weil

Tuttavia, la prima persona a indagare in modo sistematico la relazione tra rapporti di produzione, alienazione e oppressione sociale, emancipandosi dal rigido economicismo marxiano, è stata probabilmente Simone Weil, un'intellettuale francese che per certi versi ha esercitato sul pensiero anarco-socialista la stessa posizione eretica e anticonformista assunta da Rousseau in seno all'Illuminismo. Molte pagine del suo libro *Riflessioni sulle*

cause della libertà e dell'oppressione sociale – scritto a soli venticinque anni - non solo suonano come profetiche, ma addirittura sembrano riferirsi ai giorni nostri tanto sono attuali le problematiche affrontate.

Pur condividendo l'analisi del funzionamento del capitalismo così come era stata descritta da Marx – un dato per altro accettato da molti anarchici⁴⁶ - la Weil affrontò la questione dell'oppressione della classe operaia spostando l'analisi dalla classe sfruttatrice (la borghesia) allo strumento (la fabbrica industriale):

In effetti Marx ha ben mostrato che la ragione vera dello sfruttamento dei lavoratori non consiste nel desiderio di godere e di consumare che i capitalisti avrebbero, bensì nella necessità d'ingrandire l'impresa il più rapidamente possibile per renderla più potente delle imprese concorrenti. Ora non è solamente l'impresa, ma ogni specie di collettività lavoratrice, qualunque essa sia, ad aver bisogno di restringere al massimo i consumi dei propri membri per dedicare il più tempo possibile a forgiarsi armi contro le collettività rivali; cosicché fin quando ci sarà, sulla superficie terrestre, una lotta per il potere, e fin quando il fattore decisivo della vittoria sarà la produzione industriale, gli operai saranno sfruttati...

La forza che la borghesia possiede per sfruttare e opprimere gli operai risiede nei fondamenti stessi della nostra vita sociale, e non può essere annullata da alcuna trasformazione politica e giuridica... Così la totale subordinazione dell'operaio all'impresa e a coloro che la dirigono poggia sulla struttura della fabbrica e non sul regime di proprietà⁴⁷.

La Weil non solo vedeva nell'industrializzazione di massa un pericoloso moloch capace di asservire i popoli, ma metteva in guardia contro ogni illusione di crescita illimitata della produttività del lavoro: in un'epoca di grande abbondanza di fonti energetiche fossili, ammoniva contro lo sfruttamento eccessivo spiegando come il loro progressivo esaurimento avrebbe richiesto quantità sempre maggiori di lavoro ed energia, vanificando così la portata del progresso tecnologico e l'utopia marxiana di una società dell'ozio. La pensatrice francese aveva così anticipato di diversi decenni i concetti di 'energia grigia' e 'ritorno dell'investimento energetico' (EROEI), diventati di attualità solo dopo la crisi petrolifera del 1973.

La Weil è classificabile anche come proto-ecologista a causa della diversa concezione della natura. Mentre Marx, sulla scia dell'illuminismo classico, riproponeva il dualismo uomo-natura intendendo la libertà come emancipazione dalla natura, la filosofa francese reinterpretava la concezione rousseauiana ritenendo che l'asservimento della

⁴⁶Anche il più vigoroso antagonista anarchico di Marx, cioè Bakunin, rimase favorevolmente colpito dalla lettura de *Il capitale* e ne curò la traduzione russa.

⁴⁷Weil 2011, 15-16

natura avesse come effetto collaterale inevitabile l'oppressione sociale, dovuta alla necessità di coordinare gruppi umani di dimensioni sempre maggiori al fine di soggiogare le forze naturali. Con la società industriale si è toccato l'apice della dominazione, sia perché la conoscenza scientifica ha raggiunto livelli comprensibili solo da una ristretta nicchia di esperti, sia perché il grado di entropia sociale è tale da impedire non solo il controllo ma persino la comprensione da parte del singolo individuo, sempre più ridotto a minuscolo ingranaggio di un'enorme mega-macchina; l'automatismo, sui cui Marx riponeva tante speranze, finisce solo per imporsi sull'operaio come una routine preordinata e insensata, dove i ritmi frenetici impediscono qualsiasi riflessione razionale. Tutto ciò annienta qualsiasi aspirazione alla libertà, della quale la Weil dava una significativa definizione:

La libertà autentica non è definita da un rapporto tra il desiderio e la soddisfazione, ma da un rapporto tra il pensiero e l'azione; sarebbe completamente libero l'uomo le cui azioni procedessero tutte da un giudizio preliminare concernente il fine che egli si propone e il concatenamento dei mezzi atti a realizzare questo fine. Poco importa che le azioni in se stesse siano agevoli o dolorose, e poco importa anche che esse siano coronate da successo⁴⁸.

Invece dell'industria spersonalizzante fordista-taylorista, secondo la francese bisognava ricercare una tecnologia progettata allo scopo di tenere costantemente attiva la riflessione del lavoratore, coordinandosi in uno sforzo comunitario con gli altri lavoratori. Per quanto sostanzialmente pessimista – c'era poco da essere ottimisti del resto nel 1934, subito dopo la presa al potere di Hitler e del nazionalsocialismo – la Weil riteneva che si potesse cercare la libertà attraverso una massiccia opera di decentramento sociale e sviluppando una tecnica che fungesse da estensione delle potenzialità umane senza dominarle. In questo sforzo, riteneva che non esistesse una classe sociale rivoluzionaria, ma che tutti quanti – ricchi e poveri, potenti e deboli – dovessero collaborare a tal fine⁴⁹.

Karl Polanyi

Nel periodo che va dagli anni Venti agli anni Cinquanta del Novecento, specialmente

⁴⁸ *Ibidem*, 77

⁴⁹ Nell'ultimo capitolo saranno esposti tutti i miei dubbi riguardo all'ostentata adesione del Movimento Cinque Stelle al pensiero di Simone Weil.

dopo la fine del primo conflitto mondiale e l'avvento della guerra fredda, era assolutamente normale contrapporre antitetivamente liberalismo e marxismo, dichiarando così implicitamente impossibilità di conciliare libertà civili e giustizia sociale. Karl Polanyi ha avuto il grande merito di dimostrare come entrambe le ideologie fossero in realtà accomunate dal medesimo determinismo economico e ragionassero come se la società di mercato fosse un dato di fatto storico onnipresente, quando si trattava invece di una particolare situazione realizzatasi in Occidente e specificatamente nella Gran Bretagna nel XIX secolo; una situazione che per altro, come spiega nel libro *La grande trasformazione*, venne spesso imposta con la forza a causa delle durissime contestazioni di una società che, pur ammettendo l'esistenza del mercato, si rifiutava di farne il suo fondamento. Con l'avvento del capitalismo il lavoro, la terra e la moneta sono correlate a uno specifico mercato di riferimento diventando quindi delle merci, con conseguente mercificazione di tutti i rapporti sociali e riduzione della natura a mero oggetto di sfruttamento.

Polanyi riconosceva chiaramente che l'Ottocento aveva visto scatenarsi le forze della tecnologia, dell'organizzazione sociale e della scienza, creando un gigantesco 'vortice sociale' – queste le sue parole – che andava assolutamente disciplinato per il progresso umano e la libertà, evitando gli orrori del colonialismo e l'identificazione della democrazia con il capitalismo; tutto questo, secondo lo studioso ungherese, si può ottenere solo superando sia il mercato autoregolato sia la centralizzazione burocratica, attraverso un'economia organicistica (quindi non artificiale e meccanica), decentrata e cooperativa, che chiama socialismo liberale. Nelle sue intenzioni non bisognava abolire l'economia di mercato, bensì abolire il concetto di plusvalore, garantire la piena equiparazione tra lavoro fisico e intellettuale e assicurare un'autonomia economica collettiva governata da organi consiliari composti da rappresentanti dei lavoratori, dei consumatori e della produzione agricola. Al pari di Kropotkin poneva molta enfasi sulla centralità dell'agricoltura, al fine di impedire quello spopolamento delle campagne che aveva permesso alla borghesia di inaugurare l'era industriale in forme autoritarie e servili.

Per quanto rigettasse l'anarchismo, condivideva l'enfasi sulla comunità come soggetto imprescindibile per la giustizia sociale:

Alle moderne società di classe manca, infatti, quel livello di coesione in campo economico, che le metta in condizione di sopportare gli enormi sacrifici necessari per l'istituzione di un ordine internazionale cooperativo. Soltanto vere comunità possono

generare le forze morali per uno storico eroismo, senza il quale nessuno di tale tentativi potrebbe probabilmente essere intrapreso e, se intrapreso, avere la meglio nei confronti di ostacoli pressoché insormontabili⁵⁰.

Il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, nel redigere una prefazione a *La grande trasformazione*, ha evidenziato il tono quasi profetico degli scritti di Polanyi in riferimento agli effetti della globalizzazione neoliberista nei paesi del sud del mondo, dove a indicatori economici positivi indotti dalle politiche di modernizzazione basate sulla razionalità economica (PIL, produttività del lavoro, tassi di esportazione), hanno fatto seguito lo sfaldamento culturale e la disgregazione della coesione sociale, uccidendo appunto quello spirito comunitario e di cooperazione a cui Polanyi attribuisce tanta importanza.

Ernst Friedrich Schumacher

L'abbandono del cieco sviluppo delle forze produttive in favore di una tecnologia a misura d'uomo è stato uno dei capisaldi del pensiero gandhiano, approfondito dall'economista tedesco Ernst Friedrich Schumacher. Questi, in un'epoca ossessionata dal delirio modernista, dalla smania dello sviluppo e della diffusione dell'industrializzazione occidentale anche nei paesi più poveri del mondo, metteva in guardia da una tecnologia disumanizzante e onerosa nei confronti dell'ambiente, gestita in modo verticistico e inconciliabile con i contesti culturali in cui veniva implementata. Per quanto si considerasse un'economista, rifiutava di trattare l'economia come scienza avulsa dall'etica e dalla sociologia, battendosi per una politica della felicità umana che abbandonasse il feticismo del prodotto interno lordo. Convinto sostenitore dell'ideale buddhista della 'via di mezzo', nelle sue opere (su tutte il libro *Piccolo è bello*, edito nel 1973) si occupò di risparmio energetico e tematiche ambientali, descrivendo la crisi del sistema capitalistico e gli effetti distruttivi dell'industrializzazione sulla salute psico-fisica dell'uomo. Invece del mito della crescita infinita gestita da politiche elitarie e verticistiche (elemento che a suo giudizio accomunava comunismo e capitalismo) propose la formazione di sistemi decentrati basati sulle risorse del posto e destinate al mercato locale, capaci di svilupparsi in un sistema di attività di piccole dimensioni autogestito dalla comunità

⁵⁰Polanyi 2013, 125

Ivan Illich

Quasi contemporaneamente a Schumacher, Ivan Illich, altra mente brillante ed eterodossa, rifletté sulla tecnologia alla ricerca di quelli che chiamò 'strumenti conviviali', ossia tecniche moderne utilizzabili da persone integrate con la collettività, non riservate ad un corpo di specialisti che ne custodisce gelosamente il controllo. Più in generale, secondo Illich non bisogna rinunciare all'industrializzazione, ma confinarla entro limiti tali da non creare assoggettamento alla tecnocrazia, evitando il gigantismo economico e istituzionale:

Esiste cioè una serie di limiti alla crescita dei servizi di una società: come nel caso delle merci, questi limiti sono inerenti al processo di crescita e quindi inesorabili. La riorganizzazione del sistema industriale di produzione e di distribuzione che si preannuncia per il prossimo decennio, e che si ispira principalmente a limitazioni nell'uso di carburanti e ad analoghe considerazioni ecologiche, è destinata a fallire.

Bisogna prender coscienza al più presto che i limiti da porre allo sviluppo devono riguardare tanto i beni quanto i servizi, prodotti industrialmente. Ed è la serie di questi limiti che bisogna scoprire e rendere manifesta.

Per analizzare il rapporto tra l'uomo e il suo strumento, io propongo qui il concetto di *equilibrio multidimensionale* della vita umana. In ognuna delle sue dimensioni, questo equilibrio corrisponde a una certa scala naturale. Quando un'attività umana esplicita mediante strumenti supera una certa *soglia* definita dalla sua scala specifica, dapprima si rivolge contro il proprio scopo, poi minaccia di distruggere l'intero corpo sociale. Occorre dunque determinare con chiarezza queste scale naturali e riconoscere le soglie che delimitano il campo della sopravvivenza umana...

La società, una volta raggiunto lo stadio avanzato della produzione di massa, produce la propria distruzione. La natura viene snaturata. Sradicato, castrato nella sua creatività, l'uomo è rinserrato nella propria capsula individuale. La collettività è governata dal gioco combinato di una polarizzazione estrema e di una specializzazione a oltranza. L'affannosa ricerca di modelli e prodotti sempre nuovi, cancro del tessuto sociale, accelera a tal punto il mutamento da escludere ogni ricorso ai *precedenti* come guida per l'azione. Il monopolio del modo di produzione industriale riduce gli uomini a materia prima lavorata dagli strumenti. E tutto questo in misura non più tollerabile. Poco importa che si tratti di un monopolio privato o pubblico: la degradazione della natura, la distruzione dei legami sociali, la disintegrazione dell'uomo non potranno mai servire a uno scopo sociale⁵¹.

Illich a metà Novecento, cioè in piena euforia sviluppatista e progressista, vedeva nel welfare state una pericolosa forma di totalitarismo dal volto umano, dove il sistema scolastico, l'apparato sanitario, la rete dei trasporti, l'industria energetica perdono la loro funzione di promozione sociale trasformandosi in mastodontici apparati sociali che

⁵¹Illich 2005, 12-13 (corsivi nel testo)

sviliscono l'autonomia dell'individuo consegnando il suo destino alle élite di esperti. Per certi versi anticipò lo slogan reaganiano “lo Stato è il problema non la soluzione”, ma in un'ottica ben diversa da quella dell'ex attore di Hollywood, ispirata a nuove forme di comunitarismo che, in molti casi, traevano spunto da tradizioni precedenti troncate dalla centralizzazione statale; in questo senso, è stato tra i primi a riflettere sul ruolo storico delle comunità nella tutela dei beni comuni.

La crisi degli anni Settanta e il pensiero di André Gorz

Se all'inizio degli anni Settanta i poteri forti del mondo, come abbiamo visto in precedenza, analizzavano la crisi della società del boom economico keynesiano, la 'cultura del contropotere' operava simultaneamente una riflessione analoga: Illich scrive tre delle sue principali opere - *Celebrazione della consapevolezza*, *Descolarizzare la società*, *La convivialità* – tra il 1970 e il 1973; nel 1971, cioè un anno prima dell'uscita de *I limiti dello sviluppo*, l'economista rumeno Nicholas Georgescu-Roegen pubblica *The Entropy Law and the Economic Process*, fondamento della teoria economica della decrescita. Sempre nel 1971 nasce l'organizzazione non governativa ambientalista e pacifista Greenpeace e la diffusione dell'ecologismo militante ha contribuito notevolmente a riplasmare il pensiero politico libertario. In quel periodo l'anarchico Murray Bookchin teorizza una società ecologica fondata su basi bioregionali, sulla democrazia diretta e il municipalismo libertario, mentre André Gorz compie un'analisi critica del marxismo che lo porta a ridefinire il socialismo su nuove basi, ispirate alle idee di Illich e all'ecologismo. In particolare da Illich riprende il valore dell'autonomia dell'individuo contro l'espertocrazia e l'istituzionalizzazione della società, alla ricerca di spazi di libertà che siano sottratti all'azione invadente dello Stato e del mercato. Gorz respingeva il concetto marxista di lotta di classe, non più valido a suo giudizio nel capitalismo contemporaneo, ritenendo che la lotta al capitalismo andasse condotta su di un nuovo fronte:

Il punto importante è che ormai tanto la critica della razionalità capitalistica quanto la sensibilità socialista dei salariati nei settori produttivi più evoluti non risultano dalla vita di lavoro e dalla coscienza di classe, ma piuttosto dalla scoperta, fatta in veste di cittadini, genitori, consumatori, abitanti di un quartiere o di una città, che lo sviluppo capitalistico li espropria dal loro ambiente di vita, sia sociale che naturale. Non è nella competenza professionale né nell'identificazione con il lavoro che scaturiscono le motivazioni per resistere contro questa spoliazione, ma nella vita e nell'esperienza extra-professionale⁵².

⁵²Gorz 1992, 37

Malgrado la feroce critica nei confronti dello Stato, anche dello Stato 'sociale' socialdemocratico, Gorz non approdò mai all'anarchismo, preferendo mantenere lo Stato come “apparato del diritto, un organo di coordinamento e perequazione” (Gorz 2009)⁵³. Insomma, si tratta della stessa concezione dello 'Stato minimo' neoliberale, con la differenza che l'autorità statale si ritira per lasciare spazio a soggetti attivi a livello micro-sociale, non al mercato e alle multinazionali.

Gorz successivamente legò il suo pensiero alla decrescita, evoluzione finale della filosofia dei limiti dello sviluppo, teoria economica divulgata in modo sistematico dall'economista Serge Latouche. In polemica con le teorie dello 'sviluppo sostenibile' o della 'green economy', basate sul mantenimento dell'attuale paradigma economico attraverso il contenimento del danno ambientale, la decrescita propugna invece l'uscita dalla società della crescita, attraverso la decolonizzazione dell'immaginario, la riscoperta della sfera locale e dei legami comunitari, l'autoproduzione, il riciclo e lo sviluppo di una tecnologia conviviale, sviluppando le linee già tracciate da Illich e Schumacher.

Tentando una sintesi

Prima di proporre un sistema di governo compatibile con la decrescita, possiamo tratteggiare alcune caratteristiche sui cui convergono la critica della 'sinistra eterodossa' e quella neoliberale, per poi divergere completamente.

Entrambe le visioni sono piuttosto diffidenti nei confronti dello Stato, se non addirittura anarchiche: l'estensione della burocrazia statale viene vista come pericolosa fonte di dominio. Molti dei pensatori eterodossi sono accomunati dai precursori del neoliberalismo (Franz Böhm, Alfred Müller-Armack, Wilhelm Röpke, Friedrich August Hayek e più in generale quei pensatori che fanno riferimento alla cosiddetta Scuola di Friburgo) nel ritenere inconcludenti le analisi basate sulla semplice dicotomia capitalismo-comunismo, preferendo invece investigare sui vari gradi di ingerenza statale (metodo che permette di cogliere le affinità tra New Deal, dirigismo nazi-fascista e comunismo sovietico negli anni Trenta, ad esempio). Tuttavia, le due posizioni diventano radicalmente antitetiche quando i neoliberali vogliono elevare il credo economico neoclassico a paradigma della civiltà

⁵³La polemica di Bookchin con i sostenitori dello 'Stato minimo' non è affatto oziosa. Si può dubitare molto su fatto che l'organo preconizzato da Gorz, ridotto a compiti amministrativi e privo di potere di indirizzo politico, possa legittimamente definirsi uno Stato.

umana incentrata sulla concorrenza (e implicitamente, quindi, sulla disuguaglianza), ammettendo – e distaccandosi in questo anche dal liberalismo classico smithiano – che il mercato non è un dato di natura (Foucault 2012) e che le condizioni per permetterne il funzionamento vanno create a tavolino e implementate nella società⁵⁴; ecco che lo Stato, uscito dalla porta, rientra prepotentemente dalla finestra come agente (tra gli altri) di questa grande trasformazione antropologica, poco importa se assume caratteristiche autoritarie e fasciste, come il Cile di Pinochet, regime con cui Milton Friedman e altri 'Chicago Boys' collaborarono attivamente per creare un capitalismo 'puro' nella nazione sudamericana, oppure la Bolivia di Hugo Banzer, di cui Jeffrey Sachs fu per lungo tempo consulente economico (Klein 2007). Non male per un'ideologia che, tra i suoi fondamenti, si proponeva di eliminare le storture che avevano condotto al totalitarismo.

La 'sinistra eterodossa', invece, ritiene il mutuo appoggio (Kropotkin) e la cooperazione insiti nella natura umana, se non proprio in gran parte della società animale; l'aspirazione all'autogoverno e all'indipendenza individuale nel contesto comunitario si sostituisce all'idea di autonomia del mercato da ogni vincolo esterno. Tale discordanza si riflette anche nella diversa concezione della tecnologia, che tutti gli intellettuali precedentemente esaminati ritengono debba abbandonare uno sviluppo spesso definito 'naturale' ma in realtà cieco e irrazionale - nonché quasi sempre orientato al rafforzamento delle élite dominanti - per una tecnologia 'a misura d'uomo', ammettendo che ciò comporta una limitazione dei desideri materiali, rinunciando così alle pretese della crescita economica infinita. L'utopia della crescita infinita invece è fatta propria dal pensiero neoliberale, come testimonia l'opinione di Frances Fukuyama – massimo guru dell'ideologia della globalizzazione neoliberale - secondo cui “La tecnologia rende possibile un'illimitata accumulazione di ricchezza e quindi la soddisfazione di una serie di desideri sempre più vasta”⁵⁵, o quella del premio Nobel per l'economia Robert Solow, la cui venerazione fanatica nei confronti dello sviluppo tecnologico è tale che nel saggio *Intergenerational equity and exhaustible resources* arriva a scrivere che “non c'è in linea di principio alcun problema; il mondo può in effetti andare avanti senza risorse naturali”.

Per finire, neoliberalismo e sinistra eterodossa insistono frequentemente sul tema della libertà, ma intendendola agli antipodi: per gli uni consiste nell'accumulazione sempre maggiore di prodotti (poco importa, come notava Agnelli, che ciò possa significare

⁵⁴A differenza di quello tedesco di metà Novecento, il neoliberalismo contemporaneo ritiene la figura dell'*homo oeconomicus* ritratto fedele della natura umana, per poi smentirsi sostenendo la necessità di 'trattamenti shock' (Milton Friedman) e 'misure impopolari' (Mario Monti) per convincere i cittadini ad accettare questo tipo di politiche.

⁵⁵Fukuyama 1996, 13

riduzione della libertà personale) per gli altri invece si fonda sulla limitazione volontaria del consumo per aumentare l'autonomia individuale, ridurre la dipendenza dal lavoro e rafforzare la sicurezza esistenziale. Tuttavia, se i pensatori eterodossi a cavallo tra Ottocento e Novecento potevano inscrivere il concetto di libertà all'interno dei contesti tradizionali, nella società industriale avanzata occorre una profonda ridefinizione:

...Libertà economica significherebbe libertà *dalla* economia, libertà *dal* controllo di forze e relazioni economiche; libertà dalla lotta quotidiana per l'esistenza, dal problema di guadagnarsi la vita. Libertà politica significherebbe liberazione degli individui *da* una politica su cui essi non hanno alcun controllo effettivo. Del pari la libertà intellettuale equivarrebbe alla restaurazione del pensiero individuale, ora assorbito dalla comunicazione e dall'indottrinamento di massa⁵⁶.

Nel prossimo capitolo ricercheremo alcune vie per approdare a tali nuove forme di libertà.

⁵⁶Marcuse 1999, 18 (corsivi nel testo originale)

CAPITOLO 3 - DECRESCITA SOSTENIBILE E DEMOCRATICA: LA SOCIETA' DEI BENI COMUNI

“Ciò che conta oggi non è l'economia ma la cultura; non il livello di vita ma la qualità della vita. L'economia e il livello di vita possono essere curati altrettanto bene da un sistema capitalistico, moderato da un po' di pianificazione, da una tassazione redistributiva. Ma la cultura e, in generale, la qualità della vita oggi possono essere solo svilite da un tale sistema”. (Ernst Friedrich Schumacher)

Dalle pagine precedenti abbiamo capito che la decrescita, intesa come riduzione del PIL e dello sfruttamento delle risorse naturali, da sola non è sufficiente per garantire una società conviviale e democratica: anzi, l'accento sui limiti naturali e le evidenze scientifiche potrebbero favorire soluzioni autoritarie. Abbiamo appreso inoltre che gran parte del dominio sulla natura ha origine dal dominio dell'uomo sull'uomo e abbiamo espresso tutti i dubbi sul fatto che la decrescita possa essere inserita nel contesto del normale ordine statale.

Sul piano meramente pratico, si potrebbero così elencare le priorità che un assetto istituzionale post-statale dovrebbe affrontare:

- trasferire potere dal centro alla periferia, coinvolgendo le popolazioni locali nei processi decisionali, favorendone l'autonomia, la partecipazione democratica e ricreando uno spirito comunitario;
- proteggere la cultura locale all'invasione massificante e omologante dell'establishment globalizzato;
- tutelare l'ambiente e le risorse locali contro uno sfruttamento intensivo, assicurandone l'accesso sostenibile a tutti i membri della comunità;
- combattere la povertà e ridurre le polarizzazioni sociali.

Esposta in questi termini, sembrerebbe un'impresa certo non facile, ma neppure titanica. Se però non ci limitiamo a uno sguardo superficiale, ma si esaminano le condizioni sociali, prima ancora che politiche, createsi in Occidente e più in generale in tutto il mondo globalizzato, allora non si può fare a meno di constatare una crisi che non è quella economico-finanziaria strombazzata dai media, bensì di una civiltà che ogni giorno scivola sempre di più nella barbarie.

Già Hannah Arendt (2009), riflettendo sul totalitarismo nazista e staliniano, aveva dedotto che la più grande disgrazia recata all'umanità era la nozione di persone superflue, drammaticamente rappresentata dalle masse affollate nei campi di concentramento, ma destinata a sopravvivere anche alla scomparsa dei regimi totalitari e a diventare una costante nel mondo 'libero' e 'democratico'. Si è creata una miscela esplosiva tra il processo di atomizzazione sociale - favorito dall'autorità statale e acceleratosi in seguito alla diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e del consumismo - e il senso di superfluità che vivono milioni di persone, 'vite di scarto' (Bauman) che possono giustificare il diritto all'esistenza solo attraverso il consumo o, peggio ancora, come forza lavoro non specializzata sottoposta a condizioni servili.

Questa massa eterogenea, ben diversa dal proletariato povero ma consapevole di Marx, comprende al suo interno una miscela umana variegatissima, da emigrati clandestini dalle zone più povere del mondo con bassi livelli di istruzione fino a disoccupati con titoli di studio anche medio-alti delle nazioni più sviluppate, vite precarie senza alcuna certezza lavorativa: una plebe moderna che, tra disperazione e risentimento, è capace di essere strumentalizzata e lasciarsi strumentalizzare, assumendo ora i panni della vittima ora quelli del persecutore; persone che, per ragioni diverse, possono farsi ammaliare da ideologie fanatiche in grado di solleticare il loro amor proprio in reazione al disprezzo sociale e alla costante vergogna per la povertà o la mancata realizzazione personale. Parlare quindi di ricostituzione dello spirito di cittadinanza della polis (la *paideia*) è quantomai difficile, anche perché la riscoperta della comunità rischia – l'esempio leghista è lampante – di realizzarsi su base prettamente identitarie e di opposizione al 'diverso', invece di sfociare in forme cooperative, ecologiche e solidali.

Questo cancro sociale non si può curare semplicemente con un intervento dall'alto, un bieco assistenzialismo che favorirebbe ulteriormente la marginalizzazione. La posta in gioco non è tanto il tenore di vita materiale quanto la disintegrazione sociale e l'esclusione dai processi politici, problemi non risolvibili con una legge o implementando qualche teoria sociale, neppure formulando astrattamente nuovi diritti. La Arendt notò che, contrariamente a quanto sosteneva l'Illuminismo, le persone hanno dei diritti non in quanto singoli individui, ma in qualità membri di una comunità, ragion per cui diventa molto difficile garantirli agli apolidi o ai rifugiati politici, ad esempio. Se a garantire l'effettività del diritto è un'istituzione terza, come lo Stato, questo lo garantirà nei limiti imposti dal budget dopodiché, come insegnano Huntigton e la Trilaterale, bisogna ridurre opportunamente i diritti e i loro fruitori. Secondo la Weil

Un diritto non è efficace di per sé, ma solo attraverso l'obbligo di cui corrisponde. L'adempimento effettivo di un diritto non proviene da chi lo possiede, bensì dagli altri uomini che nei suoi confronti si riconoscono obbligati a qualcosa⁵⁷.

Se bisogna trovare un ordine priorità, forse è il caso di partire dal senso generalizzato di isolamento, impotenza e atomizzazione sociale.

È in gioco un'importante questione democratica. Il compromesso del liberalismo democratizzato, descritto nelle pagine precedenti, ha ben funzionato in Occidente per quanto concerne l'ampliamento dei diritti civili, ma riconoscendo solo privati e Stato come soggetti di diritto ha agito da disintegratore dei legami comunitari, lasciando inoltre la sfera economica estranea al controllo sociale. Ne consegue pertanto che, sia adottando un approccio anarchico ostile allo Stato, sia aderendo alla visione apparentemente opposta ispirata al motto "Lo Stato siamo noi" di Calamandrei, l'obiettivo è il medesimo: ripartire dalla comunità per rifondare su nuove basi la democrazia superando gli angusti limiti del liberalismo.

C'è poi un'altra problematica altrettanto grave e attuale che non può essere affrontata efficacemente dalla tradizionale divisione dei poteri liberale: il prepotente emergere di quella che il sociologo tedesco Ulrich Beck chiama *subpolitica*, ossia i cambiamenti sociali indotti dall'agire tecnico-economico senza alcuna legittimazione politica preventiva, e che almeno a partire dagli ultimi quarant'anni superano quelli operati dalle istituzioni politiche propriamente dette, che al massimo intervengono per mitigare gli effetti più onerosi per la società - quando non sono in prima a linea a caldeggiarli:

Questo processo resta sostanzialmente sottratto alla legittimazione politica, anzi possiede rispetto alle procedure democratiche-amministrative e ai loro tempi lunghi di realizzazione, un potere di realizzazione pratica sostanzialmente immune alla critica... Quando non ci si attende più che i contorni di una società alternativa emergano dai dibattiti parlamentari o dalle decisioni dell'esecutivo, ma dalle applicazioni della microelettronica, dalla tecnologia dei reattori nucleari e dalla genetica umana, cominciano a crollare le costruzioni che hanno finora neutralizzato politicamente il processo di innovazione. Nello stesso tempo, l'agire tecnico-economico deve essere protetto contro le esigenze parlamentari di legittimazione... D'altra parte, le decisioni in campo scientifico sono caricate di un effettivo contenuto politico per il quale gli attori non possiedono legittimazione di alcun tipo... L'inconoscibilità delle conseguenze, l'irresponsabilità per esse, sono il programma di sviluppo delle scienze. La spinta propulsiva della modernità comincia a perdersi negli "effetti collaterali latenti", che da un lato assumono le proporzioni dei rischi minacciosi

⁵⁷Weil 2013, 43

per l'esistenza, e dall'altro perdono il velo di latenza. Quello che *non* vediamo e *non* vogliamo trasforma sempre più visibilmente e minacciosamente il mondo⁵⁸.

All'epoca di Montesquieu e dei liberali settecenteschi i fattori di rischio insiti nella ricerca tecnologica erano milioni di volte inferiori a quelli legati alla manipolazione delle basi della vita o dell'atomo. Ma seguendo una logica liberale classica, allora il controllo sociale sulla tecnologia andrebbe condotto da istituzioni accentrate e fortemente burocratizzate, con tutti i rischi per la libertà inevitabilmente connessi. Da qui la necessità di realizzare nuove forme di controllo democratico.

La società dei beni comuni

Uscendo dalle prospettive identitarie, la riproposizione della comunità come soggetto di diritto è stata negli ultimi anni riportata in auge dalla visione della società dei beni comuni. La tematica dei beni comuni presenta un carattere, per così dire, post-moderno. Da concetto di origine medievale andato perduto con il radicamento dello Stato-nazione nel periodo compreso tra il Seicento e la rivoluzione industriale - quando il problema della proprietà è stato ridotto esclusivamente alla dicotomia Stato-privato – è stato riscoperto alla fine del Novecento, specialmente nei paesi del sud del mondo dove si erano conservate consuetudini comunitarie ostili alle politiche di privatizzazione neoliberale sostenute dagli organismi internazionali e avallate dai governi locali; nel 2009 l'argomento è valso all'economista americana Elinor Ostrom il premio Nobel per l'economia, e anche nei paesi del nord, sottoposti al giogo feroce delle politiche di austerità anti-crisi, ha cominciato a essere preso seriamente in considerazione. In Italia il maggior teorico è probabilmente Ugo Mattei, e il dibattito sui beni comuni è entrato prepotentemente nell'agenda politica in occasione dei referendum del 12-13 giugno 2011; due dei quattro requisiti chiedevano la cancellazione del cosiddetto Decreto Ronchi, che apriva alla gestione privatistica della rete idrica, e si sono tutti risolti con il successo della domanda di abrogazione, a ben diciotto anni di distanza dall'ultimo quesito referendario capace di ottenere il *quorum* minimo di votanti.

Solitamente i beni comuni vengono ridotti a una questione gestionale e proprietaria, in realtà rappresentano un modo diverso da quello dominante di concepire la società e la posizione dell'individuo dentro di essa. Essi hanno una lunga storia alle spalle, che spesso

⁵⁸Beck 2010, 256-260

però è stata occultata dalla storia intesa come 'biografia' dello Stato-nazione, tesa quindi a occultare tutti quei fenomeni testimonianti realtà di governo differenti. Ad esempio nel medioevo feudale

Papato, monarchia e impero rappresentavano forme discendenti di governo. Ma non esprimevano l'unica modalità nell'organizzazione medievale del potere. Era presente anche una tendenza di segno opposto, in cui il potere derivava dal basso e nasceva dal consenso dei membri della comunità... Pur dipendendo da uno o più signori, le comunità di villaggio avevano forme di auto-governo: l'assemblea degli appartenenti alla comunità decideva l'uso delle terre comuni, stabiliva il momento dell'aratura, della semina, del dissodamento e di tutti i lavori che richiedevano un impegno collettivo, deliberava in merito all'uso delle acque, ecc. la comunità del villaggio eleggeva inoltre gli individui incaricati di particolari compiti di sorveglianza e di rappresentanza. La compattezza della comunità e l'autorevolezza dei suoi rappresentanti erano importanti per ottenere dai signori condizioni migliori o per contrapporsi alla loro prepotenza⁵⁹.

I Comuni, forme di autogoverno delle città apparse tra l'XI e il XII secolo in Germania, Inghilterra, Francia, Fiandre e Italia, rappresentano un'ulteriore evoluzione di potere dal basso, in quanto nascevano da associazioni private di cittadini che rivendicavano il diritto di autonomia dai signori feudali. Il loro organo principale era il consiglio dei cittadini, e tutta la vita sociale era basata sull'associazione a fini di cooperazione e mutuo soccorso; il Comune era attraversato da un complesso intreccio sociale fatto di reti parentali e clientelari, confraternite, gilde e corporazioni professionali (Arti). Queste ultime in particolare

detenendo l'esclusiva delle attività di competenza, controllavano gli orari e le condizioni di lavoro, reprimendo le adulterazioni e le frodi, vietavano la concorrenza tra le varie botteghe, impedivano la pubblicità e l'uso d'invenzioni isolate e segrete, oltre a qualsiasi iniziativa individuale che mirasse a procurare a una bottega un vantaggio eccessivo rispetto alle altre... Le Arti erano anche associazioni di mutuo soccorso, dotate di una cassa e di un'amministrazione che gestiva i fondi per assistere i membri ammalati o infortunati, le loro vedove, i loro orfani. I maestri eleggevano alcuni sovrintendenti, che in Italia venivano chiamati priori, ai quali spettava il compito di sorvegliare il comportamento dei membri e l'organizzazione delle botteghe. Le controversie tra i maestri venivano risolte dal tribunale privato dell'Arte. Sempre in Italia le Arti finanziavano il reclutamento, sotto il loro stendardo, di forze militari riconosciute dal governo cittadino, e che confluivano nella milizia urbana⁶⁰.

⁵⁹Giardina, Sabbatucci e Vidotto 2010, 32-33

⁶⁰*Ibidem*, 38

Anche l'università nacque in questo periodo sotto forma di corporazione professionale. Questa istituzione, basata sulla libertà di insegnamento e il desiderio di arricchire il patrimonio culturale, dovette subire fin dal principio i tentativi di ingerenza monarchica e papale; talvolta si scontrò persino con l'autorità comunale, gelosa com'era della sua autonomia. Oggi chi si batte per l'accesso universale al sapere, come i movimenti per il software libero e contro i brevetti e la proprietà intellettuale, in un certo senso è il legittimo discendente dello spirito di questa istituzione comunale, molto più delle università contemporanee sotto il controllo statale o di potentati privati.

Questo quadro è cambiato radicalmente con l'avvento dello Stato-moderno nella forma assolutista, così come emerse dalla pace di Westfalia (1648), l'atto che pose fine alla Guerra dei Trent'anni. Questo modello di potere si riconosceva nell'*allodio*, una forma di proprietà fondiaria romana all'epoca minoritaria rispetto al feudo, sulla quale il possessore godeva di pieno diritto di proprietà. In questa accezione allargata, lo Stato fondava un'organizzazione fortemente gerarchica dove si ergeva a monopolizzatore del diritto, della violenza legittima e della gestione dei beni comuni.

Lo Stato-nazione moderno, in modo graduale e non senza incontrare spesso enormi resistenze sociali, ha smantellato entrambe le forme di autonomia: sia quelle legate al possesso comune della terra, favorendo la sua recinzione e il conferimento a privati (permettendo così la nascita del capitalismo) sia quelle relative all'autogoverno e alla protezione sociale, annullando quindi il ruolo della comunità come soggetto di diritto, ma senza cancellare la propensione umana per il mutuo appoggio, che ha pervaso gli ultimi cinquecento anni di storia alimentando movimenti politici (socialismo, anarchismo, ecologismo), religiosi, culturali (ai giorni nostri basti pensare ad hacker, file sharing e movimenti contro la biopirateria e la proprietà intellettuale).

La questione della proprietà e del lavoro rappresenta il nucleo centrale su cui ruota la questione dei beni comuni. John Locke, rappresentante di quella borghesia che stava espandendo il proprio predominio economico grazie alla recinzione (*enclosures*) delle terre comuni, cercò di legittimare la proprietà privata attraverso l'istituto del lavoro, che convaliderebbe pertanto il possesso della terra e dei mezzi di produzione. Scrive il filosofo inglese in *Due Trattati sul governo e altri scritti politici*:

Sebbene la terra e tutte le creature inferiori siano comuni a tutti gli uomini, pure ognuno ha la proprietà della propria persona, alla quale ha diritto nessun altro che lui. Il lavoro del suo corpo e l'opera delle sue mani possiamo dire che sono propriamente suoi. A tutte quelle cose dunque che egli trae dallo stato in cui la natura le ha prodotte e lasciate, egli ha congiunto il proprio lavoro, e cioè unito qualcosa che

gli è proprio, e con ciò le rende proprietà sua. Poiché son rimosse da lui dallo stato comune in cui la natura le ha poste, esse, mediante il suo lavoro, hanno, connesso con sé, qualcosa che esclude il comune diritto di altri. Infatti, poiché questo lavoro è proprietà incontestabile del lavoratore, nessun altro che lui può avere diritto a ciò ch'è stato aggiunto mediante esso, almeno quando siano lasciate in comune per gli altri cose sufficienti e altrettanto buone.

Da qui la nascita del diritto borghese, di cui lo Stato deve farsi difensore supremo.

Tale impostazione ideologica venne aspramente criticata da Pierre-Joseph Proudhon, il primo pensatore dichiaratamente anarchico. L'idea che il lavoro assicuri proprietà sulla natura non poggia su alcuna evidenza, e se fosse vera dovrebbe procedere verso un'uguaglianza della proprietà a prescindere dal lavoro compiuto. Proudhon anticipò la teoria marxiana del plusvalore, in base a cui il capitalista stipendia i singoli lavoratori, ma sfrutta gratuitamente la 'forza collettiva' che permette la produzione: ne consegue che, per riparare a questa situazione, o i lavoratori partecipano alla spartizione del prodotto o ricevono servizi equivalenti oppure viene garantita loro un'occupazione a tempo indeterminato. Proudhon distingueva tra proprietà e possesso, e mentre condanna la prima ammetteva il secondo, a patto però che non si intendesse in modo esclusivo bensì come uso sociale e responsabile di un bene. Nelle parole del pensatore francese:

1. Il lavoratore acquista a spese del proprietario ozioso;
2. Essendo ogni produzione necessariamente collettiva, l'operaio ha il diritto, in proporzione al suo lavoro, alla partecipazione al prodotto e agli utili;
3. Essendo ogni capitale accumulato una proprietà sociale, nessuno può averne la proprietà esclusiva⁶¹.

Ernst Friedrich Schumacher (2011), riallacciandosi all'idea proudhoniana, ha evidenziato come il successo delle imprese sia strettamente correlato alla presenza di infrastrutture e istituzioni scolastiche, sanitarie e di ricerca a cui gli imprenditori versano al più un contributo economico decisamente sottostimato rispetto ai servizi resi. Da qui si può capire l'infondatezza degli industriali che, lamentando l'eccessivo costo del lavoro, delocalizzano le produzioni in paesi dell'est Europa o del sud del mondo; è retorico chiedersi se le loro aziende avrebbero mai potuto prosperare, se non addirittura nascere, in simili nazioni, con buona pace della "condizioni industriali impossibili", che ad esempio esisterebbero in Italia secondo Sergio Marchionne.

⁶¹Proudhon 2009, 48

Il dibattito sui beni comuni subisce una netta biforcazione secondo la direzione che si voglia intraprendere, quella incentrata su di un'ipotesi per così dire 'riformista' dove ci si limita a tratteggiare una nuova forma di proprietà distinta da privato e statale (come ha sostanzialmente fatto la Commissione Rodotà, istituita nel 2007 dall'allora ministro della giustizia Mastella per riformare il codice civile) oppure quella 'olistica' per cui beni comuni e filosofia proudhoniana del possesso rappresentano la via per una riorganizzazione complessiva della società e dei suoi principi fondanti, capace di passare

da un'economia della "distruzione creativa" (prelievi indiscriminati e consumi illimitati) ad una della sufficienza (conservazione, riuso, riciclo, restituzione...); da una economia del massimo rendimento ad una del massimo risparmio; da una finanza del debito ad una della responsabilità; da una società della competitività ad una della reciprocità, da rapporti sociali atomizzati e individualistici ad altri condivisi e capaci di rispondere in solido⁶².

Ugo Mattei è un sostenitore della seconda visione, e non ha problemi ad ammetterne tutte le criticità:

Penso che i "beni comuni" siano un vero e proprio cambiamento di paradigma e mentalità, che prima di tutto rifiuta il positivismo scientifico e la concezione del mondo come oggetto separato dal soggetto. Essi sono un'interpretazione politica di determinate risorse, che produce utilità da quelle stesse risorse. E' una visione di tipo relazionale: i "beni comuni" sono un'azione politica di conflitto che riconosce determinate utilità come appartenenti intimamente ad una determinata comunità. Penso, inoltre, che questo tipo di concezione sia estendibile, cioè che possa divenire – un giorno – una visione organica di società alternativa, che potremmo chiamare "bene-comunismo". Questa operazione è possibile, ma siamo ancora ben lontani dal poterla realizzare...

Penso che oggi la distinzione tra privato e pubblico non abbia più senso. Lo Stato è ormai un'istituzione autoritaria, completamente governata dagli interessi privati. Da una parte ci sono lo Stato e la proprietà privata, dall'altra i "beni comuni". I primi sono in combutta tra loro, sono guidati dalle medesime tipologie di persone e ispirati ad una eguale ideologia di guadagno ed accumulazione. I secondi sono una visione alternativa dell'esistenza e della società. I "beni comuni" sono un pensiero alternativo al neoliberismo, e in quanto tale in lotta per diventare egemonico. Un pensiero che si deve far carico della trasformazione dei rapporti di potere tra lo Stato e i soggetti privati. E per far ciò, non sono più utilizzabili le categorie keynesiane, che richiedono una capacità dello Stato di governare un'economia ormai ingovernabile. La possibilità "statalista" non c'è più, è questa la grande differenza rispetto al '29. La stagione del "governo democratico" dell'economia è finita con gli anni '70. I soggetti che governano davvero, ormai, sono soggetti in tutto e per tutto privati⁶³.

⁶²AAVV 2010, 22

⁶³<http://www.ilcorsaro.info/in-piazza/intervista-a-ugo-mattei-beni-comuni-e-dittatura-e-morto-keynes-e-morta-la-democrazia-e-morta-la-rappresentanza.html>. Rispetto a Mattei, prendo assolutamente le distanze dal

In quest'ottica il bene comune diventa molto di più di un prodotto o servizio fondamentale sottratto all'azione del mercato, ma una forma di controllo sociale che si ripropone

ogni volta che una comunità ritrova una ragione di coesione nell'opporsi ad un modello di sviluppo sbagliato, proponendone con la sua azione uno più giusto ed equo, lì nasce un bene comune⁶⁴.

Per tutte queste ragioni, Mattei (2011) nota acutamente come la gestione dei beni comuni sia scarsamente compatibile con le classiche strutture di potere verticistico volte a restringere la sfera politica – non solo lo Stato, ma anche il partito politico, ricalcato sull'esempio statale - in favore invece di una democrazia partecipativa fatta di organizzazioni costruite su strutture 'orizzontali'; Giovanna Ricoveri (2010) constata molte somiglianze con la tradizione anarchica, che non a caso si riteneva erede dell'autogoverno e della cooperazione dell'era comunale.

Il comune costituisce *un altro genere*, radicalmente antagonista rispetto alla demarcazione esclusiva del rapporto pubblico/privato o Stato/mercato. Il comune, infatti, rifiuta la concentrazione del potere a favore della sua *diffusione*. Il comune ha come modello un ecosistema, ossia una comunità di individui o gruppi sociali legati fra loro da una rete; esso rifiuta più in generale l'idea gerarchica (e anche quella *competitiva*, prodotto della stessa logica), a favore di un modello *collaborativo e partecipativo* che non conferisce mai potere ad *una parte* rispetto ad altri elementi del medesimo *tutto*, ponendo al centro l'interesse di quest'ultimo, il comune appunto, visto come qualcosa di non riducibile all'aggregato delle parti che lo compongono⁶⁵.

I beni comuni quindi non rappresentano solamente una questione gestionale, bensì una diversa filosofia del governo e della democrazia, che superi gli angusti recinti della rappresentatività liberale. È il punto centrale da cui devono prendere il punto tutte le altre riflessioni collegate, ed è purtroppo anche il momento in cui i teorici spesso si impantanano senza riuscire a dare forma concreta alle aspirazioni astratte.

termine 'bene-comunismo' non solo per il pericoloso riferimento al comunismo, ma anche per la sua innegabile bruttezza. Voglio anche chiarire che, per quanto mi riconosca nel tipo di società dei beni comuni teorizzato da Mattei, non mi sfuggono le contraddizioni di una persona che, malgrado abbia capito i limiti del keynesismo, insista a cercare l'appoggio politico di chi si ostina a non accettare il tramonto della socialdemocrazia.

⁶⁴*Ibidem*

⁶⁵Mattei 2011, 81 (corsivi nel testo)

Dall'astratto al concreto

Bisogna dare merito allo storico austriaco e militante di ATTAC Christian Felber di aver superato questa fase di stallo e, nel libro *L'economia del bene comune*, di aver cercato di trasformare le buone intenzioni in un programma politico allo stesso tempo idealista e sufficientemente pragmatico, al punto da ottenere il sostegno di un gran numero di associazioni e imprese che si riconoscono nel modello di società da lui delineato⁶⁶.

I principi fondanti di una società orientata al bene comune, secondo Felber, sono la responsabilità e l'impegno di ogni singolo individuo come base per una vera democrazia, che per essere tale deve oltrepassare la semplice delega ai partiti politici ma coinvolgere tutti i principali aspetti socio-economici.

A tal fine ha teorizzato una divisione dei poteri, ulteriore a quella liberale – in contrasto con tutte le proposte di riforma costituzionale ‘neo-assolutiste’ ispirate al presidenzialismo e al rafforzamento del ruolo dell'esecutivo – dove il potere *costituente* (cioè la sovranità, che in democrazia dovrebbe appartenere al popolo) viene diviso dal potere *costituito* (parlamento e governo). Alla tradizionale democrazia rappresentativa si aggiungono la democrazia diretta (basata su referendum propositivi e abrogativi, iniziative di legge popolare con carattere vincolante) e soprattutto la democrazia partecipativa, caratterizzata dalla democratizzazione della sfera economica, cioè quella subpolitica oggi completamente impermeabile a qualsiasi influenza della sovranità popolare e burattinaia delle istituzioni.

La democrazia partecipativa si otterrebbe da una parte diffondendo la pratica del bilancio partecipativo⁶⁷ e soprattutto attraverso una nuova concezione della proprietà, basata sull'idea che le imprese di grandi dimensioni, potendo influenzare attivamente la politica grazie al loro potere economico, devono aprire le porte della gestione ai dipendenti e alla comunità. Felber propone, per evitare le pericolose concentrazioni economiche attuali, che questa quota di gestione aumenti proporzionalmente alle dimensioni dell'impresa, per cui a partire da 1000 dipendenti i rappresentanti di lavoratori e comunità disporrebbero di ben due terzi dei voti del consiglio amministrativo. Un'idea simile era già stata proposta da Schumacher, il quale riteneva che, oltre una grandezza stabilita, un'impresa avrebbe dovuto riorganizzarsi come società per azioni destinandone metà a proprietà pubblica e inalienabile, gestita da un consiglio sociale formato per un quarto da rappresentanti

⁶⁶Il sito Web italiano di questa partnership è consultabile all'url <http://www.gemeinwohl-oekonomie.org/it/>

⁶⁷Il bilancio partecipativo consiste in una forma di partecipazione diretta dei cittadini alla vita della propria città attraverso l'assegnazione di una quota di bilancio dell'ente locale alla gestione diretta dei cittadini, i quali possono quindi interagire con le scelte delle Amministrazioni per modificarle a proprio beneficio. La piccola municipalità brasiliana di Porto Alegre è stata l'antesignana di questa pratica.

sindacali, per un quarto dalle organizzazioni dei datori di lavoro, per un quarto dalle associazioni professionali, per il restante quarto da cittadini estratti a sorte come avviene per le giurie popolari.

In puro spirito rosseauiano, per consentire al popolo sovrano di definire le priorità politiche, lo studioso austriaco propone di creare apposite convenzioni in materia di economia, istruzione, sicurezza sociale, *media* e democrazia, dove deputati delegati dal popolo dovrebbero stabilire le priorità fondamentali e vincolanti per ciascun settore.

Strettamente legata alla tematica dei beni comuni è anche la nuova forma di proprietà prevista per i servizi di interesse generale - come ferrovie, poste, università, aziende municipalizzate, scuole, asili - sotto forma di proprietà collettiva pubblica o *communalia* democratiche, versione moderna dei tradizionali usi civici. Anziché *ripublicizzare* i servizi nel vecchio senso di cederli in proprietà statale, si propone di attribuire la gestione direttamente alla popolazione, attraverso un consiglio di amministrazione eletto direttamente tra i rappresentanti dell'amministrazione pubblica, dei lavoratori e degli utenti. In questo modo sarebbe molto più facile ricercare "un sistema di amministrazione industriale più democratico e degno, un impiego più umano delle macchine e un'utilizzazione più intelligente dei frutti e della fatica umani"⁶⁸, tutti valori che i processi di nazionalizzazione socialdemocratici hanno sostenuto molto parzialmente se non totalmente deluso.

Felber è consapevole che non basta introdurre meccanicamente nuove pratiche di gestione, ma che bisogna rivoltare completamente la concezione economica basata sulla concorrenza e la ricerca del profitto come fine a se stesso; al suo posto occorre una visione orientata alla fiducia, alla cooperazione, alla solidarietà, alla condivisione. Invece di un bilancio finanziario basato su attivi e passivi, bisognerebbe stilare uno fondato su valori come dignità dell'essere umano (certificando quindi qualità del posto di lavoro, eticità delle vendite, ripercussioni sociali sui prodotti, eventuali violazioni dei diritti umani), ecosostenibilità, equità sociale (ripartizione equa dei redditi, livelli delle disparità salariali), cogestione democratica e trasparenza; la tassazione non avverrebbe più sugli utili aziendali, bensì sulla buona riuscita dell'impresa in questi campi. In questo modo si eviterebbe la degenerazione avvenuta in Italia con il movimento cooperativo, che per gran parte ha deciso di seguire le normali strategie di business sfruttando la facciata nobile della cooperazione unicamente per ottenere incentivi fiscali.

Anche il profitto, in questo tipo di società, diventerebbe un mezzo e non più un fine, e il

⁶⁸Schumacher 2011, 259

suo utilizzo sarebbe sottoposto a forti limitazioni, perché non sarebbero più consentite operazioni che oggi sono la norma, come la distribuzione di utili a persone non impiegate nell'azienda, acquisizione e fusione di imprese (salvo particolari accordi tra entrambi i soggetti coinvolti), investimenti finanziari, finanziamenti ai partiti. Ci sarebbero anche limiti molto stringenti sul diritto di eredità, sui patrimoni, sui massimi e i minimi stipendiali, in modo che l'uguaglianza assuma un carattere effettivo e non solo limitato alla sfera giuridica e civile, come nella prassi liberale.

Per un'autentica democrazia è importante che tutte le deleghe previste si basino su di un mandato imperativo, vincolante e a rotazione. Ma, come sottolineavano gli antichi greci, lo spirito di cittadinanza può albergare solo in persone che riescano a sottrarre una quota importante di tempo alla 'tirannia domestica' rappresentata dalla necessità del lavoro, ragion per cui nella Grecia classica la schiavitù era considerata una triste necessità. La riduzione dell'orario di lavoro rappresenta quindi non solo un'operazione per ridistribuire occupazione e fatica, ma anche un mezzo per assicurarsi che la democrazia partecipativa non assuma una connotazione aristocratica riservata a una cerchia più o meno ristretta di privilegiati.

La proposta di Felber, con i suoi inevitabili limiti, è comunque un ottimo progetto di riferimento, capace di superare tutte le classiche teorie di governo, compresa quella socialista dell'autogestione operaia, la quale per altro non è affatto garanzia di scelte improntate al bene comune. Il coinvolgimento attivo della comunità nelle politiche aziendali, ribaltando completamente l'assunto neoliberista di Milton Friedman per cui "l'impresa è responsabile solo di fronte agli azionisti", consentirebbe di porre un serio argine allo strapotere economico – l'imprenditore che vuole imporre la leadership aziendale tradizionale potrebbe farlo solo su piccole dimensioni – e la comunità avrebbe la possibilità di assumere direttamente l'indirizzo politico impedendo la privatizzazione dei servizi, l'uso improprio del territorio, la svalorizzazione del lavoro e tutte le altre tegole che oggi cadono in testa a popolazioni indifese di fronte allo strapotere del business e alla autoreferenzialità delle istituzioni.

Quali soggetti rivoluzionari?

Il carattere olistico dei beni comuni rilancia prepotentemente il ruolo del soggetto, umiliato dal carattere ideologicamente 'oggettivo' della rivoluzione scientifica e dall'atomizzazione sociale operata dalle istituzioni dello Stato-nazione, nonché dalle ideologie massificanti del

XX secolo. Non stiamo trattando di una mera procedura gestionale, bensì di una categoria dell'essere che tende ad abbattere le divisioni tra cultura e natura, locale e globale, tradizione e futuro; i beni comuni non sono ontologicamente tali, non possono prescindere dal contesto, e la loro tutela ha ripercussioni su tutto il tessuto sociale comunitario, in senso conflittuale con l'ordine costituito⁶⁹. L'esperienza sudamericana, in particolare la rivolta zapatista in Chiapas, è stata particolarmente rivelatrice al riguardo.

Si può ipotizzare allora, in linea teorica, quali soggetti potrebbero farsi carico di questo cambiamento sicuramente rivoluzionario? Le linee di pensiero al riguardo sono essenzialmente due. Una, rappresentata dal filone post-operaista di Hardt e Negri (2010), ripropone sostanzialmente la vecchia dialettica storica marxista riadattandola alla situazione contemporanea: il capitalismo, nelle sue varie trasformazioni, creerebbe di volta in volta la propria opposizione, storicamente nella forma dell'operaio massa, dell'operaio specializzato, del lavoratore della conoscenza e infine della 'moltitudine' e dell'aspirazione al comune come contraddizione del capitalismo cognitivo neoliberale. Sinceramente, questa visione, che tenta di tenere in vita concezioni marxiste che trasudano di metafisica - alla faccia dell'ostentato materialismo di Marx - assomiglia più che altro a un simpatico gioco intellettuale, ma non sembra spiegare più di tanto il funzionamento della realtà sociale⁷⁰. Come si può pretendere di tracciare un filo conduttore tra epoche storiche dove il lavoro era una realtà totalizzante dell'individuo (fino anche a quindici ore al giorno), la scarsità materiale imperversava anche nei paesi tecnologicamente avanzati e l'associazione sindacale era vietata o duramente combattuta, con altre dove l'attività lavorativa è più marginale, c'è abbondanza materiale e la concertazione tra il governo e le parti sociali è prassi politica consolidata? Già nel 1964, pubblicando *L'uomo a una sola dimensione*, Marcuse liquidò radicalmente l'idea del proletariato e della classe lavoratrice come rivoluzionari, in quanto troppo integrati nel sistema, e la storia successiva sembra avergli dato ragione, basti pensare ai recenti casi dell'ILVA e della TAV Torino-Lione, dove gran parte degli operai hanno sostenuto il diritto a inquinare e provocare scempi ambientali per la difesa del posto di lavoro, oppure hanno ceduto ai diktat aziendali in stile

⁶⁹Mattei 2011

⁷⁰Un tipico procedimento degli intellettuali post-moderni e più in generale post-qualcosa è la presunzione di aver scoperto degli elementi che renderebbero la nostra epoca completamente diversa dalle altre; nel caso specifico di Hardt e Negri, la novità sarebbe rappresentata dalle potenzialità cooperative insite nel capitalismo cognitivo ma frustrate dal capitale attraverso forme coercitive basate sul biopotere. In realtà la cooperazione nel lavoro è stata una caratteristica di tante altre epoche storiche (se non di tutte) e la nascita dell'informatica e in particolare delle reti di computer si deve agli hacker e a persone che vedevano nella condivisione della conoscenza un valore fondamentale. Ne consegue che tutte le forme di comunanza digitale oggi in voga non sono da intendersi come 'superamento dialettico del capitalismo sul suo stesso terreno' bensì come un ritorno all'origine, o meglio un 'ritorno al futuro'.

Marchionne, quando non li hanno apertamente sostenuti. Non dimentichiamoci del resto che, storicamente, la classe operaia occidentale – quella teoricamente 'avanzata' che avrebbe dovuto prendere le redini della rivoluzione internazionale – si è lasciata sedurre maggiormente dal nazionalismo e dallo sciovinismo, che da ideologie progressiste.

Gorz (1992) ha approfondito la questione arrivando alla conclusione che oggi l'avversione al capitalismo non viene vissuta principalmente sul luogo di lavoro, bensì laddove il cittadino si sente espropriato dal proprio ambiente di vita sociale e naturale, a prescindere dalla classe sociale di appartenenza, anche perché gli effetti negativi (compromissione del territorio, inquinamento, fughe radioattive, adulterazione del cibo) coinvolgono quasi indiscriminatamente tutte le fasce di popolazione: “nella società del rischio, al soggetto politico della società di classe – il proletariato – corrisponde soltanto *il coinvolgimento di tutti in mega-pericoli più o meno percepibili*”⁷¹. Si noti che, oltre a Gorz, anche altri teorizzatori della democrazia radicale, come Cornelius Castoriadis o Murray Bookchin, erano giunti alle medesime conclusioni sul carattere transclassista delle nuove battaglie politiche, mentre gli intellettuali di orientamento marxista sono ovviamente più restii ad abbandonare l'idolatria del lavoro.

In questi ultimi anni, abbiamo assistito a dure battaglie per la difesa del territorio e contro le 'grandi opere' ad alto impatto ambientale (sempre più spesso anche contro quelle 'edonistiche' come i grandi centri commerciali), contro il ritorno all'energia nucleare, contro la discriminazione razziale e sessuale, contro la medicalizzazione dell'esistenza umana, contro la mercificazione dell'acqua e la bramosia di trasformare la natura in una branca di sfruttamento del mercato, sotto forma di manipolazione genetica o di vivisezione e sfruttamento animale⁷². Ne consegue quindi che

Il conflitto principale non oppone più capitale e lavoro, ma i grandi apparati scientifici, tecnici, burocratici (che in ricordo di Max Weber e di Lewis Mumford ho chiamato la mega-macchina burocratica-industriale) alle popolazioni in conflitto con la tecnicizzazione dell'ambiente, la professionalizzazione e l'industrializzazione delle decisioni e degli atti della vita quotidiana, gli esperti patentati che vi tolgono la possibilità di determinare da soli i vostri bisogni, desideri, o il modo di gestire la salute e, più in generale, la vostra vita⁷³.

⁷¹Beck 2000, 64

⁷²Il valore di queste lotte, sempre più popolari (si pensi alla campagna contro l'allevamento Green Hill di Montichiari) viene troppo spesso sottovalutato sul piano politico: i militanti impongono dei vincoli all'invadenza del mercato senza ottenere alcuna gratificazione materiale in cambio, esclusivamente per una ragione etica.

⁷³Gorz 1992, 94

Tale quadro è strettamente correlato al crescente strapotere della subpolitica. All'aumentare dei rischi – nel caso del degrado ecologico è in gioco la sopravvivenza stessa del pianeta – viene completamente rifiutata la prassi tradizionale secondo cui il progresso tecnologico coincide con quello sociale, attraverso la tradizionale mediazione delle forze sindacali e il contenimento dei danni sociali per opera dello Stato:

Non sono gli ignoranti o i fautori di una nuova età della pietra a mettere in guardia dai pericoli, ma si tratta sempre più di persone che appartengono esse stesse alla comunità degli scienziati (ingegneri nucleari, fisici, biochimici, medici, genetisti, tecnici informatici ecc.) così come di innumerevoli cittadini nei cui casi l'esposizione al pericolo e la competenza si sovrappongono. Essi sanno argomentare, sono organizzati, in qualche caso dispongono di loro riviste e sono in condizione di fornire argomenti all'opinione pubblica e ai tribunali⁷⁴.

Queste riflessioni sono molto importanti perché dimostrano che, senza attendere incerte dialettiche storiche e futuribili soggetti rivoluzionari, le basi per una società diversa sono già ampiamente presenti in quella attuale e rappresentano un'importante fonte di contropotere. E sembrano inoltre indicarci che, se c'è una qualche classe 'rivoluzionaria', la sua esistenza trascende le differenze economiche e sembra piuttosto legata al grado di integrazione dell'individuo nel sistema: potrebbe comprendere i reietti di cui parla Marcuse – sfruttati, immigrati, disoccupati – ma anche persone che, per privilegio sociale, hanno la possibilità di dedicare almeno parte della loro vita a estraniarsi dai processi della megamacchina e di ritagliarsi delle nicchie in contesti alternativi, legati alla cultura, all'arte, all'animalismo e alla difesa dell'ambiente.

Le recenti insurrezioni in Tunisia ed Egitto e i movimenti degli Indignados e di Occupy Wall Street sembrano confermare questa tendenza, dal momento che il nucleo centrale dei militanti è molto eterogeneo, composto da giovani disoccupati con una laurea o un livello culturale medio-alto a cui però si sono presto associati gruppi di scarsa considerazione sociale, come le tifoserie organizzate delle squadre di calcio (per altro abituate a scontrarsi con la polizia)⁷⁵; d'altra parte sembra lecito dubitare di tutte quelle fasce di popolazione, più o meno ricche o povere, convinte che il loro benessere sia legato al buon funzionamento del sistema, compresa gran parte della classe lavoratrice dipendente. Il collante principale che sembra tenere uniti imprenditori, *rentier* e lavoratori stipendiati che mantengono le vecchie garanzie socialdemocratiche è la fede nella crescita economica,

⁷⁴Beck 2000, 281

⁷⁵Castells 2012

che si esplica anche nella richiesta continua di 'governabilità' e nell'auspicio a mantenere basso il conflitto sociale – in stridente contrasto con la prassi dei beni comuni che, come abbiamo appena visto, si fonda sul conflitto.

In sostanza, la visione che si oppone alla dialettica storica di ispirazione marxista si ricollega all'idea di Kropotkin per cui la cooperazione e il mutuo appoggio sono gli elementi caratteristici della specie umana, integrata dalla visione ecologica dell'unità nella diversità, dove il soggetto si definisce in rapporto alle reti di relazioni con l'ambiente e gli altri soggetti, in una situazione di interdipendenza e reciproco condizionamento.

Ma per tornare al punto di partenza della discussione, dove si possono rintracciare nuovi 'soggetti rivoluzionari', possibili fonti di contropotere? Cerchiamo di scoprirne alcune, che ci permetteranno inoltre di approfondire la natura della società dei beni comuni.

Downshifting e semplicità volontaria

Il termine inglese *downshifting* è diventato di attualità in Italia dopo che il romanziere Simone Perotti ha pubblicato il libro *Adesso basta*, una sorta di diario dove l'autore descrive la propria esperienza di autolimitazione dei bisogni e quindi dei consumi, finalizzata all'abbandono di un'occupazione lavorativa stressante e noiosa per aprirsi a nuove e più appaganti esperienze di vita. Di fatto Perotti si è ispirato a numerose esperienze analoghe diffuse soprattutto nel nord America, dove uno dei precursori è stato il filosofo statunitense Richard Gregg, che negli anni Venti aveva vissuto in una comunità gandhiana, e le cui idee hanno profondamente influenzato i movimenti *hippie* degli anni Sessanta e Settanta.

Insieme a Paolo Ermani, Perotti ha successivamente scritto *Ufficio di scollamento*, tentativo di ampliare la concezione del *downshifting* da scelta individuale a possibile soluzione sociale nel contesto della grande crisi economica, proponendo il disinserimento graduale dalla società del consumo, anche attraverso nuove forme di imprenditorialità slegate dalla corsa al profitto ma vincolate alla qualità della vita e al suo valore umano e sociale.

Forse Perotti (2009) è troppo ottimista nel ritenere che “cento, mille uomini così e il potere è spacciato”, tuttavia bisogna riconoscere il valore eversivo del *downshifting* sia perché rappresenta la rivolta dell'individuo all'economicismo sia perché, contrariamente all'opinione di molti, lo scollamento non deve per forza intendersi come ripiegamento interiore avulso dall'impegno politico, come dimostra la vita di Henry David Thoreau, per

certi versi un *downshifter ante-litteram*. Anche la critica 'di sinistra' secondo cui si tratta di una pratica adottabile solo da persone benestanti capaci di accumulare abbastanza risparmi per gli investimenti necessari – di solito nella campagna – è abbastanza spuntata: per quanto fondata, non coglie il punto che una rivolta dei 'privilegiati' è più rilevante di quella degli 'schiavi', perché dimostra senza ombra di dubbio la falsità dell'utopia consumista. È però innegabile che, limitandosi alla dimensione del *downshifting*, si rischia di circoscrivere ogni aspirazione di cambiamento a un livello di autocoscienza: è certamente una pratica di sostenibilità ambientale, ma non risolve il problema della drammatica atomizzazione sociale degli individui, paradossalmente potrebbe anzi rafforzarla. Inoltre il suo carattere quasi esclusivamente agreste tende a limitare gli apporti che possono venire dalla città, inevitabilmente sede privilegiata dei grandi cambiamenti politici e sociali.

Associazionismo filantropico, volontariato e mutualismo

Colin Ward (2010), riprendendo un'idea di Landauer, spiega che l'anarchismo non è un'utopia basata sullo scatenarsi di una rivoluzione (come il comunismo) bensì l'estensione generalizzata di pratiche di organizzazione non gerarchica già ampiamente presenti nella società, testimonianza del carattere di 'animale sociale' dell'essere umano.

Paul Hawken, nel libro *Moltitudine inarrestabile*, ha realizzato una sorta di censimento delle associazioni che nel mondo si battono per i diritti umani e civili e la sostenibilità ambientale, una sterminata galassia che - contrariamente ai luoghi comuni - supera i confini dell'Occidente comprendendo di fatto tutti i popoli del pianeta: realtà auto-organizzate, spontanee con leadership spesso labili senza un'ideologia portante, che forse proprio per questa ragione sfuggono all'attenzione mass-mediatica.

L'associazionismo filantropico, nelle sue forme autentiche e genuine, recepisce appieno l'idea della Weil per cui il diritto dell'uno nasce dall'obbligo dell'altro, senza demandarlo allo Stato o a terzi. Ma quali sono i bisogni umani fondamentali che dovrebbero corrispondere a questo obbligo? Martha Nussbaum (2012) ha provato a stilare una lista come base per una progettazione politica:

- 1) *vita* (diritto a una vita di normale durata e dignitosa)
- 2) *salute* (sana nutrizione, abitazione adeguata, sana riproduzione)
- 3) *integrità fisica* (possibilità di muoversi liberamente da un luogo all'altro senza subire

- aggressioni; possibilità di godere del piacere sessuale e di avere libertà di scelta in campo riproduttivo)
- 4) *sensi, immaginazione e pensiero* (poter cercare il significato ultimo dell'esistenza in modo proprio, diritto a un'istruzione e a un'informazione adeguata)
 - 5) *sentimenti* (poter amare liberamente gli altri e se stessi; non vedere il proprio sviluppo emotivo distrutto da ansie o traumi da abuso e abbandono)
 - 6) *ragion pratica* (essere in grado di formarsi una coscienza libera sul bene e sul male)
 - 7) *appartenenza* (vivere con gli altri e per gli altri e allo stesso tempo avere le basi sociali per il rispetto e la dignità di se stessi)
 - 8) *altre specie* (vivere in relazione con il mondo della natura interessandosene e prendendosene cura)
 - 9) *gioco* (godere di attività ricreative)
 - 10) *controllo del proprio ambiente* (partecipare in modo efficace alle scelte politiche che governano la propria vita)

Come distinguere l'associazionismo utile alla causa del cambiamento da quello invece che spesso si propone solo di perpetuare quietamente lo *status quo* attraverso operazioni di facciata? La discriminante, al di là delle buone intenzioni, è data dal fatto che l'opera di volontariato e assistenza non può prescindere dalla condanna delle cause delle ingiustizie a cui si cerca di porre un argine, altrimenti si diventa solamente funzionali a un sistema iniquo; per questo motivo Gandhi, ad esempio, non si fece scrupolo di accomunare militari e Croce Rossa. Slavoj Žižek (2007) ha coniato l'espressione 'comunisti liberali', a suo dire rappresentata da personalità quali Bill Gates o George Soros, che per denaro erogato risultano i maggiori filantropi del mondo, ma di fatto si limitano a dirottare ingenti somme dal circolo vizioso della riproduzione di denaro fine a se stessa, posponendo almeno momentaneamente i momenti di crisi del capitalismo. Lo sforzo filantropico invece, per essere realmente tale, può nascere solo dall'obbligo morale di corrispondere al prossimo un diritto negato, quindi non può assolutamente convivere con la natura cinica e concorrenziale del capitalismo.

Conoscenza condivisa

L'istituto del brevetto risale agli albori dell'era industriale per la tutela degli inventori, ma la privatizzazione della conoscenza condotta dal neoliberismo ha travalicato qualsiasi

ragionevolezza al solo scopo di rafforzare il dominio delle multinazionali, che hanno potuto impossessarsi e spacciare per loro invenzioni conoscenze ataviche e addirittura il DNA, ragion per cui esistono organismi viventi animali e vegetali protetti da copyright.

I movimenti per la condivisione della conoscenza assumono forme diverse: dalla difesa di pratiche ancestrali come lo scambio delle sementi (divenute però illegali con le legislazioni attuali) fino a forme innovative basate sui più recenti sviluppi tecnologici che, come informatica e reti di computer, sono stati appositamente progettati per la condivisione di informazioni, prima di subire l'opera di privatizzazione del grande business.

Sul versante high tech, in campo software e hardware i movimenti basati su apertura e cooperazione – nello spirito dell'università medievale – si sono organizzati in community che, grazie a Internet, sono assurti a livello internazionale rappresentando una seria alternativa alle multinazionali del settore.

In ambito software le pratiche degli hacker hanno anche assunto una dimensione giuridica, ideando licenze come GNU-GPL le quali, permettendo il libero accesso ai codici sorgente dei software (pratica da cui deriva il termine open source, 'sorgente aperta'), consentono alla comunità di sviluppatori di perfezionare costantemente i programmi; un ruolo fondamentale è stato ricoperto da Richard Stallman, un ex ricercatore del MIT di Boston, che ha fondato nel 1985 la Free Software Foundation, allo scopo di tutelare e promuovere il software libero. I frutti concreti di questo impegno oggi sono prodotti diffusi ed efficienti come i sistemi operativi della linea Linux (nato da un'idea dell'*hacker* finlandese Linus Torwalds), il browser Firefox, la suite da ufficio Open Office, il programma di riproduzione audio/video VLC, che si sono dimostrati in grado di competere senza problemi contro la concorrenza del grande business.

L'introduzione di strumenti da manifattura desktop collegati al computer – come stampanti 3D, laser cutter, macchine a controllo numerico di piccola taglia – ha portato anche in ambito hardware a riproporre le stesse consuetudini diffuse dal software libero (spesso sono coinvolte le medesime persone) e si sono creati movimenti come quello dei makers o dei fabbers che, in ambito hardware, tendono a rifiutare i classici concetti di brevetto e proprietà intellettuale, per consentire la libera divulgazione di informazioni riguardanti il progetto stesso dell'hardware, quali schemi, lista dei materiali, layout dei dati del circuito stampato, spesso insieme al pacchetto software per far girare l'hardware; non è un caso che le licenze per il movimento open hardware ricalchino in molti casi quelle GPL-GNU utilizzate in ambito informatico. Il principale strumento open hardware è probabilmente Arduino – un prodotto realizzato da un team italiano – una schedina elettronica con un

microcontrollore e circuiteria di contorno capace di creare prototipi per scopi hobbistici e didattici, semplici e piccoli dispositivi come controllori di luci per presepi e di velocità per motori, sensori di luce, temperatura e umidità e molti altri progetti che utilizzano sensori, attuatori e comunicazione con altri dispositivi. La programmazione avviene mediante un ambiente di sviluppo integrato⁷⁶.

Analogamente a quanto avviene in ambito puramente software, sono nate comunità Web che condividono i loro progetti in Rete; inoltre, parallelamente a quanto successo con l'open source, anche l'open hardware sta creando nuovi modelli di business.

Le potenzialità emancipatrici legate all'informatica e ai nuovi sviluppi tecnologici hanno sempre suggestionato molti pensatori libertari:

L'economia delle conoscenze ha dunque vocazione a essere un'economia della messa in comune e della gratuità, vale a dire il contrario di un'economia... Questo protocommunismo ha le sue figure emblematiche nell'informatica. Questa differisce dalla scienza per una specificità: essa è allo stesso tempo conoscenza, tecnica di produzione di conoscenza e mezzo di fabbricazione, di regolazione, di invenzione, di coordinazione. Nell'informatica è soppressa la divisione sociale tra quelli che producono e quelli che concepiscono i mezzi per produrre. I produttori non sono più dominati dal capitale attraverso i mezzi di lavoro... L'hacker è la figura emblematica di questa appropriazione/soppressione del lavoro. Con lui, le forze produttive umane, divenute soggetto, si ribellano alla loro cooptazione da parte del capitale, rivolgono le risorse dell'informatica contro di esso... Con lui appaiono nuove forme di comunicazione e di regolazione; un'ammirevole etica anarco-comunista, l'etica hacker, allo stesso tempo arte di vivere, pratica di altri rapporti individuali e sociali, ricerca di strade per uscire dal capitalismo e per liberare infine dalla sua presa i nostri modi di pensare, di sentire, di desiderare⁷⁷.

Frithjof Bergmann, professore dell'università del Michigan, ha fondato un'organizzazione chiamata Center for New Work, teorizzando una sussistenza high tech basata sulla diffusione delle tecnologie di manifattura desktop attraverso officine comunitarie aperte alla cittadinanza.

Questi sviluppi teorici basati sull'autolimitazione sono molto importanti per la sostenibilità. Contrariamente a certi pregiudizi diffusi, la costruzione in massa di computer e di apparecchiature elettroniche pregiudica fortemente le virtù eco-friendly di queste tecnologie; le cosiddette 'terre rare' - metalli usati come superconduttori, magneti e catalizzatori e altre applicazioni - sono localizzate in poche aree del pianeta (principalmente in Cina) e stanno realmente cominciando a scarseggiare. Ecco quindi che

⁷⁶Anderson 2013

⁷⁷Gorz 2009, 15-17

certi strumenti possono sopravvivere solo immaginando un uso condiviso e comunitario – trattandoli come un bene comune - e non attraverso una commercializzazione basata sul possesso individuale ed esclusivo.

Imprese recuperate

Dal 1976 al 2001, cioè colpo di Stato militare fino alla presidenza di Carlos Saul Menem, l'Argentina è stata la discepola prediletta del Fondo Monetario Internazionale nonché modello di paese neoliberale, ragion per cui è sprofondata in una fortissima crisi economica alcuni anni prima del resto dell'Occidente, una recessione che ha devastato il paese con la violenza e la rapidità di uno tsunami. Verso la fine del 2001 la situazione si è aggravata a tal punto che sono scoppiate proteste e atti di ribellione in tutta la nazione, al punto da spingere il governo a decretare lo stato di emergenza: in realtà si è verificato un collasso totale del potere centrale, e in questa strana situazione di anarchia si sono sviluppate fitte reti di assistenza comunitaria.

È in tale contesto che è sorto il fenomeno delle imprese recuperate (*empresas recuperadas por los trabajadores* – Ert), aziende private che, dopo il fallimento o l'abbandono della proprietà, sono state occupate e autogestite dai lavoratori. Dopo l'elezione di Nestor Kirchner e il ritorno alla normalità, oltre duecento imprese recuperate hanno mantenuto questa forma di gestione, non solo fabbriche – sono presenti anche un albergo e una testata giornalistica, ad esempio – e il modello aziendale si è diffuso parzialmente anche in Venezuela e Uruguay. In lingua italiana il miglior contributo sull'argomento è senza dubbio il libro di Elvira Corona *Lavorare senza padroni*.

Di per sé l'autogestione operaia può non rappresentare una svolta effettiva, specialmente se le vecchie gerarchie vengono riprodotte in nuove forme e se lo scopo è riprendere la vecchia attività e riproporsi sul mercato né più né meno di quanto accadeva con la conduzione privata. Tuttavia, queste esperienze hanno contribuito a forgiare una nuova concezione della proprietà privata, dove l'utilità sociale sovrasta il possesso legale, dimostrando come lo spirito di cittadinanza possa opporsi attivamente all'atteggiamento ambiguo dello Stato, alle rivendicazioni dei vecchi proprietari, alla repressione poliziesca e giudiziaria. La maggior parte delle imprese recuperate ha potuto infatti proseguire nel suo esperimento grazie all'appoggio delle rispettive comunità, che si sono organizzate per assistere i lavoratori, impedire gli sgomberi e fare pressione sull'autorità affinché le aziende ottenessero il decreto di espropriazione. Una testimonianza concreta di questa

sinergia è dato dalla IMPA, fabbrica metallurgica recuperata di Buenos Aires, che ha allestito all'interno della propria fabbrica un centro culturale e un corso di scuola popolare, e sta progettando una vera e propria università dei lavoratori; altre aziende sono impegnate con associazioni non profit in reti di mercato equo e solidale.

L'esperienza delle imprese recuperate sembra inoltre convalidare alcuni timori espressi nelle pagine precedenti sulla vitalità rivoluzionaria delle tradizionali associazioni dei lavoratori. I sindacati argentini sono stati molto ostili nei confronti del recupero delle imprese e, secondo il presidente della IMPA Eduardo Murua, ciò non deve stupire affatto:

...le organizzazioni sindacali sono strutture burocratiche guidate da dirigenti che appoggiano il modello capitalista, quindi sono funzionali al modello capitalista. Sono come la corrente di trasmissione dello Stato – il sistema capitalista – verso il lavoratore, invece di far parte del modello di resistenza e appoggiarlo... Si limitano a chiedere i salari, la negoziazione con i gruppi dei proprietari, la negoziazione per la stessa negoziazione⁷⁸.

Per finire, le imprese recuperate sfidano inoltre il tabù della specializzazione, perché i lavoratori si occupano non solo del versante strettamente tecnico ma anche del management, dimostrando che è possibile occuparsi dell'amministrazione direttamente senza funzionari appositamente istruiti.

Movimenti per la difesa dell'ambiente e del territorio

Bookchin opera una netta distinzione tra ambientalismo ed ecologia. Con il primo termine intende una concezione di preservazione dell'ambiente meccanicista e strumentale, dove la natura è vista come un insieme di risorse da preservare per il futuro sfruttamento, mentre l'ecologia si occupa "dell'equilibrio dinamico della natura, dell'interdipendenza degli esseri viventi e delle cose non viventi"⁷⁹ e deve quindi includere il ruolo dell'uomo nel mondo naturale.

Questa definizione molto allargata del concetto di ecologia permette di definire una panoramica di ampio respiro su uomo, ambiente e territorio, facendo dell'ecologia non una disciplina per parchi naturali più o meno allo stato selvaggio, bensì una bussola per orientarci nelle relazioni tra uomo e spazio vissuto, anche quello fortemente sottoposto ad azione antropica: lo spazio urbano, ad esempio, non è un mero dato fisico, ma riflette i

⁷⁸Corona 2011, 233

⁷⁹Bookchin 2010, 55

rapporti sociali, politici ed economici che lo organizzano.

Henri Lefebvre, nel libro *Il diritto alla città*, ha teorizzato l'ambiente urbano come un bene comune condiviso da una cittadinanza attiva, che collettivamente fruisce dei beni forniti dall'organizzazione urbana del territorio e partecipa alle decisioni sulla sua trasformazione. Questa intuizione è stata ripresa dal geografo David Harvey in opposizione ai processi economici che, dagli albori dell'industrializzazione all'avvento della società neoliberale, hanno persistito nella privatizzazione degli spazi pubblici, saccheggiandoli e organizzando il territorio in modo autoritario secondo i criteri dell'ideologia dominante. Fin dall'epoca comunale la città è stata un terreno di lotta – si pensi alle dispute tra popolo grasso e popolo minuto, tra arti maggiori e minori – ma lo sviluppo industriale-capitalistico ha completamente subordinato i valori d'uso a quelli di scambio, trasformando lo spazio in una merce qualsiasi svuotata di significato sociale. Periferie degradate, edificazione di enormi centri commerciali, gentrificazione, riduzione delle aree verdi e costruzione di aree residenziali per le classi abbienti sottoposte a un forte controllo poliziesco, sono solo alcune delle distorsioni prodotte dall'assenza di un controllo cittadino sui processi politici ed economici dominanti.

Non è un caso che, nel presente come nel passato, la protesta della cittadinanza si manifesti quasi sempre con l'occupazione di un luogo simbolo di coesione sociale o di oppressione: dalla Bastiglia di Parigi ai tempi della rivoluzione francese fino a Piazza Tiananmen a Pechino, Zuccotti Park a New York (in pieno distretto finanziario), Piazza Tahrir al Cairo, Piazza Taksim e Gezi Park a Istanbul. Quest'ultimo caso è particolare perché la protesta contro la politica neoliberale e islamista del governo di Recep Erdogan era stata catalizzata dalla decisione di destinare Gezi Park, una delle ultime aree verdi urbane, alla costruzione dell'ennesimo centro commerciale.

Generalizzando, la concezione del 'diritto alla città' si potrebbe allargare a tutto il territorio, al desiderio della cittadinanza di dire la sua sulle trasformazioni delle aree agricole e industriali e soprattutto sulla costruzione di opere infrastrutturali, rifiutando di delegare agli esperti e ai tecnocrati di turno.

Senza bisogno di filosofi teorizzatori, popolazioni di tutto il pianeta si sono già arrogate tale diritto. Dalle proteste delle popolazioni indigene contro le grandi dighe e le infrastrutture ad alto impatto ambientale patrocinate dalla Banca Mondiale, i progressivi fallimenti delle ideologie industrialiste hanno maturato una diversa sensibilità anche in Occidente. In Italia il caso più famoso è sicuramente quello che riguarda la costruzione del maxi tunnel per la TAV in Val di Susa, dove la politica ha risposto alle proteste dei cittadini – per altro

sostenuta da diversi esperti del settore viabilità e trasporti, come Marco Ponti docente del Politecnico di Torino; una situazione-tipo di contrasto alla subpolitica di quelle descritte da Beck – con argomentazioni pretestuose e militarizzando il territorio, reagendo con la violenza all'incapacità di rispondere alla critica documentata, la quale urla a gran voce “il re è nudo”.

Contro questa oppressione si sono sviluppate reti di solidarietà ad altissimo livello di consapevolezza, anche perché gli scontri con le forze di polizia e le incursioni dell'autorità giudiziaria diventano sempre più frequenti.

La partita è alta, lo spirito con il quale viene vissuta questa lunghissima (e spesso faticosa) vicenda, è uno solo: la difesa del bene comune. Non c'è spinta ideologica-politica più forte di questa consapevolezza. È per la difesa di questo 'bene comune' che i cittadini della valle di Susa a poco a poco si trasformano in tecnici, geografi, ingegneri ma anche attenti guardiaparchi, vigili urbani...

La partecipazione alla vita dei presidi, l'incontro fra molte persone che diversamente non si sarebbero mai frequentate, ognuno ingabbiato dal suo quotidiano, nel suo percorso, ha decisamente alzato la qualità della vita. Questo confronto continuo, al di là degli schemi precostituiti politici e di appartenenza, è sicuramente un 'bene comune', un valore che si percepisce che ha cambiato profondamente tutti⁸⁰.

Si è costituito anche un Forum contro le Grandi Opere Inutili a livello europeo il quale, oltre ai No Tav valsusini, vede coinvolti anche gli oppositori al treno ad alta velocità Londra-Birmingham, al mega aeroporto nei pressi di Nantes, alla stazione ferroviaria sotterranea S21 di Stoccarda, alla centrale nucleare di Neckarwestheim, alle miniere d'oro a Rosia Montana in Romania e altri ancora. Questa capacità di 'fare rete' è importantissima se si vuole che, al di là del caso di opposizione specifico, maturi una nuova coscienza politica e una nuova concezione dell'economia. La decrescita è già ampiamente presente in queste persone, senza che forse ne abbiamo mai sentito parlare e senza aver mai pensato di rappresentare un'avanguardia, convinte come sono di difendere solamente un territorio.

Distretti economici solidali e reti di economia solidale

Al pari del *downshifting*, i tentativi di superare il sistema economico dominante con pratiche alternative (gruppo d'acquisto solidale, finanza etica, banche del tempo, ecc) rischiano di rivelarsi fini a se stessi se non sono in qualche modo coordinati tra loro. I distretti di economia solidale (DES) e le reti di economia solidale (RES) sono stati pensati

⁸⁰Sasso in AAVV 2010, 166-169

proprio allo scopo di evitare la frammentazione e potenziare gli sforzi comuni.

Le RES, come si legge nella *Carta per la Rete Italiana di Economia Solidale*, redatta nel 2002, sono sono volte a creare

un'economia diversa, basata sulle seguenti caratteristiche: reciprocità, cooperazione, giustizia sociale, rispetto per la persona, rispetto per l'ambiente, partecipazione democratica, impegno nell'economia locale, rapporto attivo con il territorio, disponibilità ad entrare in relazione di rete con le altre esperienze di economia solidale per un percorso comune e impiego degli utili residui per scopi di utilità sociale.

I DES sono gli strumenti per raggiungere tali scopi. Ispirandosi al vecchio concetto di distretto industriale, il DES punta a valorizzare le risorse locali per produrre ricchezza in condizioni di sostenibilità ecologica e sociale. È una realtà territoriale, economica e sociale che persegue cooperazione e reciprocità, valorizzazione del territorio, sostenibilità sociale ed ecologica, attraverso la partecipazione attiva e diretta dei soggetti coinvolti nell'ambito dei distretti alla definizione delle modalità concrete di gestione dei processi economici propri del distretto stesso.

I principi per definire la dimensione di un DES sono:

- contiguità territoriale e collegamento geografico;
- collegamento storico e contemporaneo negli scambi culturali ed economici;
- facilità di interazione fra i soggetti partecipanti.

Nell'intento dei suoi ideatori, si ipotizza inizialmente una ripartizione della province in distretti che coinvolgano più comuni contigui e collegati e che poi, al crescere dell'economia solidale, possano restringersi ad ambiti territorialmente più limitati, fino al livello comunale o, in certe grandi città, addirittura a livello di quartiere.

Secondo Loris Asoli⁸¹, tutta questa operazione dovrebbe coinvolgere i soggetti impegnati in settori come:

- il consumo critico (gruppi di acquisto solidale e iniziative analoghe);
- la finanza etica e il finanziamento diretto di imprese e iniziative locali;
- l'agricoltura biologica

⁸¹http://web.resmarche.it/resmarche/articles/art_1978.html

- il commercio equo e solidale;
- l'economia cooperativa e collaborativa;
- il turismo responsabile;
- il software libero;
- le energie rinnovabili;
- la bioedilizia e la bioarchitettura;
- le numerose produzioni attente all'ecologia dei processi e dei prodotti;
- l'attenzione alla qualità dei prodotti, dei servizi e del lavoro;
- la salvaguardia e il miglioramento dell'ambiente;
- l'opposizione agli Ogm e al nucleare;
- la riduzione dei rifiuti e il loro riciclo;
- l'attenzione alla piena occupazione lavorativa;
- l'uso prioritario di prodotti e servizi locali;
- l'attenzione alla sovranità alimentare, idrica, energetica, logistica;
- le sperimentazioni di monete locali;
- l'attenzione a ben vivere, cultura, arte, salute;
- la didattica scolastica favorevole allo sviluppo equilibrato della persona e dei suoi talenti e capacità;
- le pratiche rivolte alla prevenzione delle malattie;
- le medicine "olistiche", che non considerano la sola componente fisica della malattia;
- la solidarietà sociale e la cura verso i soggetti più deboli (bambini, anziani, donne in maternità, disoccupati, diversamente abili, persone in difficoltà);
- la politica sociale mirante a prevenire il disagio e la marginalità sociale;
- la politica di equilibrata integrazione degli immigrati;
- la cooperazione sociale diretta, con progetti dai paesi del sud del mondo;
- la democrazia partecipativa;
- l'informazione indipendente, veritiera e accessibile a tutti;
- l'associazionismo ecologico e con finalità comunitarie e sociali;
- le pratiche virtuose degli enti pubblici (acquisti verdi, ecologia, retta gestione dei rifiuti, bilancio partecipato, ecc).

Asoli individua tre orientamenti di fondo di un DES:

1. SOVRANITA' ECONOMICA. Per primo il distretto cercherà di avvicinarci quanto più possibile alla "sovranità economica", cercando di produrre tutto ciò che è giusto

produrre al suo livello di territorio distrettuale. Per esempio il pane, gli ortaggi, il formaggio, la carne, l'acqua, l'energia, i servizi basilari alla persona, la sanità di base, l'istruzione di base, la viabilità interna, ecc.

2. SCAMBI FRA DISTRETTI. Pur perseguendo il massimo di sovranità economica, non si può pensare che il DES si limiti ai soli scambi interni al suo territorio ristretto. La sovranità economica dovrà essere perseguita senza alcun fanatismo, così che il distretto si procurerà anche ortaggi da fuori, dove maturano prima o dopo, si procurerà anche tipi di formaggi diversi da quelli della zona, e tanto altro ancora. In pratica il DES si adeguerà ai bisogni reali dei cittadini del territorio, cercando comunque di stimolare comportamenti virtuosi. Per quanto riguarda le città è chiaro che esse non potranno essere autosufficienti in prodotti agricoli e che dovranno collegarsi con dei distretti rurali, in uno scambio equo e virtuoso. In generale si può dire che ogni distretto ha le sue eccellenze che “esporterà” verso gli altri DES, mentre “importerà” ciò che non produce ma di cui necessita. Si collegherà con gli altri distretti anche per usufruire delle differenze di clima e di vocazione dei vari territori e per usufruire dei talenti creativi e delle tendenze e vocazioni produttive di altri gruppi di persone.

3. COORDINAMENTO PER PRODUZIONI COMUNI. Il terzo orientamento è che il singolo distretto si coordini con gli altri distretti per produrre insieme, a livelli territoriali più alti (quello provinciale, o regionale o nazionale o internazionale), a seconda del prodotto o servizio di cui si tratta, quello che non è sensato cercare di produrre per il singolo territorio (per esempio l'automobile). E' il principio della sussidiarietà economica dal basso verso l'alto. Anche queste produzioni sovra-territoriali, dovranno comunque essere allocate sul territorio di un distretto e questo andrà fatto con accordi specifici, anche, per esempio, suddividendo fra più distretti, la produzione della componentistica di un prodotto finito.

RES e DES, che mostrano enormi punti di contatto con le teorie bioregionaliste, rappresentano il punto più elevato delle concezioni ispirate all'autonomia e alla condivisione. Va specificato che, rispetto al bioregionalismo, si tratta di proposte che vengono da soggetti coinvolti direttamente nell'economia solidale, non da teorizzatori spesso lontano dalla realtà concreta, quindi assumono una maggior rilevanza. Di fatto, tutta l'economia viene vista come un enorme bene comune, che pertanto deve essere assunto in gestione diretta dalla comunità.

Il nocciolo fondamentale è comprendere fino in fondo le implicazioni politiche di queste proposte. DES e RES presuppongono forme di collaborazione solo con le istituzioni pubbliche locali, mentre allo Stato centrale viene chiesto semplicemente di non interferire con il suo apparato di leggi decisamente ostile a progetti di questo tipo. Ad esempio, esistono imprese solidali basate sullo scambio di sementi, che però formalmente sarebbero illegali, oppure che sostituiscono alla certificazione statale di prodotto biologico

il concetto di 'garanzia partecipata' tra produttori e consumatori⁸² attraverso verifiche indipendenti. Possono sembrare solo piccole forme di trasgressione, in realtà colpiscono direttamente lo Stato in quello che è il suo strumento più coercitivo e violento: la burocrazia.

Il municipalismo libertario come governo dei beni comuni

Nel 1972, parallelamente alla pubblicazione de *I limiti dello sviluppo*, la rivista *The Ecologist* elaborò il *Blueprint for survival*, un progetto che si differenziasse dall'opera patrocinata dal Club di Roma affinché non si limitasse soltanto a una previsione dei rischi, ma abbozzasse almeno a grandi linee le basi per una società ecologicamente compatibile. In questo intento di risanamento del pianeta i curatori del *Blueprint* si sono posti lo scopo di

promuovere le condizioni sociali in cui l'opinione pubblica e la partecipazione del pubblico alle formulazioni delle decisioni diverrebbero i mezzi principali di gestione della comunità

un giudizio corroborato dal fatto che

la crescente centralizzazione dei processi decisionali e dell'autorità nell'ingombrante burocrazia dello Stato, sia stata accompagnata dallo sviluppo di forme di auto-coscienza individuale, di un individualismo che si sente in realtà minacciato anche se continuamente sviolinato.

Sulla base di questi intenti – che, in accordo con Gorz, antepongono le esigenze sociali allo scientismo ecologico - il progetto prevede una rete di comunità decentrate e interdipendenti tra loro, basata su di un rapporto più equilibrato tra città e campagna, un'agricoltura diversificata al posto di quella intensiva e dell'allevamento industriale, destinata al mercato locale e dove i rifiuti domestici diventino fonte di nutrimento per la terra e materie prime per l'industria.

Come ha notato Colin Ward (2010), di fatto tale progetto sintetizzava le idee espresse in tre opere di molto precedenti al *Blueprint*: *Notizie da nessun luogo* di William Morris; *Campi fabbriche e officine* di Pëtr Kropotkin; e *Tomorrow: a peaceful path to real reform* di Ebenezer Howard. Ciò non deve stupire: tali pensatori erano giunti a conclusioni simili

⁸²Per approfondimenti si rimanda a Spadaro (2012) e a www.garanziapartecipata.it/

perché guidati da preoccupazioni di libertà, giustizia sociale e diffusione di un benessere reale, e solo in misura estremamente limitata da considerazioni ambientali, non essendo il problema ecologico esploso ai livelli attuali. Autolimitazione, giustizia sociale ed ecologia procedono inevitabilmente a braccetto, per cui la piena realizzazione di uno di questi obiettivi presuppone necessariamente gli altri due.

Per quanto sia sempre sbagliato affibbiare degli orientamenti contemporanei a persone vissute in passato, ci sono buoni motivi per credere che oggi quei pensatori sarebbero molto interessati alla decrescita. Lewis Mumford, che idealmente si può considerare un loro allievo, in *Tecnica e cultura* auspica l'economizzazione e la socializzazione della produzione nonché un forte controllo sulla tecnologia e il suo ritmo forsennato di evoluzione; e anche nel suo caso, malgrado le preoccupazioni ecologiche siano inevitabilmente maggiori rispetto a quelle dei suoi precursori, le priorità sono sempre di carattere sociale. In un'altra opera, *Storia dell'utopia*, Mumford osserva come tutte le principali utopie della cultura occidentale – la Repubblica di Platone, la Città del sole di Tommaso Campanella, l'isola di Utopia di Tommaso Moro – si basino sull'idea che l'autolimitazione dei desideri è preconditione necessaria per instaurare giustizia e libertà.

Il contropotere sociale della decrescita risiede proprio in questa possibilità latente, l'autolimitazione individuale per liberare spazi necessari per una società più giusta dove la dimensione comune possa contrastare la proprietà esclusiva ed egoistica del capitalismo e il dominio dell'uomo sull'uomo, rinunciando così all'oppressione sulla natura. Nell'abbozzo tratteggiato dalle pagine precedenti, è evidente che la società dei beni comuni limita fortemente l'ingerenza statale quando proprio non l'avversa frontalmente. La tappa finale sarebbe quella indicata dal *Blueprint for survival*, cioè federazioni di comunità organizzate economicamente in bioregioni con alto livello di autosufficienza e interdipendenza. Tutto ciò non suona scandaloso e sedizioso, visto che contrasta decisamente con il quadro politico ed economico attuale?

Prima di gridare all'eversione, bisognerebbe pensare che già oggi, attraverso un accordo lontano anni luce da qualsiasi velleità di ribellione – cioè il trattato di Maastricht, quasi un manifesto neoliberale – i membri della UE riconoscono il principio di sussidiarietà, secondo cui lo Stato non deve sostituirsi all'attività autonoma dei cittadini, intervenendo solo in caso di conclamata incapacità e sempre attraverso l'istituzione gerarchicamente meno elevata, ragion per cui il comune è sempre l'ente prioritario. Nel momento in cui comuni e cittadini riuscissero a prendere in carico tutte le funzioni che ritengono essenziali per il mantenimento della società, attuando opportune forme di federazione, si potrebbe ancora

occultare il ruolo sostanzialmente parassitario dello Stato centrale?

Questa tendenza confederale è riconducibile al progetto politico del municipalismo libertario, una corrente anticonformista di un movimento di per sé già molto eterodosso come l'anarchismo, di cui Bookchin è stato il maggior teorizzatore. Si tratta sostanzialmente di portare alle estreme conseguenze le aspirazioni all'autonomia, che altrimenti potrebbero fossilizzare mortalmente le dinamiche di cambiamento:

Il municipalismo libertario si impegna in ogni modo per non affondare nella palude comunitaria, perdendo la propria identità per dedicarsi alla costruzione, al mantenimento e all'espansione di cooperative, indipendentemente dal fatto che questa sia o no una cosa buona. Il municipalismo libertario è il tentativo di recuperare e superare la definizione aristotelica dell'uomo quale *zoon politikòn*, animale politico... Deve essere capace, intellettualmente come fisicamente, di surrogare tutte le funzioni socio-politiche assunte dallo Stato, in particolare quelle dell'apparato fatto di militari, polizia, burocrati, rappresentanti legislativi e così via.

Vorrei aggiungere che la *paideia* richiede un'educazione e una formazione rigorose, anzi la costruzione di un carattere e di un'integrità etica, se si deve giustificare la competenza del cittadino (la sua capacità di sostituire lo Stato). È così non solo eliminando lo Stato, ma anche eliminando la gerarchia. Un'educazione e una formazione rigorose implicano a loro volta non fatui tentativi di "espressione dell'io", spesso di un io appena sbizzato e non ancora formato, ma un processo di apprendimento sistematico, programmato con cura, bene organizzato. L'umanità non può produrre cittadini se l'educazione e la formazione che essa assicura ai giovani avviene attraverso gruppi d'incontro che si presumono "spontanei", in cui lo studente è chiamato ad accettare qualsiasi cosa gli venga somministrata.

Sono il municipio e la confederazione di municipi che, grazie alle competenze, al potere armato, alle istituzioni democratiche e al metodo che affronta problemi e questioni con il dialogo, non solo è in grado di sostituire lo Stato, ma anche di svolgere le funzioni socialmente necessarie di cui lo Stato si è appropriato a spese del potere popolare, con la scusa che i suoi appartenenti sarebbero ragazzini incapaci. È questo il regno della politica, il suo universo reale, che rischia di essere completamente cancellato da una società che sempre più assomiglia a una Disneyland e che ci spinge a dar vita a un movimento per riappropriarcene e svilupparlo. Se si lascia che questo regno della politica sia soffocato all'interno di istituzioni e di attività comunitarie, si perde del tutto di vista la necessità di ripristinarlo, anzi si svolge un ruolo bambinesco, se non reazionario, di disgregazione. Lo Stato si giustifica non solo per l'indifferenza dei suoi componenti rispetto alle faccende pubbliche, ma anche, e soprattutto, per la loro incapacità di gestire queste faccende. Chiunque si faccia complice di questa apologia ideologica dello statalismo, negando l'esigenza di un regno della politica o confondendolo superficialmente con la creazione di cooperative, di istituzioni, di gruppi d'incontro, di feste di strada, di dimostrazioni, di scontri tra i giovani e "l'autorità", nei panni di patetici e normali lavoratori con addosso le uniformi di polizia, si fa anche complice di quelle tesi ideologiche secondo le quali la formazione di assemblee pubbliche dotate di pieni poteri sarebbe una forma di statismo e la "libertà" sarebbe raggiungibile semplicemente tirando un mattone a un poliziotto o creando una "zona

temporaneamente autonoma"⁸³.

Bookchin immagina un sistema confederale di municipi interdipendenti che eviterebbe il ricorso a organizzazioni gerarchiche sul tipo di quella statale:

...La struttura confederale si basa su di una rete di consigli amministrativi i cui membri sono eletti da assemblee popolari di democrazia "faccia a faccia". I membri di questi consigli confederali hanno un mandato revocabile e sono direttamente e immediatamente responsabili nei confronti delle assemblee che li hanno eletti al solo scopo di coordinare e amministrare le linee politiche formulate dalle assemblee stesse. Essi hanno perciò una funzione puramente pratica e amministrativa, non politica come quella assegnata ad assessori e deputati nel sistema della democrazia rappresentativa.

L'approccio confederalista impone una netta distinzione tra la funzione politica e quella di coordinamento e attuazione delle linee politiche; una distinzione cruciale perché quando la politica scivola dalle mani della gente, viene divorata dai suoi delegati che si tramutano rapidamente in burocrati. Mentre la funzione politica è prerogativa esclusiva delle assemblee comunitarie, il coordinamento e l'amministrazione sono invece responsabilità affidate ai consigli confederali che diventano lo strumento di collegamento tra paesi, città e quartieri di metropoli.

Il potere in questo modo fluisce dal basso verso l'alto, invece che dall'alto verso il basso, e va progressivamente diminuendo con l'ampliarsi degli ambiti di competenza, passando dalla dimensione locale a quella regionale ed altre ancora più vaste⁸⁴.

Ispirandosi direttamente al progetto di Bookchin, Harvey (2013) immagina una 'rete di città ribelli' anti-capitaliste, organizzate alla maniera della Lega anseatica, una federazione di città di varie nazioni del Nord-Europa esistita tra XII e XVI secolo, a scopo di commercio e mutua assistenza (non è un caso che la Lega anseatica sia stata, come forma di governo, un serio concorrente dello Stato-nazione).

In opposizione alle correnti anti-istituzionali dell'anarchismo, il municipalismo libertario spinge tutti i contropoteri sociali presenti nel comune a diventare potere costituente e a proporsi come istituzione di indirizzo politico. A differenza delle visioni statali-capitaliste e di quelle collettiviste (compresa l'autogestione operaia), è l'intera comunità a formulare la politica economica – e a gestire la proprietà municipale - dove ognuno è chiamato a intervenire in quanto cittadino per il bene generale e non come lavoratore o membro di una particolare classe sociale, per Bookchin discriminante essenziale per un'azione tesa al bene comune.

Ovviamente non si prevede che questo processo confederale si sviluppi dall'oggi al

⁸³http://ita.anarchopedia.org/Municipalismo_libertario_perch%C3%A9_%28di_Murray_Bookchin%29

⁸⁴Bookchin 1993, 90-91

domani, ma dopo una costante opera di democratizzazione dello Stato – ossia riducendo il suo potere centrale per trasferirlo al popolo sovrano – e poi, dopo aver cercato di costringere il timoniere a prendere una determinata rotta, bisognerebbe metterlo da parte e assumere direttamente il comando della nave.

Per quanto i soggetti di contropotere impegnati nel progetto del municipalismo libertario possano e debbano utilizzare strumenti concessi dalla legislazione statale, quali petizioni, referendum, costituzione di liste civiche – un altro tabù anarchico infranto dal municipalismo libertario è la partecipazione alle elezioni locali – è chiaro che la prospettiva autonomistica finale si mette di traverso alla legalità istituzionale, situazione comunque ineludibile se i beni comuni nascono da una situazione di conflitto.

Il diritto dello Stato, le leggi che lo compongono, si determinano e si sviluppano attraverso le lotte e le rivendicazioni di diversi attori sociali, rappresentanti interessi e categorie molto divergenti, per cui sarebbe ingiusto bollare tutto come 'giustizia borghese' alla maniera del vecchio estremismo di sinistra. Tuttavia, l'ordine vigente trae le fondamenta dalla legittimazione dell'esproprio del comune e dalla sua recinzione virtuale o reale, ed è quindi intrinsecamente ingiusto. Riconquistare il comune perciò comporta inevitabilmente azioni giudicate illegali, cosa che giustamente deve inquietare perché la violazione delle regole condivise del vivere civile, anche se ingiuste, può pericolosamente degenerare in presunzione di superiorità morale e nell'attribuzione di libertà a dir poco improprie, cosa frequente quando ci si sente investiti di una missione salvatrice.

Ne consegue che la disobbedienza civile è uno strumento imprescindibile, e che la violazione di qualsiasi legge non deve mai cadere nell'errore fatale di separare i mezzi dai fini. Occupare uno stabilimento che rilascia sostanze tossiche, scambiare delle sementi o violare i diritti di autore per divulgare contenuti a titolo gratuito (come si fa con i programmi di file sharing), ad esempio, sono esempi perfetti di coincidenza tra mezzi e fini, perché l'infrazione avviene allo scopo di rendere immediatamente effettivo un diritto della società più giusta per cui ci si sta battendo. Non è così invece per la lotta armata, a meno che ovviamente non si auspichi una società militarizzata e violenta.

Il caso più estremo immaginabile è quello della rivolta zapatista del 1994, che ha assunto un carattere anche armato, dove l'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale (EZLN) è insorto conquistando alcuni municipi della regione del Chiapas e promuovendone l'autogestione; il tutto in seguito alla ratifica da parte del governo messicano del trattato NAFTA, che avrebbe decretato, con le sue implicazioni ultra-liberiste, la condanna a morte delle popolazioni indigene. Si è trattato quindi di un'azione di autodifesa, dove l'uso che è

stato fatto delle armi è perfettamente legittimo.

Del resto, nella visione radicale dei beni comuni, anche il diritto diventa un bene comune che appartiene alla comunità in quanto “sgorga dai suoi conflitti sociali”⁸⁵ e si può quindi ricollegare a

un'idea di legalità ricca, spesso, olistica, fondata su contenuti etici autentici, funzionali alla qualità della vita di tutti, nell'ambito di una dialettica finalmente democratica che coinvolge ogni voce e non ne esclude alcuna. In prospettiva giuridica, far rinascere i beni comuni significa da un lato respingere l'equazione tra Stato e diritto, e ancor di più quella fra diritto e repressione del conflitto, dall'altro respingere pure le barriere artificiali che separano il diritto dalla politica e dall'etica, trasformandola in una tecnologia nota soltanto ai professionisti e inaccessibile alle persone comuni⁸⁶.

Ma probabilmente, per quanto complicato, l'ostacolo più grande non è accettare la disobbedienza civile come normale prassi politica, bensì diffondere nella popolazione il senso di *paideia* a cui Bookchin attribuisce giustamente tanta importanza. Di per sé, e su questo punto concordo totalmente con Harvey, decentramento e autonomia possono rivelarsi strumenti utilissimi per perpetuare politiche neoliberali gestite da istituzioni verticistiche al fine di bypassare i corpi intermedi, motivo per cui ricorrono spesso nell'agenda politica dell'Unione Europea, ad esempio, che ha una predilezione particolare per il regionalismo. Siamo oramai talmente assuefatti al meccanismo perverso della delega che saremmo capaci di attribuirle anche a delle istituzioni alternative e insorgenti, lasciando a qualche presunta avanguardia l'onere di 'fare la rivoluzione' – una situazione che sembra essersi verificata in Italia con il Movimento 5 Stelle, ad esempio.

Invece, per un cambiamento davvero rivoluzionario, non dobbiamo fidare tanto in qualche nuova e rinnovata *ecclesia*, bensì in un'*agorà* più matura e consapevole. Alla base di qualsiasi aspirazione a una società dei beni comuni, sia essa di carattere 'riformista' o 'rivoluzionaria', c'è l'obiettivo di “difendere la base molecolare della società, ovvero i rapporti di vicinato, le piazze pubbliche, i luoghi assembleari... non si tratta più solo di difendere il diritto alla casa, ma di lottare per il diritto di radunarsi autonomamente, di discutere spontaneamente, di decidere sovranamente, di essere insomma persone pubbliche, di creare una sfera pubblica, di costruire un corpo politico contro il potere e contro la maggioranza burocratica”⁸⁷, creando un'atmosfera fondata “sempre su forti

⁸⁵Mattei 2011, 58

⁸⁶*Ibidem*, 59-60

⁸⁷Bookchin 2010, 512

legami comunitari e su di una sfera pubblica costituita dalle strade, dalle piazze, dai caffè”⁸⁸. Queste interazioni comunitarie sono infatti alla base dei maggiori cambiamenti sociali.

Per finire, non dimentichiamoci che il crescente tasso di astensionismo, in Italia ma anche in Europa e nel resto dell'Occidente, deve far riflettere sulla reale 'legittimazione elettorale' dei governi nazionali e delle amministrazioni locali. Alle politiche italiane del 2013 ha fatto scalpore il 25% di elettori che non si sono recati alle urne (di fatto il governo 'delle larghe intese' mette insieme forze politiche che sommano meno del 35% dei cittadini con diritto di voto), cresciuto fino al 48% al ballottaggio delle successive consultazioni comunali (Ignazio Marino è diventato sindaco di Roma con il voto del 28% dei romani); ma nel resto d'Europa la situazione non è migliore, con democrazie liberali di lungo corso come Gran Bretagna e Francia al di sotto del 70% dei votanti (alle politiche francesi del 2012 ha disertato le urne addirittura il 44,6%). Tutto ciò apre abbondanti interrogativi su chi possa dichiarare a ragion veduta di rappresentare effettivamente il popolo.

Il bene comune della Terra

Siamo riusciti a dimostrare compiutamente come la società dei beni comuni sia incompatibile sia con le logiche gerarchiche dello Stato sia con quelle privatizzanti del capitalismo. La visione olistica ed ecologica dei beni comuni ci costringe ad abbandonare le ristrettezze dello Stato-nazione ma anche dell'orizzonte strettamente comunitario: fiumi come il Nilo, fonte essenziale di vita per centinaia di popoli africani, o le foreste pluviali, veri e propri polmoni dell'umanità, obbligano a superare qualsiasi riduzionismo. Se su di essi venisse applicato il principio di proprietà liberale enunciato dal noto giurista inglese William Blackstone, per cui “la proprietà privata è il dominio solo e dispotico che un individuo ha su una cosa, ad esclusione di tutti gli altri”, la catastrofe incorrerebbe non solo sul proprietario, ben presto ridotto da despota a reietto, ma su milioni di persone incolpevoli, e nessun risarcimento economico potrebbe mai sanare il disastro.

Come ha ben spiegato Vandana Shiva intitolando un suo libro *Il bene comune della Terra*, il nostro pianeta - l'unico, solo e limitato che abbiamo - consiste in un gigantesco bene comune, di cui la specie umana è il principale amministratore avendo ricevuto la possibilità di operare profonde modifiche agli ecosistemi. In quest'ottica la decrescita, come critica della *hybris* modernista, è la sorella minore dei beni comuni.

⁸⁸Bookchin 1993, 54

Le constatazioni scientifiche dell'assurdità dell'ideologia della crescita si sposano con una nuova visione di proprietà che, oltre alle considerazioni sociali proudhoniane, contempli anche quelle ecologiche, cosa che costringe pure a interrogarsi sulla produzione e sull'uso che ne viene fatto. Ad esempio, un banale iPad, un oggetto alto una ventina di cm e largo dieci, si porta addosso un fardello enorme: idrocarburi da cui sono state ricavate le materie plastiche; terre rare e coltan per la costruzione di microchip; enormi quantità di acqua dissipata nei processi produttivi; il tutto condito da uno sfruttamento umano brutale, dalle zone di estrazione delle materie prime, dove le guerre civili hanno un carattere endemico, fino alla 'fabbrica del suicidio' cinese in cui avviene l'assemblaggio finale. Il cerchio si chiude e torniamo al punto di partenza della critica dell'ecologia sociale, ossia che il sistema internazionale di divisione del lavoro, mezzo principe del dominio dell'uomo sull'uomo, si rivela il principale nemico della salvaguardia del pianeta. Il bene comune della Terra è legato a doppio filo a quello della libertà e della giustizia.

CAPITOLO 4 - INTERNET, L'AMBIGUO ALLEATO

Secondo la formulazione data da Georgescu-Roegen, l'informatica non sarebbe un'invenzione cosiddetta 'prometeica' – come la macchina a vapore, ad esempio – perché non comporta alcuna trasformazione qualitativa dell'energia. Tuttavia, non è azzardato pensare che il titano Prometeo, sempre teso alla ricerca di innovazioni che rivoluzionassero la civiltà umana, sarebbe rimasto fortemente attratto dalle potenzialità dei computer e in particolare di Internet, la cui portata è stata tale da trasformare i modi convenzionali di fruizione, produzione e conservazione della conoscenza. In una tematica basata sui beni comuni (di cui spesso Internet è considerato parte integrante) e considerando che tutte le campagne politiche e culturali esterne all'establishment (incluse quelle sulla decrescita) utilizzano la Rete come principale strumento di propaganda e comunicazione, non si può prescindere da un'analisi almeno sommaria dei rischi e dei benefici connessi a questo *medium*.

La Rete delle reti

Il sociologo canadese Marshall McLuhan sosteneva che “il *medium* è il messaggio”, l'idea per cui il mezzo tecnologico determina i caratteri strutturali della comunicazione, producendo effetti pervasivi sull'immaginario collettivo indipendentemente dai contenuti di volta in volta veicolati. Prima di lui Pier Paolo Pasolini aveva sviluppato una riflessione analoga sulla televisione, già alla fine degli anni Sessanta; nel corso di un'intervista rilasciata in un programma RAI condotto da Enzo Biagi, quando il giornalista gli chiese le ragioni della sua diffidenza nei confronti del mezzo televisivo, così rispose:

Perché la televisione è un *medium* di massa, e il *medium* di massa non può che mercificarci e alienarci... nel momento in cui qualcuno ti ascolta dal video, ha verso di noi un rapporto da inferiore a superiore, che è un rapporto spaventosamente anti-democratico... Le parole che cadono dal video, cadono sempre dall'alto, anche le più democratiche, anche le più vere, anche le più sincere...⁸⁹

Sia McLuhan che Pasolini sono morti prima dell'avvento di Internet, e non sapremo mai come avrebbero giudicato questa tecnologia: essa si basa su di una logica nettamente

⁸⁹www.youtube.com/watch?v=A3ACSmZTejQ

diversa da quella del *medium* di massa, perché nasce dal desiderio di condividere e scambiare informazione, secondo un flusso reticolare e non dall'alto verso il basso, figlio dell'etica hacker che l'ha concepita. Le possibilità di trasmettere e spartire informazioni e progetti, di associare esseri umani, sono evidenti e senza precedenti: creando flussi interattivi e *peer-to-peer* si ribaltano completamente le logiche unidirezionali (*broadcasting*) dei *mass media* e, nonostante il massiccio ingresso in Rete delle corporation dell'informazione e dello spettacolo, che tentano di riproporre schemi tradizionali, il cyberspazio mantiene ancora gran parte della sua libertà anarchica, almeno per chi ha la capacità di sfruttarlo appieno. Persino i tentativi di regimi autoritari come l'Iran o la Cina - o anche dell'Italia, con le normative anti-blogger - di censurare e proibire l'accesso ai contenuti sembrano sortire risultati piuttosto modesti, malgrado il sostegno tecnico fornito da alcune aziende occidentali specializzate, tra cui Google. Il movimento contro la globalizzazione neoliberale non sarebbe stato possibile senza Internet, perché le idee di cui si faceva portatore non erano compatibili con il *mainstream* televisivo, e comunque né radio né televisione avrebbero potuto organizzare una realtà così vasta e articolata: con il Web è iniziata la prima vera controinformazione globale, senza la quale fenomeni come il movimento di Beppe Grillo o il Partito Pirata sarebbero andati incontro a ostacoli insormontabili, per non parlare poi del ruolo ricoperto nella cosiddetta primavera araba in Egitto e Tunisia, nelle proteste in Turchia contro il premier Erdogan, nello sviluppo di realtà come Occupy Wall Street e Indignados spagnoli, nelle rivelazioni di Wikileaks e in innumerevoli altre situazioni.

Ne consegue quindi che, pur essendo necessario lottare anche per il pluralismo dell'informazione radio-televisiva e della carta stampata, ogni proposta di cambiamento sociale e politico avrà necessariamente nella Rete il suo veicolo prioritario.

Ancora dieci anni fa, non senza una buona dose di ottimismo – se non proprio di ingenuità - si sarebbe potuto chiudere qui il discorso, ringraziare per l'esistenza di questa tecnologia e passare al prossimo argomento. Oggi però, con il grande capitale che ha colonizzato capillarmente la Rete e dopo che la sua fruizione abbraccia oramai quasi tutta l'umanità in modo sempre più pervasivo, bisogna inevitabilmente chiedersi se Internet forse non ne uscirà snaturata, nonché se può essere la soluzione universale di tutti i problemi legati all'informazione, alla politica e alla cultura.

La grande trasformazione digitale

Ugo Mattei ha dedicato un intero capitolo del libro *Beni comuni. Un manifesto*, intitolato *Il comune e l'immateriale: i tonni e la Rete*, allo scopo di stemperare l'entusiasmo intorno a Internet ed evidenziarne tutti i lati oscuri. Alla base di tutto c'è quello che si potrebbe chiamare 'peccato originale della Rete', ossia le sue origini da un progetto militare di un'agenzia governativa statunitense legata a doppio filo al settore militare, ossia l'ARPA. I *root nameserver*, cioè i computer su cui si basa l'assegnazione degli indirizzi Internet – e senza i quali l'intero sistema sarebbe inservibile – si trovano quasi tutti in territorio statunitense o sotto il controllo di un'agenzia USA; la ICANN (Internet Corporation for Assigned Names and Numbers), corporation ufficialmente non profit che rappresenta il maggior centro decisionale della Rete, è legata ad una convenzione con il Dipartimento del commercio. Quando l'ex tecnico della CIA Edward Snowden, nell'estate del 2013, ha pubblicamente rivelato l'opera di spionaggio del governo statunitense attraverso le reti informatiche, di fatto svelava un segreto di Pulcinella, non solo per le attività sospette di reti di intelligence come ECHELON (da anni denunciata anche dall'Unione Europea) ma anche perché le infrastrutture fondanti di Internet sono intrinsecamente legate al governo degli Stati Uniti: se lo volesse, potrebbe nel giro di poche ore chiudere baracca e burattini. In secondo luogo, se i movimenti sociali hanno compreso le potenzialità dell'informatica e delle reti di computer, i soggetti del business non sono stati certo da meno. Essi hanno impiegato le nuove tecnologie per ristrutturare il paradigma economico fordista, in crisi dall'inizio degli anni Settanta, per sostituirlo con quella che Harvey (2010) definisce 'accumulazione flessibile', basata sul ruolo centrale della finanza (impossibile senza il coordinamento dei flussi finanziari virtuali attraverso le nuove tecnologie della comunicazione) e su nuove forme di sfruttamento (favorite dal carattere *labor saving* dell'informatica), che vanno dalla famigerata precarietà lavorativa dei contratti parasubordinati alla delocalizzazione produttiva in aree del pianeta a basso costo del lavoro.

Già a metà anni Novanta, nonostante l'entusiasmo generale, Noam Chomsky avanzava seri dubbi su quello che sarebbe stato lo sviluppo di Internet:

Ho la sensazione che Internet sia un fenomeno non molto dissimile dalla radio e dalla televisione, o non molto diverso dall'automazione. Guardi, nella maggior parte dei casi la tecnologia non è in sé destinata a danneggiare o aiutare la gente, tutto

dipende da chi ne possiede il controllo... Credo che con Internet succederà la stessa cosa: se verrà messa in mano ai privati, come la radio e la televisione, sappiamo bene che cosa succederà. Non fanno che ripetercelo costantemente. Ricordo un articolo comparso sul *Wall Street Journal* riguardo alle meraviglie della nuova tecnologia: descriveva le cose stupende che si possono fare con Internet perché è "interattiva" e non impone un ruolo meramente passivo; si può davvero fare qualcosa mentre si sta di fronte allo schermo. L'articolo spiegava come avrebbe funzionato e forniva due esempi, uno relativo alle donne e l'altro agli uomini.

Alle donne avrebbe fornito nuove straordinarie opportunità per fare shopping da casa. Ve ne state lì a guardare una presentatrice che vi mostra un oggetto assolutamente inutile e vi viene in mente che senza di esso i vostri figli non cresceranno come si deve, e qui arriva la parte interattiva: non avete che da premere un tasto e il prodotto vi verrà inviato a casa. Questa è l'interattività per le donne. L'esempio relativo agli uomini aveva a che fare con il Superbowl, che qualunque maschio con un po' di sangue nelle vene deve per forza guardare. Attualmente è un rapporto passivo: ve ne state lì a guardare il combattimento tra i gladiatori. Ma la nuova tecnologia lo renderà interattivo. La squadra sta ricevendo istruzioni dall'allenatore su come impostare la prossima azione e al pubblico - e per pubblico intendo l'intera popolazione maschile vivente - viene chiesto di esprimere il suo parere: se è meglio un passaggio, un'azione personale e così via... Ed ecco servita l'interattività per gli uomini.⁹⁰

Finché a diffidare era un intellettuale 'tradizionale', come Chomsky, si poteva liquidare tutto come il lamento nostalgico di una persona nata alla fine degli anni Venti del Novecento e poco a suo agio con l'innovazione high tech, ma, da quando i campanelli d'allarme provengono da alcuni dei protagonisti della rivoluzione digitale, non si può più trascurare la gravità del problema. Pekka Himanen (2003) ha denunciato come le realtà legate al business dei *media* tradizionali, all'inizio impacciate in un modello comunicativo a loro estraneo, già alla fine degli anni Novanta stessero comprendendo i meccanismi di funzionamento organizzandosi in quello che chiama 'networking esclusivo', ossia una Super-Rete che si sovrappone a quella esistente schiacciando i 'pesci piccoli'. Eppure, malgrado questi avvertimenti, la maggioranza degli addetti ai lavori sembrava non avere percezione del pericolo.

I guru delle nuove tecnologie, come Nicholas Negroponte – docente del MIT creatore del MediaLab, co-fondatore della rivista *Wired* e autore del best-seller *Essere digitali* - salutarono trionfalmente il rapporto 2008 della European Interactive Advertising Association, secondo cui, per la prima volta, i giovani tra i 16 e i 24 anni facevano un uso maggiore di Internet che della televisione, senza però interrogarsi su come veniva gestito

⁹⁰Chomsky 2002, 344-345

tutto questo tempo trascorso davanti al computer. Al riguardo, ci possono aiutare i dati sul traffico registrati periodicamente da Google; nell'aprile 2010 questa era la top ten dei siti Web più visti al mondo:

- 1 facebook.com
- 2 yahoo.com
- 3 live.com (servizio email e gestione dati on line di Microsoft)
- 4 wikipedia.org
- 5 msn.com (servizio *instant messenger* di Microsoft)
- 6 microsoft.com
- 7 blogspot.com (piattaforma on line per la gestione di blog)
- 8 baidu.com (portale di informazione cinese)
- 9 qq.com (portale email)
- 10 mozilla.com (sviluppo software open source)

Prima di giungere a conclusioni affrettate occorre ricordare che email, messenger, blog e social network possono essere utilizzati efficacemente in modo 'eversivo', diverso cioè dagli scopi disimpegnati per i quali sono stati destinati dai servizi commerciali; è però un dato di fatto che, nelle prime cinquecento posizioni, oltre a queste tipologie di siti, si trovano quasi esclusivamente quelli dedicati al commercio on line, ai servizi finanziari all'entertainment, al file sharing e allo sviluppo di software. L'informazione, anche quella ufficiale, se la passa piuttosto male: se la *BBC* riesce a piazzarsi tra i primi 50 siti (43°), altre importanti realtà come *New York Times* (83°), *Reuters* (179°), *Washington Post* (337°) sono molto lontane dai vertici; l'informazione indipendente ha un carattere pressoché di nicchia.

Inoltre la pubblicità sta invadendo sempre più massicciamente la Rete: secondo dati della Zenith Optimedia, nel 2009 gli inserzionisti avevano investito 40,3 miliardi di euro nel cyberspazio, una cifra ancora lontana da quella spesa per la televisione e la stampa (rispettivamente 125,07 e 107,2 miliardi) ma quasi doppia rispetto alla radio (24,3 miliardi). Ma il dato più significativo è che tra 2008 e 2009 gli annunci pubblicitari sul Web sono aumentati del 9,3%, a differenza di tutti gli altri *media* che hanno assistito a una flessione: -6,2% per la televisione, -18,3% per la stampa e -10,9% per la radio. Da tutto ciò ne consegue che i timori di Chomsky e Himanen erano assolutamente fondati e anche molto profetici, essendo stati espressi in un'epoca in cui Internet si caratterizzava ancora come una creatura 'anarchica' dove, ad esempio, un colosso del settore quale Microsoft stentava a imporsi, e di certo non poteva vantare tre siti Web tra i primi dieci più navigati.

Se una minoranza di cittadini informati e intellettualmente preparati utilizza ancora la Rete per aprirsi verso l'esterno e creare quella condivisione di iniziative che è alla base della creazione stessa del Web, la grande maggioranza sembra farne un uso prettamente solipsistico che, anziché favorire un contatto con il mondo esterno, contribuisce spesso ad appiattare il già limitato orizzonte di riferimento, se non addirittura a incoraggiare l'esclusione sociale e il ripiegamento nella sfera privata. Il modo in cui i nostri adolescenti - ma gli adulti differiscono poco - utilizzano i social network è emblematico: si creano e si consolidano reti di persone che spesso già si conoscono e si frequentano nel mondo reale, e il mezzo informatico rappresenta un modo di prolungare il tempo della socializzazione, sopperendo con la chat e all'email all'impossibilità (vera o presunta?) di discutere faccia a faccia; la possibilità di fare nuove conoscenze è quindi solo un'opzione di riserva. Tutto lascia pensare che questa modalità di utilizzo del social network sia superiore a quella politica o comunque 'impegnata' - virgolette quanto mai d'obbligo visto che alla fine tutto si riduce a dei 'mi piace', a qualche condivisione di post o alla firma di petizioni on line.

Il ministero degli Interni, in occasione della Seconda Settimana Nazionale della Sicurezza in Rete 2009, ha presentato un'indagine da cui è emerso che tra i giovani solo il 22% degli utenti conosce tutti i suoi amici virtuali, e in generale si ignorano le condizioni di utilizzo del servizio. Scott Spanbauer, scrittore collaboratore di diverse riviste di informatica, parla di vera e propria sindrome da social network, dove si rimane imprigionati in un *walled garden* (giardino recintato), in cui ogni servizio rappresenta un mondo a sé stante, chiuso che comunica poco o nulla con le realtà 'concorrenti'. Infine, uno studio americano realizzato da *Pew Internet* e *American Life* ha registrato nel 2009 un calo del 50% rispetto al 2006 dell'uso di blog - l'unica piattaforma digitale che consente un attivismo credibile - da parte degli utenti con meno di 30 anni.

Bisogna quindi prendere atto che esiste un uso *mainstream* alquanto pericoloso per i futuri sviluppi della Rete. Se prima l'immagine classica della persona costantemente collegata a Internet era quella di un *nerd*, magari chiuso e associale, ma riflessivo e anticonformista, oggi è possibile che il personaggio interpretato qualche anno fa da Caterina Guzzanti, Susanna-la ragazza Facebook, vuota e superficiale malgrado il maniacale attaccamento al Web - o proprio a causa di questo? - non sia una sola una fantasiosa macchietta, bensì un ritratto azzeccato, per quanto satirico e deformante, dell'internauta 'di massa' della società attuale.

Gigantismo della Rete

Nel 1994 Tim Berners Lee e il CERN crearono il World Web Consortium (W3C), allo scopo di estendere al massimo le potenzialità del Web e renderlo uno strumento davvero accessibile a tutti, non solo a una minoranza di privilegiati. Per questa ragione il consorzio propone degli standard tecnici ma anche stilistici, per non pregiudicare l'accesso alle fasce di popolazione che patiscono disabilità fisica, obsolescenza dell'hardware o lentezza della connessione. È opportuno ricordare che, per non mortificare le potenzialità della sua invenzione, Berners Lee rinunciò a qualsiasi ipotesi di brevetto sulle pagine Web.

Le multinazionali dell'informatica, per quanto abbiano aderito al W3C, non appena si sono rese conto delle possibilità offerte dalle connessioni a banda larga hanno abbandonato i propositi da etica hacker, diffondendo contenuti multimediali molto prima che diventassero sostenibili a livello globale, con il risultato di creare una Rete 'esclusiva' preclusa a chi non sia dotato di connessioni e strumenti informatici adeguati. Basti ricordare come Facebook abbia sperimentato una versione *lite* del proprio sito - poi accantonata - per venire incontro soprattutto alle esigenze degli utenti dei paesi in via di sviluppo, che non riuscivano a usufruire dell'interfaccia classica.

Questa politica 'sviluppista', responsabile dell'immissione sommaria di miliardi e miliardi di bit nella Rete, rischia seriamente di causare nel cyberspazio una situazione molto simile a quella provocata sul pianeta dalla crescita economica indiscriminata: ad esempio, nel 2007 il traffico su YouTube - il sito di video rilevato da Google - ha consumato più banda larga dell'intero traffico della Rete nel 2000; e la Nemertes Research ha stimato che l'uso di internet sale del 100 per cento o più all'anno, con il rischio concreto che presto le richieste di accesso possano superare l'offerta disponibile, perché video in *streaming* e trasferimenti di file stanno congestionando le reti⁹¹. Molti esperti del settore parlano apertamente del rischio della 'fine di Internet'.

Questo 'gigantismo digitale' necessita di potenti piattaforme hardware, che a loro volta comportano un notevole dispendio energetico. Greenpeace ha messo in guardia contro le possibili soluzioni al 'sovraccarico':

Apple, Facebook e più in generale il 'cloud computing' – la nuvola delle tecnologie informatiche disponibili online - non aiuteranno a combattere i cambiamenti climatici. Anzi. I giganti dell'IT stanno costruendo data center che saranno alimentati

⁹¹Enrico Franceschini, La Rete rischia il blackout, *La Repubblica*, 13 maggio 2008

principalmente da centrali a carbone. È la denuncia del nuovo rapporto "Make IT Green".

La quintessenza del 'cloud computing' come l'iPad di Apple - che consente l'accesso a social network e streaming video - può innalzare l'impatto ambientale dell'Information Technology più di quanto stimato in precedenza.

All'attuale tasso di crescita stimiamo che i data center e le reti di telecomunicazione consumeranno quasi duemila miliardi di kilowattora di elettricità nel 2020. È oltre il triplo del loro consumo attuale e più del consumo elettrico di Francia, Germania, Canada e Brasile messi insieme.

Facebook, il colosso dei social-network, per esempio ha costruito un gigantesco data center a Prineville, nell'Oregon, optando per l'altamente inquinante carbone. Per far crescere la protesta si può aderire al gruppo Facebook "Vogliamo che Facebook utilizzi il 100 per 100 di energia rinnovabile". Meglio Yahoo che per il suo nuovo server costruito a Buffalo, nello stato di New York, ha scelto di impiegare anche energia idroelettrica.

L'ultima cosa di cui abbiamo bisogno è la costruzione di ulteriori infrastrutture per il 'cloud computing' in luoghi dove farebbero crescere la domanda di energia sporca, a carbone. Invitiamo le internet company a scegliere più accuratamente dove costruire e a fare pressione sui governi per l'adozione di energia pulita.⁹²

Questa denuncia mette in crisi molte convinzioni tradizionali, secondo le quali l'informatica e la Rete sarebbero sviluppi tecnologici rispettosi dell'ambiente: in effetti, per quanto la fabbricazione di un computer non sia esattamente 'pulita' - al contrario è molto onerosa sul piano ecologico - la digitalizzazione dei contenuti e il loro trasferimento in tutto il mondo con qualche *click* di mouse, ad esempio, consente di risparmiare carta, imballaggi, trasporti e molti altri processi altamente inquinanti; lo stesso vale per strumenti come chat e teleconferenza, che permettono di annullare le distanze senza doverle coprire fisicamente. Questi vantaggi vengono però vanificati nel momento in cui l'infrastruttura tecnologica supera determinati livelli di consumo energetico: Justin Ma e Barath Raghavan, ricercatori che collaborano con la University of California, Berkeley e l'International Computer Science Institute, hanno stimato che la potenza elettrica annua per mantenerla oscilla tra i 170 e i 307 GW annui⁹³ (a titolo di paragone, la potenza di un reattore nucleare è di circa 1 GW).

L'ideologia della crescita infinita ha colpito anche il pianeta virtuale, quindi è necessaria una decrescita anche in questo settore, nonché un uso più consapevole ed 'ecologico' della Rete e più in generale del computer e degli strumenti informatici: la rapida obsolescenza di hardware e software favorisce solo il business, mentre la creazione di

⁹²Testo completo reperibile all'url <http://www.greenpeace.org/italy/news/cloud-computing-clima>

⁹³www.cs.berkeley.edu/~jtma/papers/emergy-hotnets2011.pdf

standard stabili è l'unico modo per cercare di ridurre la disuguaglianza digitale⁹⁴.

È in gioco la difesa della libertà di pensiero: se continueremo a comportarci in modo irresponsabile, intasando inopinatamente la Rete e pregiudicandone la sostenibilità, è facile immaginare quali soggetti avranno ancora diritto di cittadinanza e quali no nella nuova *Businessnet*. Non si tratta né di disfattismo né di predizioni apocalittiche, anzi sono quanto mai attuali, come dimostrano certe iniziative delle corporation del settore. Google e Verizon hanno stilato congiuntamente un piano di rinnovamento della Rete che presenta alcuni aspetti allarmanti per il futuro:

Mentre la maggior parte di tali punti è in linea con l'ideale di una rete Internet aperta e non discriminatoria, due punti in particolare stanno invece sollevando pesanti interrogativi e critiche. Il primo punto riguarda l'esenzione dai vincoli di non discriminazione per l'accesso a Internet senza fili, richiesta giustificata con poco evidenti caratteristiche di «unicità» dell'accesso senza fili, nonché con la «dinamicità» di tali servizi. Se si considera che è proprio tramite l'accesso senza fili che si sta concentrando il maggior tasso di sviluppo di Internet, dall'accesso in mobilità da parte degli utenti alla cosiddetta «Internet delle cose», ci si rende conto che ciò che Google e Verizon stanno chiedendo di esentare dal rispetto del principio di non discriminazione è buona parte del futuro stesso di Internet.

Il secondo punto, almeno altrettanto problematico, riguarda la possibilità di offrire «servizi online aggiuntivi». In pratica, a quel che è possibile capire, la creazione di un Internet-premium che si affiancherebbe, con modalità tutte da definire, a Internet tradizionale per offrire - ovviamente a pagamento - servizi per i quali non varrebbe il principio di non discriminazione. Gli interrogativi che solleva un tale scenario, se confermato, sono molti, ma ci si concentri sui potenziali effetti sull'innovazione. Se oggi la barriera all'ingresso per innovare in rete è, come abbiamo descritto, bassissima, l'innovatore del futuro potrebbe invece dover affrontare una giungla contrattuale causata dal dover negoziare, con ogni fornitore d'accesso Internet, come e a che prezzo raggiungere i suoi utenti sulla rete «premium». Avendo come unica alternativa quella di rimanere sulla vecchia Internet, quindi, di offrire la propria innovazione con minori prestazioni rispetto ai concorrenti, che magari saranno multinazionali nate quanto Internet era davvero neutrale⁹⁵.

Non c'è dubbio che, se la situazione dovesse farsi critica, progetti di questo tipo uscirebbero dai cassetti delle scrivanie dove sono stati momentaneamente accantonati e verrebbero al più presto implementati.

⁹⁴La variegata galassia Linux si è basata per lungo tempo sul 'sobrio' standard 386, mentre le nuove versioni di Windows richiedevano sempre maggiori prestazioni hardware a fronte di innovazioni piuttosto limitate.

⁹⁵De Martin Juan Carlo, Un futuro pieno di rischi per Internet, *La Stampa*, 12 agosto 2010

I limiti dell'oralità digitale

Riguardo a Internet, molti studiosi di varie scienze sociali, in particolare psicologi e sociologi, hanno denunciato il rischio legato allo sterminato *mare magnum* di fonti, all'eccesso di informazioni e all'impossibilità di verificarle nel modo corretto, perché la velocità dei flussi di dati supera abbondantemente le capacità cerebrali umane. Il genio profetico di Marshall McLuhan già negli anni Settanta aveva compreso la piega che avrebbe preso la nuova società dell'informazione:

In uno stato di implosione sociale, in cui l'informazione si propaga alla velocità della luce, le persone che monopolizzano l'informazione, come l'analista valutario o il direttore editoriale, non si preoccupano dei cambiamenti, mentre le persone comuni, quando non riescono a comprendere le proprie funzioni, diventano ansiose e violente.

La società elettronica... non ha scopi e obiettivi ben radicati né una propria identità. In essa l'uomo non si evolve più rimanendo legato alla terra, ma diventa egli stesso elemento di informazione astratta nell'interesse degli altri. Privo di costrizioni, di limiti e di guida, può facilmente ricadere in un mondo basato sull'intuizione primordiale. La perdita dell'individualismo spinge a ricercare, ancora una volta, il conforto della lealtà tribale⁹⁶.

Purtroppo, le fosche previsioni dell'intellettuale canadese si sono poi avverate. Il periodo di passaggio tra il XX e il XXI secolo è stato contrassegnato da una parte dai prodigiosi sviluppi delle reti informatiche, ma dall'altra dalla ripresa di nazionalismi etnici e fondamentalismi religiosi che si credeva da tempo superati. Veramente uno stranissimo connubio tra high e tech e 'intuizione primordiale', tra futurismo e medioevo.

Tuttavia, malgrado i limiti e i pericoli che la Rete può comportare, se l'alternativa sono i *mass media* tradizionali, è di gran lunga preferibile affidarsi ai contenuti 'eccessivi' del labirinto digitale, dove è possibile raccogliere pietre preziose disperse in una valanga di letame, rispetto al 'poco e male' di giornali e televisioni, che il letame tendono invece a scagliarlo in faccia al pubblico.

In questi anni, a causa soprattutto della commistione di interessi economico-finanziari e/o politici, parlare di autorevolezza dei *media* tradizionali fa decisamente sorridere; anche i nomi più prestigiosi del giornalismo e dell'editoria hanno perso gran parte della loro credibilità. L'esempio italiano è lampante: un osservatore attento come Marco Travaglio

⁹⁶McLuhan e Powers 1989, 130-131

attinge quasi quotidianamente dalle pagine del *Corriere della Sera* – in teoria la più autorevole testata giornalistica nazionale - per mettere in luce la faziosità, la superficialità se non la vera e propria ignoranza di molti stimati editorialisti; per non parlare dei telegiornali e della maggioranza dei programmi di approfondimento del duopolio Rai-Mediaset, spesso capolavori di inganno e disinformazione.

Anche chi sembra mostrare spirito critico e intraprendenza talvolta assume comportamenti abbastanza sospetti. Tra il 2009 e il 2010, *Repubblica*, il quotidiano che fa capo al gruppo CIR di Carlo De Benedetti, è assunto agli onori della cronaca come principale oppositore del regime berlusconiano, fustigatore dei costumi illiberali e opportunisti dell'ex premier: la campagna delle 'dieci domande', condotta insistentemente per mesi allo scopo di chiarire i rapporti ambigui tra l'ultrasettantenne presidente del consiglio e la giovane Noemi Letizia, ha avuto risonanza mondiale. In quello stesso periodo, però, il giornale ha dedicato molto meno spazio e clamore a un evento che sicuramente ne avrebbe meritato quanto il *Papigate*, ossia il ritrovamento da parte della procura di Palermo di una lettera dove un boss mafioso – poi identificato in Bernardo Provenzano – propone 'all'Onorevole Berlusconi', tra lusinghe e minacce, un sostegno politico in cambio della cessione a Cosa Nostra del controllo di una delle reti televisive Mediaset⁹⁷; a tale riguardo, a Berlusconi non è stata posta neanche una domanda. Forse questa vicenda avrebbe avuto un peso maggiore degli scandali sessuali, dove l'allora premier ha potuto facilmente liquidare tutto come gossip se non proprio farsene motivo di vanto, e avrebbe sicuramente costretto i suoi alleati a prendere posizione. Conoscendo le implicazioni giudiziarie legate al cosiddetto lodo Mondadori, riguardante la spartizione dei maggiori colossi dell'editoria italiana tra De Benedetti e Berlusconi, è lecito sospettare che tutta la questione si basasse su strani segnali in codice in stile mafioso, dove l'obiettivo non è affossare politicamente il rivale ma intimidirlo forzandolo a qualche concessione.

A livello internazionale la situazione è leggermente migliore, ma l'apparente pluralismo è dovuto più che altro alla molteplicità dei poteri forti che controllano l'editoria giornalistica, non a uno spirito realmente indipendente. Ad esempio, c'è voluto il coraggio e l'intraprendenza di Greg Palast per scoprire i brogli legati alle elezioni presidenziali USA del 2000, ma la grande stampa, invece di amplificare lo scandalo, ne ha contenuto la portata. Addirittura, quando Palast ha scoperto irregolarità anche in occasioni delle consultazioni del 2004 - riportando le prove nel libro *Manicomi armati* - la stampa

⁹⁷www1.lastampa.it/redazione/cmsSezioni/cronache/200907articoli/45407girata.asp

americana si è semplicemente girata dall'altra parte: ha preferito invece sostenere in modo acritico le guerre in Afghanistan e Iraq, contro l'evidenza dei fatti, prodigandosi in tutti i modi per elevare al rango di grande statista una figura inetta come George Walker Bush, occultandone gli errori politici, le bugie, i conflitti di interesse e le continue *gaffe*, per poi scaricarlo senza appello non appena la sua popolarità è crollata. La presenza del gotha del mondo imprenditoriale nell'azionariato dei grandi editori, unito al peso sempre maggiore degli inserzionisti pubblicitari - i cui introiti sono superiori a quelli delle vendite⁹⁸ - ostacola un giudizio equilibrato delle vicende economiche e politiche più rilevanti.

Da tutto ciò ne consegue che, tra un'informazione ricca anche se non del tutto verificabile come quella disponibile sul Web, e una preconfezionata e sottoposta a continue pressioni e strumentalizzazioni, il male minore è di gran lunga la prima delle due opzioni.

Forse, per comprendere appieno le dinamiche comunicative che si sviluppano in Rete e le problematiche conseguenti, è meglio seguire le tracce di Pasolini e McLuhan e indagare sulle caratteristiche intrinseche del *medium* digitale. Attualmente le scienze della comunicazione e dell'apprendimento basano molta della loro riflessione sul contributo di un altro importante studioso dei *media* allievo di McLuhan, Walter Ong. Questi ha individuato nell'invenzione della scrittura un momento di rivoluzione antropologica che ha modificato gli schemi di pensiero del singolo e della società legati all'oralità: nei nuovi *media* - radio, televisione e anche nell'informatica, malgrado il suo carattere 'scritto' - Ong vedeva il riemergere di caratteristiche proprie della dimensione orale, per cui ha chiamato questa nuova oralità 'secondaria' o 'di ritorno', distinguendola da quella 'primaria' tradizionale:

Al di là delle teorie sull'influenza sociale dei media, che testimoniano l'interesse e la preoccupazione di un'epoca che non ha ancora metabolizzato rilevanti innovazioni nelle tecnologie della comunicazione che già si ritrova, suo malgrado, ad affrontare altre ed altrettanto rilevanti evoluzioni (quella digitale, il computer e quella telematica, la Rete), si riscontrano, nella prospettiva storica fin qui condotta, elementi che spingono certi autori a riflettere sulle differenze tra culture basate sull'oralità e culture basate sulla scrittura e a considerare la cultura elettronica come una oralità di ritorno, una oralità secondaria.

Scrivendo ad esempio Ong: "Solo ora, nell'era dell'elettronica, ci rendiamo conto delle differenze esistenti fra oralità e scrittura; sono stati infatti le diversità fra i mezzi elettronici e la stampa che ci hanno reso consapevoli di quelle precedenti tra scrittura

⁹⁸Ad esempio, secondo la *Relazione Annuale 2010* dell'AGCOM, nel 2009 l'editoria italiana ha ottenuto ricavi per 1543 milioni di euro dalla vendita delle copie e 1909 milioni dalla pubblicità. Nel 2008, prima che la crisi comprimesse gli investimenti degli inserzionisti, il rapporto era ancora più squilibrato: 1629 milioni da copie e 2433 milioni da pubblicità.

e comunicazione orale. L'era elettronica è anche un'era di oralità di ritorno, quella del telefono, della radio, della televisione, la cui esistenza dipende dalla scrittura e dalla stampa” (Walter J. Ong, *Oralità e scrittura*).

La fase più recente della storia della comunicazione, la fase dell'oralità secondaria, dominata dagli strumenti della tecnologia elettrica ed elettronica (il telegrafo, il telefono, la radio e la televisione), che hanno radicalmente trasformato i criteri di scambio delle informazioni producendo eccezionali conseguenze in tutti i settori della società e della cultura, ha, secondo l'autore, “sorprendenti somiglianze con quella più antica per la sua mistica partecipatoria, per il senso della comunità, per la concentrazione sul momento presente e persino per l'utilizzazione di formule. Ma si tratta di un'oralità più deliberata e consapevole, permanentemente basata sull'uso della scrittura e della stampa, che sono essenziali per il funzionamento delle attrezzature, nonché per il loro uso. L'oralità secondaria è molto simile, ma anche molto diversa da quella primaria. Come quest'ultima, anche la prima ha generato un forte senso comunitario, poiché chi ascolta le parole parlate si sente un gruppo, un vero e proprio pubblico di ascoltatori, mentre la lettura di un testo scritto o stampato fa ripiegare gli individui su di sé”. (Walter J. Ong, *Oralità e scrittura*)

E' quindi una oralità che si fonda sulla scrittura ma, analogamente alla cultura orale primaria, si muove in direzione di un maggior coinvolgimento, di una maggiore, anche se fittizia, partecipazione.

Da un punto di vista cognitivo si rileva invece come i media elettronici implicino, nelle loro modalità fruibili, brainframes diversi rispetto alla lettura di un libro; l'audiovisivo, ad esempio induce l'occhio ad attraversare l'immagine con sguardi diffusi, a registrare il materiale informativo in una «memoria di transito continuamente rinnovata» (Antonio Calvani) ed implica una modalità conoscitiva di tipo percettivo, analogico e olistico; la lettura alfabetica avanza invece analiticamente secondo la linea stabilita dal testo ma con la possibilità di soffermarsi e di ritornare indietro e richiede un impegno di rielaborazione simbolica più complesso; diverso è anche il grado di focus mentale richiesto: un focus alto, con il quale si affronta di solito la lettura, implica un'attenzione alta, una consapevolezza mirata, un tipo di pensiero più razionale, analitico e penetrante, mentre un focus basso, presente normalmente durante la fruizione audiovisiva, si accompagna ad una maggiore rilassatezza e ad un tipo di pensiero più diffuso e orientato all'associatività.⁹⁹

Anche solo pensando alla vita di tutti i giorni, è forte l'impressione che Ong avesse visto giusto: sms, email, chat, ad esempio, pur basandosi su testi scritti, sono influenzati in modo evidente dal parlato. Non è un caso che le giovani generazioni di studenti, maggiormente a loro agio con il testo digitale, faticino a ritrovare il corretto comportamento linguistico e pragmatico di fronte alla scrittura cartacea. La pagina Web, con la sua natura ipertestuale, prevede una lettura non lineare – la cosiddetta ‘navigazione’ - che esalta ancora di più questo carattere ‘orale’, superando i concetti di

⁹⁹Estratto della Tesi di Laurea in Scienze della Comunicazione dell'Università degli Studi di Trieste *Imparare a Comunicare nell'era di Internet: le proposte di alcuni corsi di scrittura on line* di Jonathan Pochini, 22 Marzo 2004.

unità, finitezza e coerenza che contraddistinguono il testo tradizionale.

Consapevoli del fatto che Internet, forma privilegiata di questa 'oralità secondaria', attiva schemi mentali basati su *focus* basso, rilassatezza e pensiero associativo, si può finalmente ragionare in modo più ponderato su virtù e limiti della Rete. Ottimo mezzo per creare senso di comunità, prezioso veicolo di informazione, formidabile motore di scambio di idee, forse Internet non è lo strumento più adatto per la ricerca di profondità di analisi, coinvolgimento intellettuale e concentrazione: da solo non può sostenere quel complesso processo umano che va sotto il nome di 'conoscenza'. Mentre la navigazione in Rete è 'connessione' e 'interconnessione' (*networking*), la lettura del libro è 'astrazione', momento in cui il Soggetto si distacca dalla rete delle connessioni per rapportarsi direttamente con l'Oggetto: solo con una preparazione culturale tale da sovrastare la natura del *medium*, forse, si può adottare lo stesso approccio profondo anche in Internet. La teoria dell'oralità secondaria dei *mass media* e dell'informatica spiegherebbe anche la superficialità cronica della televisione, nonché il rapporto di reciproca diffidenza che c'è sempre stato tra questo strumento e i *maître-à-penser* del nostro tempo.

Si comprendono anche i limiti di una politica che abbia solo in modelli 'orali' il suo punto di riferimento culturale. Se la politica tradizionale si affida alla televisione, cioè la forma di 'oralità' più vaga e approssimativa, Grillo e i movimenti sociali puntano sull'oralità 'analitica' della Rete, quest'ultima sicuramente più profonda e accurata, ma non esente da quella mancanza di piena consapevolezza e di progettualità lucida e organica che forse solo il testo scritto tradizionale può esprimere pienamente. In fondo è impossibile immaginare opere come *Il capitale*, *Quaderni dal carcere*, *L'essere e il nulla*, *L'uomo a una sola dimensione* o *Modernità liquida*, solo per citarne alcune, sotto forma di programmi televisivi o siti Web.

Per un uso ecologico e meditato della Rete

Internet è un mezzo fondamentale e nessun profondo cambiamento politico avrà mai luogo se la Rete non diventerà terreno di lotta. Oggi è in grave pericolo: le corporation l'hanno occupata selvaggiamente e, anziché cercare di distruggerla, si sono parzialmente adattate ai suoi schemi, usandola come arma di distrazione di massa, veicolo di consumismo e disimpegno, depotenziandone il potenziale critico ed eversivo che le deriva dalle origini hacker. Così come stanno distruggendo la biosfera, con le loro manie di

grandezza stanno pericolosamente rischiando di far collassare la Rete.

Un rinnovamento sociale, politico e culturale non può prescindere dalla Rete ma non può neppure esaurirsi con essa, perché non solo non è il rimedio universale di tutti i mali ma ne può creare e anche di molto pericolosi, se non tenuta sotto controllo.

La comunicazione ha avuto sempre un ruolo fondamentale in politica, più o meno in tutte le epoche storiche, ma se è vero che 'il *medium* è il messaggio' ciò non significa che 'il *medium* è il fine'. Così facendo si finisce per occultare le vere potenzialità di Internet, che Manuel Castells ha dedotto dai movimenti sociali attuali:

Né Internet, né alcun'altra tecnologia, può essere di per sé fonte di contrasto sociale. I movimenti sociali sorgono dalle contraddizioni e dai conflitti di specifiche società, per esprimere la ribellione e la progettualità delle persone derivanti dalla loro esperienza multidimensionale... Il punto è che i cittadini possono sfidare i governanti soltanto collegandosi tra loro, condividendo l'indignazione, sentendosi uniti, e costruendo progetti alternativi per se stessi e per la società nel suo insieme. La loro capacità di tenersi in collegamento dipende dalle reti di comunicazione interattiva... Nella nostra epoca i movimenti sociali in rete sono ampiamente centrati su Internet, come elemento necessario pur se non sufficiente della loro azione collettiva. Le reti sociali digitali basate su Internet e sulle piattaforme wireless sono strumenti decisivi per la mobilitazione, l'organizzazione, il coordinamento, il processo deliberativo e decisionale. Eppure il ruolo di Internet va oltre quello puramente strumentale: crea le condizioni per una forma pratica condivisa che consente a un movimento senza leader di sopravvivere, decidere, coordinarsi ed espandersi. Protegge il movimento contro la repressione degli spazi fisici liberati mantenendo aperta la comunicazione tra quanti operano all'interno del movimento e la società intera nella lunga marcia del cambiamento sociale necessario per superare la dominazione istituzionalizzata¹⁰⁰.

Risulta evidente il carattere esclusivamente strumentale – per quanto prioritario - del mezzo digitale, funzionale all'occupazione di spazi pubblici di grande importanza simbolica (solitamente piazze centrali delle capitali), in modo che il luogo fisico possa dare una forma 'solida' al pericolosa fluttuare digitale denunciato da McLuhan. Quindi non Internet alla base delle sommosse, ma aspirazioni umane ampiamente emerse nelle pagine di questo libro:

Sono state perciò la cultura della libertà, a livello sociale, e la cultura dell'individuazione e dell'autonomia, a livello di attori sociali, a spingere contemporaneamente le reti su Internet e i movimenti sociali in rete... I loro valori, obiettivi, e stile organizzativo rimandano direttamente alla cultura dell'autonomia che

¹⁰⁰Castells 2012, 191

caratterizza le giovani generazioni di un secolo giovane. Non potrebbero esistere senza Internet, ma il loro significato è ben più profondo. Sono adatti al ruolo in quanti agenti di cambiamento nella società in rete, in netto contrasto con le obsolete istituzioni politiche ereditate da una struttura sociale storicamente superata¹⁰¹.

Sorge un velo di amarezza nel constatare che molti movimenti sociali animati da milioni di persone sono stati, alla fine dei conti, solo breve meteore. Il movimento no global è implosivo proprio quando lo scoppio della grande crisi mostrava senza timore di smentita la validità dei suoi atti di accusa contro l'ordine neoliberale; le primavere arabe, sommosse di massa paragonabili ai grandi moti europei degli ultimi due secoli, sono riuscite nell'intento di cacciare tiranni di lungo corso come Ben Ali e Mubarak ma, malgrado il loro carattere innovativo, tutto quello che sono riuscite a fare nell'immediato è stato di proporre un classico modello di democrazia liberale (ossia "le obsolete istituzioni politiche ereditate da una struttura sociale storicamente superata"), il quale ha finito per premiare formazioni politiche islamiste ben organizzate per quel contesto ma spesso non altrettanto rappresentative del corpo sociale - come testimonia la drammatica esperienza dei Fratelli Mussulmani in Egitto, con l'elezione del presidente Morsi e la successiva deposizione per opera di un colpo di Stato militare giustificato dall'enorme pressione popolare antigovernativa.

Potrebbe avere ragione David Graeber quando sostiene che tali movimenti popolari, partendo da ambizioni molto limitate, vengono travolti dall'onda dei loro stessi successi, trovandosi totalmente impreparati a gestirli, per cui vengono sovrastati da formazioni minoritarie ma più consapevoli in fatto di dinamiche di governo e di partecipazione politica tradizionale (vedi formare un partito, con logiche verticistiche opposte a quelle del movimento, al fine di presentarsi efficacemente alle elezioni). Ma potrebbe esserci un'altra spiegazione convincente.

Tali movimenti, concentrati in gran parte nel condividere passioni negative 'contro' qualcuno o qualcosa, si preoccupano di catalizzarle rapidamente tramite i *media* digitali, ma finiscono fatalmente per favorire la *comunicazione* rispetto alla *conoscenza* e quindi antepongono l'*azione* alla *riflessione*, concentrandosi al più sull'*informazione*, che però è un dato molto più superficiale della conoscenza. Un conto è condividere dei valori di riferimento, ben altro è proporre il quadro di un nuovo tipo di società¹⁰².

¹⁰¹*Ibidem*, 194-195

¹⁰²Questa ipotesi contrasta decisamente con la classica obiezione per cui la debolezza dei movimenti

Forse i movimenti dovrebbero esaminare le proprie strutture organizzative 'orizzontali' e ricercare tutti i modelli politici e culturali compatibili studiandoli accuratamente, ma per fare ciò non basta un computer collegato alla Rete. Se consideriamo l'insurrezione zapatista in Chiapas del 1994 un esempio di rivoluzione riuscita, il merito non va certo ascritto alla compattezza dell'EZLN – raggruppamento quanto mai eterogeneo per composizione etnica e ideologica, visto che comprende gruppi teoricamente distanti se non proprio ostili come anarchici e marxisti-leninisti, ad esempio - quanto alla sua grande cultura politica, tale per cui immediatamente dopo il successo dell'insurrezione sono state instaurate delle nuove istituzioni, i municipi autonomi. A vent'anni di distanza, malgrado il notevole progresso delle tecnologie di comunicazione, nessun movimento è riuscito a proporsi come forza costituente con la stessa efficacia.

Quando i ragazzi tra i 16 e i 24 anni useranno il tempo sottratto alla televisione non solo per navigare in Internet ma anche per dedicarsi alla lettura di libri e si impegneranno a conoscere, oltre che a comunicare e a informarsi, allora è probabile che quello del Chiapas non rimanga più un caso isolato.

risiederebbe nel loro carattere anarchico, reticolare e orizzontale. Come descrive Bookchin in *Post-Scarcity anarchism*, la rivoluzione francese del 1789, le rivoluzioni del 1848, la comune di Parigi e la rivoluzione russa sono consistite in insurrezioni di massa sostanzialmente spontanee, dove formazioni fortemente gerarchizzate come i bolscevichi, ad esempio, hanno agito in modo parassitario sfruttando la situazione di stallo venutasi a creare quando la rivoluzione popolare ha depresso il vecchio potere. Chi critica i movimenti in favore di forme tradizionali di organizzazione politica dovrebbe piuttosto chiedersi come è stato possibile che in Italia e Germania la forte presenza di sindacati e partiti di sinistra (circa il 30% circa dei consensi elettorali) non sia bastata per impedire l'avvento del fascismo e del nazismo.

CAPITOLO 5 - IL BUIO E LE STELLE

Non si può chiudere la trattazione senza parlare del Movimento 5 Stelle (M5S), la novità politica più importante del panorama politico italiano ed europeo almeno degli ultimi vent'anni. Nato ufficialmente nel 2009, sulla scia delle esperienze dei Meetup e dei V-day, ha ottenuto successi elettorali con una rapidità impressionante, partendo dall'elezione di qualche consigliere alle elezioni amministrative del 2010 fino alla conquista del comune di Parma con Federico Pizzarotti e, soprattutto, allo straripante successo alle elezioni politiche 2013, dove è risultata la seconda lista più votata a una spanna dal Partito Democratico.

Le discussioni intorno a Beppe Grillo¹⁰³ e al suo movimento hanno solitamente connotazioni molto manichee, tra chi urla al nuovo fascismo e chi invece dà prova di un fideismo che rasenta l'idolatria. In questa sede si vorrebbero evitare le solite polemiche avanzate dai *media* per concentrarsi invece sulla struttura e sull'impostazione ideologica del movimento, cercando di riflettere sui punti forti e deboli della proposta, anche perché il M5S ha sempre mostrato interesse per i beni comuni ed è l'unica forza politica in assoluto che si è espressa positivamente sulla decrescita.

Detto questo, visto il clima isterico che l'argomento tende inevitabilmente a creare, chi scrive si sente in dovere di premettere alcuni punti importanti:

- non credo che Grillo o Casaleggio abbiano messo in piedi il movimento alla ricerca di denaro o visibilità. Specialmente nel caso di Grillo, parliamo di una persona che, per quanto abbia guadagnato (onestamente) molto denaro dagli spettacoli a carattere politico, avrebbe potuto ottenerne molto di più proseguendo l'attività televisiva o facendo il testimonial pubblicitario;
- la faziosità dei *media* nei confronti del M5S è vergognosa. Tuttavia, ciò non significa che non vengano commessi errori e che non debbano essere segnalati;
- personalmente ho votato per il M5S e, posto nelle medesime condizioni, lo rifarei, anche se il mio voto è stato per ciò che il movimento rappresenta idealmente (una vera alternativa alla casta politica) non tanto per quello che è effettivamente; inoltre, devo ammettere che non attribuisco eccessiva importanza al voto elettorale come mezzo di lotta politica;

¹⁰³Da qui in avanti, tranne per le questioni strettamente personali (come quelle legali) quando si legge il nome di Grillo bisogna intendere 'e Casaleggio'.

- a parte le espulsioni in stile brezneviano, non ho granché da rimproverare al M5S per la sua condotta parlamentare – essendo una minoranza invisa da tutti non può far approvare proposte di legge - e posso solo apprezzare che non si sia fatto sedurre dall'abbraccio mortale con il PD, se mai è esistita questa possibilità. Più che altro, come vedremo, sono critico laddove il M5S ha conquistato il potere, come a Parma;
- non è improbabile che i fondatori del M5S siano in qualche modo rimasti spaventati dal successo repentino della loro stessa creatura e ne abbiano limitato le potenzialità.

Movimento Cinque Stelle: chi sono io?

In base al suo non-statuto, il M5S è una non-associazione che “rappresenta una piattaforma ed un veicolo di confronto e di consultazione che trae origine e trova il suo epicentro nel blog www.beppegrillo.it”; Grillo è l'unico titolare dei diritti d'uso del simbolo. L'articolo 4 del non-statuto, riguardante oggetti e fini del movimento, precisa che:

Il “MoVimento 5 Stelle” intende raccogliere l’esperienza maturata nell’ambito del blog www.beppegrillo.it, dei “meetup”, delle manifestazioni ed altre iniziative popolari e delle “Liste Civiche Certificate” e va a costituire, nell’ambito del blog stesso, lo strumento di consultazione per l’individuazione, selezione e scelta di quanti potranno essere candidati a promuovere le campagne di sensibilizzazione sociale, culturale e politica promosse da Beppe Grillo così come le proposte e le idee condivise nell’ambito del blog www.beppegrillo.it, in occasione delle elezioni per la Camera dei Deputati, per il Senato della Repubblica o per i Consigli Regionali e Comunali, organizzandosi e strutturandosi attraverso la rete Internet cui viene riconosciuto un ruolo centrale nella fase di adesione al MoVimento, consultazione, deliberazione, decisione ed elezione. Il MoVimento 5 Stelle non è un partito politico né si intende che lo diventi in futuro. Esso vuole essere testimone della possibilità di realizzare un efficiente ed efficace scambio di opinioni e confronto democratico al di fuori di legami associativi e partitici e senza la mediazione di organismi direttivi o rappresentativi, riconoscendo alla totalità degli utenti della Rete il ruolo di governo ed indirizzo normalmente attribuito a pochi.

Con questi orientamenti diventa davvero difficile classificare il M5S in base alle definizioni tradizionali. Non esiste alcun riferimento territoriale e anche il ruolo dei meetup, si badi bene, è solo presentato come esperienza di riferimento, in quanto non è previsto alcun coinvolgimento nella gestione del M5S. La rete Internet rappresenta l'unico spazio onnicomprensivo.

È uno strano mix di spontaneismo (non esiste alcun organo di coordinamento - anzi,

proprio nessun organo - tutto si basa sull'auto-organizzazione tramite il Web) e leaderismo (alla fine è Beppe Grillo che funge da certificatore e probiviro).

Del ruolo di Grillo tratteremo successivamente. Per ora è importante chiarire che lo slogan 'uno vale uno', essendo titolare esclusivo del marchio, non si applica nei suoi confronti, anche perché è difficile considerarlo 'uno' qualunque: non solo è stato il 'catalizzatore' del successo delle liste, ma anche cartina al tornasole di affidabilità e sicurezza per persone e idee che, sconosciute al grande pubblico, sarebbero state accolte con scetticismo e diffidenza. Pur con le sue incoerenze, Grillo si è costruito nel corso degli anni una reputazione e una credibilità che si sono estese alle persone e alle realtà che ha sostenuto, svolgendo quindi un compito insostituibile.

D'altro canto, le sue opinioni diventano immediatamente programmatiche. Ad esempio, a parte l'obbligo di non essere già affiliati ad altri partiti, non esistono regole (non)statutarie che vietino le alleanze con altre forze, e infatti Grillo ha dovuto realizzare un apposito codice di comportamento per gli eletti in Parlamento. Che però non si applica alla sua persona - non è un eletto, del resto - e infatti il comico, in occasione delle votazioni per la presidenza della repubblica, invitò Bersani tramite un video su Youtube a convergere sulla candidatura di Stefano Rodotà promettendo "praterie per un governo" con lui al Colle¹⁰⁴.

Anche le espulsioni non seguono un criterio univoco: Giovanni Favia e Federica Salsi, ad esempio, sono stati sanzionati personalmente da Grillo, mentre i parlamentari Marino Mastrangeli e Adele Gambaro sono passati per una votazione tra i colleghi eletti ratificata successivamente da una consultazione on line.

Passato il test delle elezioni amministrative e politiche, quando il movimento ha introdotto propri membri nelle istituzioni, in molti si aspettavano che Grillo cedesse gradualmente il timone e lasciasse camminare autonomamente la propria creatura, invece il comico genovese ha presenziato personalmente alle consultazioni per la nomina del governo con il presidente della repubblica, con cui ha avuto un secondo incontro personale il 10 luglio 2013, accompagnato per l'occasione da Casaleggio. Tutto ciò lascia presagire che i tempi per l'autonomia da Grillo siano ancora molto lontani, se mai ci saranno.

Beppe Grillo tra satira e politica

Sia da destra che da sinistra sono piovute sul M5S accuse di 'qualunquismo' e, salvo

¹⁰⁴www.repubblica.it/speciali/politica/elezioni-presidente-repubblica-edizione2013/2013/04/19/news/m5s_rodot_praterie_governo-57008401/

qualche rara eccezione, la stampa ha mantenuto un atteggiamento ostile, se non apertamente prevenuto, cercando di presentare questa realtà come un capriccio di Beppe Grillo, innalzatosi da comico a capo-popolo di una massa di facinorosi capaci solo di gridare “vaffanculo!” senza alcuna proposta costruttiva; per condensare tutto in unica parola, si è costruita l’etichetta di ‘antipolitica’, per sminuire il progetto senza entrare nel merito delle problematiche poste.

Questa strumentalizzazione è stata in qualche modo favorita dallo stesso Grillo che, come ha fatto notare Daniele Luttazzi, ha continuato a utilizzare il linguaggio della satira anche nel momento della proposta politica:

Grillo si guarda bene dallo sciogliere la sua ambiguità di fondo: che non è quella di fare politica (satira e teatro sono politici da sempre, anche se oggi c’è bisogno di scomodare Luciano Canfora per ricordarcelo) (-Canforaaaaa!-), ma quella di ergersi a leader di un movimento politico volendo continuare a fare satira. E’ un passo che Dario Fo non ha mai fatto. La satira è contro il potere. Contro ogni potere, anche quello della satira. La logica del potere è il numero. Uno smette di fare satira quando si fa forte del numero di chi lo segue¹⁰⁵.

Giovanna Cosenza ha analizzato a fondo l'effetto che questo tipo di scelta crea sul piano politico, affatto priva di ambiguità:

Una delle prime cose che vengono in mente pensando a Grillo è il turpiloquio. Per forza: per un comico le parolacce e le invettive sono pane quotidiano. Detto in termini più precisi, Grillo fa satira politica e l’aggressività verbale fa parte di una tecnica che la satira ha sempre usato, da Aristofane in poi: la riduzione del politico alle sue miserie umane, che includono forme di irrazionalità e stupidità, difetti fisici, bassi istinti. Indirizzare al politico di turno parolacce e insulti attinenti alla sfera sessuale o escrementizia vuol dire infatti focalizzare l’attenzione sul suo corpo e alcune sue parti tabù, cancellando così la dignità che gli proviene dal potere e dal ruolo...

Parlare di problemi politici, sociali e economici intercalando espressioni colorite implica avvicinarsi ai toni spicci del linguaggio ordinario, dove da decenni il turpiloquio è sdoganato. È così che le parolacce sono entrate in politica: per avvicinare i leader alla “gente comune”. Infatti Grillo non è né il primo né l’unico a usarle: l’hanno fatto Bossi e molti della Lega; e lo fanno, pur in modo sporadico, diversi altri politici, da Fini a Bersani, da Di Pietro a Santanchè. Sono uno di voi perché parlo come voi, è come se ci dicessero tutti.

Ma Grillo va oltre, perché preferisce non darci del voi (come uno che parla a molti, dall’alto), ma direttamente il tu (uno a uno, fra pari), sia che parli a una persona

¹⁰⁵ <http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-cosa-e-il-come/?printpage=undefined>

singola, a un capannello di cittadini, o a una folla acclamante. «lo giro in mezzo alla gente, vedi, per capire cosa pensano» dice a Palermo il 25 ottobre 2012 camminando verso la piazza dove terrà un comizio. E lo dice al giornalista con telecamera, come al cittadino dietro e a chiunque guarderà il video. Sul palco, poi, davanti a migliaia di persone, esordisce sempre con un «Signori!» come per indicare il massimo rispetto, e poi ovviamente usa il voi (non potrebbe fare altrimenti), ma cerca subito di estrarre dalla moltitudine un tu: o generico («siamo un paese fallito, ti danno un lavoro, ma lo stipendio ce lo metti tu», Catania 24 ottobre 2012) o un tu rivolto a qualcuno in particolare («Dov'è la televisione giapponese, fatti vedere!»). Insomma Grillo non si limita come tanti politici a dire sono uno di voi, ma col tu si pone in dialogo paritetico con ciascuno (io sono come te), fin quasi a identificarsi con l'altro, dicendo lui stesso ciò che l'altro direbbe (io sono te).

Tutto ciò produce esiti paradossali: proprio Grillo, che fa della critica ai partiti e alla “casta” un asse portante del suo successo, in realtà non solo usa ma estremizza alcune tecniche della politica mediatizzata e spettacolarizzata: dal turpiloquio alla centralità del corpo, passando per la presunta parità fra il leader e i cittadini. Proprio Grillo, che se la prende con la televisione, in realtà fa notizia tutti i giorni con azioni e toni che – non può non saperlo – paiono fatti apposta per irretire i media. Certo, bisogna distinguere fra Grillo e gli attivisti del movimento, che per ora (novembre 2012) sono ancora lontani da queste pratiche, come lo stesso Grillo vuole¹⁰⁶.

Si tratta quindi di un modo di porsi che, anche quando espone dei dati di fatto concreti, vuole stimolare nell'interlocutore più emozione che riflessione, si rivolge più alla 'pancia' che alla 'testa', anche perché tende a indurre il pubblico a una reazione collettiva (ad esempio urlare 'vaffanculo' di fronte all'esposizione di situazioni ingiuste e privilegi, come nei V-day; senza pensare che la parolaccia poi fagociterà tutto il resto).

Il secondo problema, forse più grave, è che non solo ha mantenuto i toni, ma anche i modi del comico, in particolare la scarsa o nulla propensione al confronto, come ha dimostrato in moltissime occasioni. Il primo aprile 2009, dopo più di dieci anni di esilio dalla televisione pubblica e privata, venne invitato al programma *Exit* (in onda su La7), per partecipare a una discussione sui servizi pubblici, uno dei suoi cavalli di battaglia: l'attesa era tanta, ma molti alla fine rimasero delusi non tanto per le argomentazioni espresse, quanto per il comportamento tenuto. In collegamento da Bruxelles, nonostante i disperati tentativi della conduttrice di farlo dibattere con gli ospiti in studio - i politici Piero Marrazzo, Adolfo Urso, Bruno Tabacci e il giornalista del *Corriere della Sera* Sergio Rizzo, coautore de *La casta* - Grillo proruppe in monologo di 20 minuti, in una delle sue consuete performance da *one man show*, e chiuse il collegamento proprio un attimo prima che Marrazzo potesse porgli una domanda. A quel punto fu facile per i presenti eludere ogni

¹⁰⁶www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/elezioni_sinistre/Cosenza.html

questione trincerandosi dietro il suo atteggiamento poco pluralista e rispettoso.

Movimento 5 Stelle: le idee

Il primo passo per la formulazione di un programma politico è stato compiuto l'8 marzo 2009, stilando la cosiddetta Carta di Firenze, che stabiliva le linee guida che avrebbero dovuto seguire le liste civiche da candidare alle successive elezioni comunali:

- 1) Acqua pubblica ;
- 2) Impianti di depurazione obbligatori per ogni abitazione non collegabile a un impianto fognario, contributi/finanziamenti comunali per impianti di depurazione privati;
- 3) Espansione del verde urbano;
- 4) Concessioni di licenze edilizie solo per demolizioni e ricostruzioni di edifici civili o per cambi di destinazioni d'uso di aree industriali dismesse;
- 5) Piano di trasporti pubblici non inquinanti e rete di piste ciclabili cittadine; Piano di mobilità per i disabili;
- 6) Connettività gratuita per i residenti nel Comune;
- 7) Creazione di punti pubblici di telelavoro;
- 8) Rifiuti zero;
- 9) Sviluppo delle fonti rinnovabili come il fotovoltaico e l'eolico con contributi/finanziamenti comunali;
- 10) Efficienza energetica;
- 11) Favorire le produzioni locali.

Il 10 aprile 2009 veniva esplicitato il programma del Movimento, basato su 5 punti fondamentali ('stelle') che approfondiscono le tematiche della Carta di Firenze.

Se si esamina il programma, sicuramente spicca il carattere concreto e fortemente attuativo delle proposte, specchio di una mentalità 'pratica' e desiderosa di mostrarsi scevra da ideologie precostituite. In un paese come l'Italia, dove la politica troppo spesso ha mascherato con discorsi sui massimi sistemi inerzia, inefficienza e condotte criminose, ciò è sicuramente visto con simpatia dall'opinione pubblica. Del resto il blog di Beppe Grillo, da tanti anni, ha fatto ciò che la sinistra si è sempre ben guardata di fare, ossia farsi

promotrice di battaglie culturali, e frequentando il sito migliaia di persone hanno potuto conoscere il contributo di intellettuali e scienziati di primo piano, quali Joseph Stiglitz, Jeremy Rifkin, Wolfgang Sachs, Maurizio Pallante e Noam Chomsky e si è dato spazio alla promozione di opere editoriali di qualità, come quelle della *Chiarelettere*: il risultato è stata una maturazione politica che si riflette nel programma elettorale, dove si trovano idee ispirate alla decrescita, alla trasformazione energetica, alla democrazia dell'informazione, oltre a quelle 'anti-casta', come la diminuzione del numero dei parlamentari e dei loro stipendi, la riduzione delle spese della politica e l'abolizione delle province.

Tuttavia, idee anche ottime possono rimanere spuntate se non sono inserite in un contesto. Il programma consiste in una semplice elencazione di punti, senza alcun accenno alle riflessioni ispiratrici. Le idee, come ama ripetere Grillo, "non sono né di destra né di sinistra ma solo buone o cattive", però a qualcosa dovranno pur ispirarsi; invece non appare nessun riferimento culturale, nessuna analisi della società o del sistema economico.

Inoltre, l'assenza di certe problematiche dal programma fa riflettere e viene il sospetto che, al momento della sua stesura – cioè prima del grande boom elettorale – la partecipazione alle iniziative grilline fosse un fenomeno abbastanza elitario, formato da 'cittadini informati' piccoli e medi borghesi che, per privilegio sociale, avevano la possibilità di trascorrere molto tempo al computer ed erano dotati di strumenti informatici abbastanza efficienti e di connessioni sufficientemente rapide per non trasformare in un incubo la pratica della discussione sul Web. Ancora nel 2011, quando alle elezioni amministrative il M5S ha ottenuto uno scarso risultato nelle regioni meridionali, Grillo lamentava che ciò avveniva perché "al sud non c'è Rete"¹⁰⁷, ammettendo implicitamente che le fasce più povere della popolazione – maggiormente presenti nel meridione d'Italia - non potevano avere voce in capitolo.

Il programma del Movimento, se letto attentamente, risente di questa influenza 'borghese': il tema del lavoro non viene praticamente trattato, se non per quanto riguarda l'abolizione della Legge Biagi (del resto la precarietà è un fenomeno che coinvolge ampiamente la classe media); non si parla di povertà e immigrazione. Non troviamo una critica esplicita alla società dei consumi, se non in riferimento alla politica energetica, che però, nella forma in cui è presentata, anche se prende spunto dalla decrescita – per altro mai citata esplicitamente nel documento – in sostanza non è molto più radicale, per fare un

¹⁰⁷www.youtube.com/watch?v=XOGt5j8r0Q8

paragone, dei punti dedicati all'energia dal 'programma della Leopolda' di Matteo Renzi. Non si accenna minimamente alle delocalizzazioni ma si parla genericamente di “favorire le produzioni locali”.

Ovviamente, da titolare esclusivo del simbolo, Grillo può permettersi di integrare personalmente il programma, cosa che ha fatto in diverse occasioni. Ad esempio, nel comizio del 30 aprile 2012, balzato all'onore delle cronache per la tristissima affermazione “Lo Stato è peggio della mafia”, è passata completamente sotto silenzio la proposta di statalizzare alcuni importanti settori strategici dell'economia italiana in concessione a privati¹⁰⁸. Successivamente, in un comizio a Brindisi, ha dichiarato: "Voglio uno Stato con le palle, eliminiamo i sindacati che sono una struttura vecchia come i partiti politici. Non c'è più bisogno dei sindacati. Le aziende devono essere di chi lavora"¹⁰⁹. Né le statalizzazioni né l'autogestione dei lavoratori sono contemplate nel programma ed effettivamente, al pari di molte altre boutade, sono rimaste proposte senza seguito.

Se si vuole cercare di etichettarlo, si può dire che il movimento di Grillo, con il suo generico richiamo al 'cittadino' senza connotazioni (lavoratore, imprenditore, ecc), propone una sorta di liberalismo rinnovato che garantisca la sicurezza ecologica del pianeta, il rispetto dei principi del liberalismo classico e di quelli della nuova era digitale: accanto alla libertà di espressione, di informazione, alla laicità dello Stato, ecc troviamo il diritto alla connettività e alla cittadinanza digitale, ad esempio. Già proiettato nella società del futuro, che ha rinnegato la crescita economica e combatte i potentati politici ed economici, il programma non si pone - almeno per ora - il problema della riduzione della disuguaglianza sociale e dell'impatto che deve assumere il mercato sulla vita umana. Da questo punto di vista hanno ragione i grillini a definirlo ‘avanti’, né di destra né di sinistra, un po’ come la borghesia liberale ottocentesca non era riducibile alle categorie politiche dell'*Ancien regime* e della Restaurazione. Si impone una scelta: o comportarsi come fece la classe borghese due secoli fa, ossia combattere il modello politico, economico ed energetico del nuovo *Ancien regime* senza interventi espliciti sulla struttura sociale, oppure affrontare subito la situazione. Per adesso il Movimento sembra aver scelto la prima opzione, ed è questa la ragione principale per cui al suo interno convivono persone provenienti da tutte le culture politiche, un problema che non sarà evidente finché il programma manterrà un contenuto molto tecnico e ‘concreto’, ma che prima o poi è destinato a scoppiare (alcuni segnali sono già emersi con la proposta di abolizione del reato di clandestinità, che ha

¹⁰⁸<http://crisis.blogosfere.it/2012/05/grillo-a-palermo-dice-cose-scandalose-non-quelle-che-credete-voi.html>

¹⁰⁹www.repubblica.it/politica/2013/01/18/news/grillo_eliminiamo_sindacati-50836458/

diviso drammaticamente il popolo grillino).

I *media*, dopo i risultati elettorali positivi del Movimento, hanno dato ampio spazio a critici in malafede, prevenuti o semplicemente disinformati, oppure si sono concentrati esclusivamente sulle polemiche tra Grillo e gli eletti del movimento. Se avessero invece voluto condurre una critica seria, sarebbe bastato soffermarsi sulle riflessioni di Maurizio Pallante, uno degli ispiratori del programma del Movimento, che da persona amica e leale non si è fatto scrupoli di evidenziare alcuni importanti problemi. Lo ha fatto nella lettera in cui nel 2010 motivava il rifiuto alla candidatura a presidente della regione Piemonte:

Io credo che voi siate tra le punte più avanzate di un movimento vasto (e confuso...), che comprende migliaia di gruppi, comitati, liste civiche, associazioni, accomunati da una forte spinta etica, dalla preoccupazione per i pericoli derivanti dall'intreccio tra la crisi energetica-ambientale, economico-occupazionale, sociale-valoriale... La parte sana che non ha più una rappresentanza politica, che sta cercando disperatamente qualcosa in cui valga la pena credere, per cui valga la pena impegnarsi. Io vi voglio bene. Vorrei che insieme riuscissimo a trovare una via d'uscita comune.

Ma per aprire questa via di uscita dalla crisi che sta attraversando l'umanità e il nostro disgraziato paese, occorre costruire un soggetto politico e culturale in grado di elaborare una teoria politica e culturale di cui non c'è traccia nelle teorie elaborate in passato perché radicalmente nuova è la situazione in cui ci troviamo a operare. E nell'elaborazione di questa teoria, nell'elaborazione delle sue conseguenze operative sia nella sfera delle scelte individuali, sia nella sfera delle scelte collettive, occorre radunare la maggior parte dei gruppi che stanno già collaborando a definirla, affinché vi si riconoscano sempre più compiutamente.

Non ho la sensazione, ve lo dico in tutta franchezza, che la percezione della portata di questo compito e della necessità di coinvolgervi la più parte della miriade di soggetti che vi stanno già più o meno consapevolmente lavorando, sia presente nel movimento che fa riferimento a Beppe Grillo. I meriti di Beppe sono enormi, io lo stimo e lo apprezzo moltissimo. Beppe ha fatto e sta facendo qualcosa di eccezionale nel panorama del nostro paese... È diventato, penso oltre le sue aspettative, il referente politico di attese, speranze, desideri di pulizia e di riscatto. Ma la struttura a cui ha dato vita, pur essendo stata adeguata al compito di far irrompere queste tematiche in strati molto vasti dell'opinione pubblica italiana, non mi sembra adeguata alla fase successiva: il faticoso cammino di una progettualità capace di disegnare un mondo diverso. Posso sbagliarmi, ma ho questa sensazione perché mi sembra che non si faccia di tutto per coinvolgere il numero più alto e le componenti più significative dei movimenti e dei gruppi che si stanno muovendo nell'ambito di una cultura e di valori diversi da quelli che hanno guidato gli schieramenti politici che abbiamo ereditato dal secolo scorso. Troppi ne restano fuori. A qualcuno mi sembra che sia anche stata chiusa la porta. Forse per buone ragioni, ma non è stato possibile discuterle.

Ecco, questo è il punto cruciale: la mancanza di una discussione collettiva delle scelte di fondo. Mi rendo conto che senza un coinvolgimento diretto, quotidiano, coraggioso, impegnativo, oneroso, di Beppe, il movimento dei meet up inciderebbe in una misura incomparabilmente inferiore. Beppe ci mette la faccia, si espone in prima

persona, e ha diritto, anche per ragioni di autotutela, di stabilire le condizioni in cui si deve muovere chi agisce facendo riferimento a lui. Questa scelta di fondo stabilisce comunque un confine tra chi accetta di stare dentro questa logica e chi la sente troppo restrittiva per le sue esigenze. Garantisce una maggiore efficienza, una minore dispersione di energie in diatribe spesso inconcludenti, ma lascia al di fuori esperienze e competenze, passioni e idee che possono dare contributi molto interessanti. Nella mia limitata attività culturale e politica io mi sento più portato a unire, non indiscriminatamente nella pseudo-logica del “più siamo e meglio è”, ma nella costruzione di un progetto comune a quanti più soggetti possibile.¹¹⁰

Non si possono liquidare i nodi portati al pettine da Pallante rivendicando orgogliosamente il successo elettorale alle politiche del 2013, per altro seguito da un consistente tonfo alle successive consultazioni amministrative. A meno che, ovviamente, non si ritenga che per operare i cambiamenti radicali di cui parla Pallante basti una presenza 'dignitosa' nelle istituzioni (rifiutando cioè i privilegi concessi ai politici), mirando a ottenere il 51%.

L'accusa di Pallante di una posizione troppo esclusivista e identitaria del M5S si può forse spiegare analizzando i fatti in retrospettiva. Malgrado i toni forti e l'accusa di essere populistici, eversivi, fascisti, antipolitici ecc. Grillo e il M5S in realtà non si sono mai posti come forza critica del sistema, inteso come assetto istituzionale; hanno sempre attribuito la colpa della crisi, dell'inefficienza, della corruzione e del malaffare alla casta politica e in particolare al sistema dei partiti. Recita l'introduzione al programma del M5S:

L'organizzazione attuale dello Stato è burocratica, sovradimensionata, costosa, inefficiente. Il Parlamento non rappresenta più i cittadini che non possono scegliere il candidato, ma solo il simbolo del partito. La Costituzione non è applicata. I partiti si sono sostituiti alla volontà popolare e sottratti al suo controllo e giudizio.

È significativo che il titolo del libro scritto da Grillo e Casaleggio, *Siamo in guerra*, abbia per sottotitolo *La Rete contro i partiti*. Il messaggio che passa – di per sé abbastanza reazionario – è che il sistema parlamentare e la democrazia rappresentativa siano validi ed efficaci, e che per farla funzionare servino semplicemente persone competenti, oneste e giovani; l'importante è eliminare i partiti sostituendoli con formazioni politiche sottoposte all'esame critico della Rete.

Questa posizione ricorda tantissimo l'esperienza dei movimenti di contestazione

¹¹⁰Il testo integrale della lettera è disponibile all'url <http://www.meetup.com/Grilli/boards/thread/8053796/>

studentesca degli anni Sessanta, il cui declino iniziò inesorabilmente quando il leader della SDS tedesca, Rudi Dutschke, annunciò che era arrivato il momento di “una lunga marcia attraverso le istituzioni”. Ma ciò non si poteva fare con un assetto orizzontale e libertario, bisognava replicare strutture di tipo verticistico, e non a caso fu il momento in cui i movimenti si sfaldarono come neve al sole, si intradaronero per l'ortodossia marxista oppure i suoi leader si lasciarono cooptare dal sistema politico tradizionale.

Per le caratteristiche di una democrazia liberale e rappresentativa probabilmente una struttura verticale e verticistica è inevitabile, e può assumere diverse configurazioni. Quella partito-oligarchica classica si basa su di un apparato di correnti organizzate espressione di interessi particolari, i quali prescindono al leader che guida la struttura: era la forma dei partiti politici della prima repubblica e oggi trova oramai spazio solo nel Partito Democratico, anche se il ricorso a strumenti plebiscitari come le primarie tende ad aumentare il grado di personalismo. I militanti diventano i *clientes* delle varie correnti, che attraverso il tesseramento possono piegare i rapporti di forza interni a loro favore.

Poi c'è la forma populistico-leaderista, che di fatto ha contrassegnato quasi tutti le formazioni nate nella cornice della secondo repubblica, di ogni orientamento – Lega Nord, Forza Italia, Italia dei Valori, Sinistra Ecologia e Libertà. Esiste un leader carismatico e fondatore del partito, che allestisce una struttura burocratica e territoriale dove le correnti esistono non per scalzare il leader (che vanta un diritto di proprietà sulla sua creatura), bensì per diventarne consiglieri e influenzarne attivamente le scelte. In questo tipo di partito lo scopo della base di militanti si riduce a riconoscersi nella figura del leader carismatico, e in caso di delusione l'atto consequenziale è l'abbandono, non essendo prevista alcuna opposizione interna alla leadership.

L'assetto del M5S deriva da quello populistico-leaderista, con la differenza che non esiste alcun quadro intermedio tra la figura carismatica e la base militante. Il sistema ricorda moltissimo una tirannide dell'antica Grecia o un dispotismo illuminato, dove il leader carismatico viene legittimato dal plebiscito digitale della Rete. E siccome il M5S non è un'associazione ma una piattaforma on line rappresentata virtualmente dal blog di Beppe Grillo, 'uno vale uno' ma c'è 'uno' che gode del considerevole vantaggio di giocare in casa. Forse l'immagine migliore di questa situazione deriva da una trovata propagandistica in un comizio a Milano del 2010, quando il comico si fece trasportare dalla folla a bordo di un gommone per piazza del Duomo: questo atto, che doveva rappresentare emblematicamente la fiducia dei militanti nel movimento, fotografava anche l'immagine di

un uomo solo al vertice sostenuto da una massa anonima. Una straordinaria dimostrazione di leadership.

Dopo tutte queste premesse, possiamo tornare alle obiezioni di Pallante. Grillo e Casaleggio si sono impegnati con tutte le loro energie allo scopo di vincere le elezioni politiche e hanno messo in piedi – loro per davvero, non come Occhetto nel 1994 – una 'gioiosa macchina da guerra'. Per far ciò hanno anteposto il pragmatismo alla creazione di una consapevolezza e di una cultura politica condivisa, che avrebbe richiesto un dibattito a 360° e l'adesione di persone che li avrebbero accettati come alleati ma non come guru infallibili, e che avrebbero adottato un approccio critico e problematico inevitabile per intraprendere “il faticoso cammino di una progettualità capace di disegnare un mondo diverso”.

È bene precisare che non sempre Grillo ha seguito questo approccio isolazionista: il V-day del 2007, ad esempio, fu aperto alla partecipazione anche di esponenti di altre realtà, come Greenpeace, Adusbef, Associazione consumatori utenti, oltre che di persone che si espressero a titolo personale (Antonio Di Pietro, Massimo Fini, Milena Gabanelli e molti artisti). Ma in quel caso la Rete serviva ancora come strumento per l'organizzazione dei cittadini, più o meno nello spirito dei movimenti sociali descritti nel precedente capitolo. Oggi invece diventa un fine in se stessa, legato all'instaurarsi di una democrazia digitale.

Democrazia digitale, democrazia reale?

E' ovviamente superfluo rimarcare l'importanza che il M5S attribuisce alla Rete quale strumento di democrazia, ora soprattutto che è stato potenziata dagli strumenti del Web 2.0. In un'intervista al *Corriere della sera*¹¹¹, Casaleggio ha parlato delle possibilità di creare una vera e propria democrazia diretta che superi i limiti della rappresentatività liberale:

...la democrazia diretta, resa possibile dalla Rete, non è relativa soltanto alle consultazioni popolari, ma a una nuova centralità del cittadino nella società. Le organizzazioni politiche e sociali attuali saranno destrutturate, alcune scompariranno. La democrazia rappresentativa, per delega, perderà significato. È una rivoluzione prima culturale che tecnologica, per questo, spesso, non viene capita o viene banalizzata...

...gli eletti devono comportarsi da portavoce, il loro compito è sviluppare il

¹¹¹Serenna Danna, *La democrazia va rifondata*, Corriere della Sera 24 giugno 2013

programma elettorale e mantenere gli impegni presi con chi li ha votati. Ogni collegio elettorale dovrebbe essere in grado di sfiduciare e quindi di far dimettere il parlamentare che si sottrae ai suoi obblighi in ogni momento attraverso referendum locali.

Questo quadro idilliaco non sarebbe però un destino inevitabile:

La Rete rende possibili due estremi: la democrazia diretta con la partecipazione collettiva e l'accesso a un'informazione non mediata, oppure una neo-dittatura orwelliana in cui si crede di conoscere la verità e di essere liberi, mentre si ubbidisce inconsapevolmente a regole dettate da un'organizzazione superiore. Può essere che si affermino entrambi.

Tra le due situazioni estreme è probabile invece che si verifichi una terza possibilità, quella di una democrazia solipsistica e senza spirito di cittadinanza. Nella pagine precedenti abbiamo attribuito grandissima importanza allo scambio faccia a faccia e alla dialettica politica anche al di fuori dei luoghi istituzionali; Casaleggio invece, denunciando il digital divide italiano, spiega che “il Movimento 5 Stelle ha ovviato a questo con incontri nelle piazze, attraverso banchetti presenti sul territorio e con il volantaggio porta a porta” ma tiene a precisare che “si tratta in ogni caso di un periodo transitorio, nel tempo la maggioranza assoluta degli italiani sarà collegata in Rete”.

La democrazia utopica grillina quindi preconizza persone che votano proposte di legge e legittimano o sfiduciano politici, ciascuna nel confortevole isolamento domestico. Oppure lo fanno in treno, in autobus, in ristorante, in spiaggia o dalla cima di un montagna, grazie “alla cosiddetta 'realtà aumentata' che attraverso gli smartphone, i tablet e ora Google glass, consente di avere in tempo reale, mentre ci si sposta, informazioni su tutto ciò che ci circonda”, con buona pace ovviamente del digital divide e di chi non può disporre di tutti questi strumenti.

Bookchin ammoniva che, senza *paideia* e con gli individui ridotti a monadi isolate, anche le normali procedure referendarie perdono vitalità democratica, finendo per legittimare proposte di stampo autoritario e fascista. Se negli USA o in Svizzera i cittadini hanno votato in massa per provvedimenti lesivi dei diritti umani e civili (contro immigrati od omosessuali, ad esempio), ciò è successo perché, nel percorso da casa all'urna elettorale, non c'è stato un confronto risolutore con le categorie discriminate, ma solo fazioni schierate l'una contro l'altra senza alcuna discussione costruttiva sul bene comune. Per

tali ragioni, Bookchin diffidava profondamente già negli anni Novanta delle proposte di democrazia elettronica, sostenute ad esempio dal miliardario Ross Perot.

Quando Casaleggio dichiara che

le discussioni e i confronti in Rete sono continui attraverso i forum, le chat, i social media in una dimensione inimmaginabile prima nel mondo reale, e ciò avviene tra persone che vivono in ogni parte del pianeta. a domanda andrebbe rovesciata: “Il livello di confronto presente su Internet esiste nel mondo reale?”

sembra che non abbia mai letto McLuhan o che semplicemente non abbia mai dato uno sguardo ai commenti ai post presenti sul blog di Grillo; in quest'ultimo caso non si sarebbe perso granché, e invito il lettore a dare un'occhiata a un post qualsiasi del sito. Il discorso che segue ovviamente non riguarda solamente il blog del comico genovese ma qualsiasi realtà del Web visitata quotidianamente da migliaia di persone.

I commenti che si basano sull'interazione con altri utenti o che rispondono in modo puntuale a quanto esposto nel post sono rarissimi. Solitamente o assumono la forma del comizio autistico, spesso incentrato su argomenti che nulla hanno a che fare con il post (le tirate anti-immigrazione o contro i privilegi della casta politica sono tra i più gettonati) oppure quella di brevi slogan (a voler essere gentili), che assomigliano a scritte sui muri trasposte in ambiente digitale. Entrambi gli atteggiamenti sembrano legati all'effetto-Narciso di cui parlava McLuhan, legato alla sensazione di compiacenza nel vedere se stessi nello schermo del computer, comunque totalmente futile visto che i commenti sono inevitabilmente destinati a sparire in mezzo a un oceano di altre repliche.

Forse è proprio questa sensazione mista di titanismo e frustrazione che contribuisce a un altro degli aspetti più inquietanti dei commenti sul Web, ossia la diffusa aggressività, un sarcasmo che molto spesso trascende sconfinando in arroganza e violenza verbale, con gli utenti maschi che tendono a monopolizzare la discussione e a trattare con condiscendenza le donne¹¹². Il fatto che i commenti siano certificati o anonimi non sembra cambiare più di tanto la situazione. Ancora una volta riecheggia l'ipotesi di McLuhan per cui l'uomo “privo di costrizioni, di limiti e di guida, può facilmente ricadere in un mondo basato sull'intuizione primordiale”.

Ovviamente maleducazione e violenza caratterizzano purtroppo anche le interazioni

¹¹²Graber 2012c

fisiche, e i sostenitori della democrazia digitale potrebbero elencare numerosi casi di assemblee degenerate quando i partecipanti si sono chiusi a riccio nelle proprie posizioni, e le passioni (o gli interessi) personali hanno avuto la meglio sulla discussione, con il risultato di creare uno sterile muro contro muro. Tuttavia, a fronte di tanti esempi positivi di democrazia assembleare, le premesse digitali non sembrano altrettanto promettenti e, per quanto riguarda la partecipazione concreta ai processi decisionali al di là della chiacchiera on line, neanche troppo allettanti.

A fronte di più di 15 milioni di voti ottenuti alle Politiche 2013, solo novantacinquemila persone – meno dell'1% - hanno votato i candidati on line alle Parlamentarie (elezioni primarie per decidere la composizione delle liste) e poco più di ventottomila hanno espresso la preferenza per designare il nuovo capo dello Stato, dove Milena Gabanelli – poi rinunciataria – ha ottenuto appena 5.796 voti; e ancora meno utenti (19.760 per la precisione), hanno votato per l'espulsione della senatrice Adele Gambaro dal gruppo parlamentare del M5S (dati forniti dal blog di Beppe Grillo); tutto questo malgrado bastasse qualche click di mouse nel comfort della propria abitazione. A titolo di confronto, quasi tre milioni di persone sono uscite di casa per recarsi alle primarie del 'morto' e 'zombie' Partito Democratico per il ballottaggio Renzi-Cuperlo-Civati, malgrado il tempo di attesa in fila e il clima rigido del mese di dicembre. Tutto ciò deve significare evidentemente qualcosa.

In realtà, basterebbe informarsi giusto un po' per scoprire che informatica e democrazia non vanno esattamente a braccetto. L'esperienza dei movimenti sociali contro la globalizzazione capitalista, che similmente al M5S ricorrono al Web come principale strumento mediatico e sono interessati a sviluppare strutture 'orizzontali' e paritarie, è sempre stata molto scettica riguardo alla Rete come veicolo di democrazia. È questa la conclusione a cui è giunto David Graeber, che ha militato attivamente nel movimento no global conservando lo sguardo analitico dell'antropologo, cosa che gli ha permesso di studiare il fenomeno molto approfonditamente:

Tanto per cominciare, tutti coloro con cui ho parlato mi hanno confermato che, benché Internet sia uno strumento utile per diffondere le informazioni, non lo si può usare per prendere decisioni. Conoscendo l'importanza del processo decisionale, è una limitazione di estrema gravità. Nelle mailing list degli attivisti si adotta uno stile di dibattito che per definizione non può condurre a decisioni collettive, e che per molti incarna tutto ciò che il processo decisionale orientato al consenso non dovrebbe

fare¹¹³.

Il riferimento di Graeber al processo decisionale orientato al consenso, mirante cioè a integrare il punto di vista della maggioranza con le obiezioni delle minoranze, è particolarmente importante, soprattutto se lo scopo è la ricerca del bene comune. Limitare tutto a decisioni a maggioranza basate sulla conta dei 'sì' e dei 'no' finisce per sgretolare fatalmente la coesione interna creando più divisioni del necessario, formando un pensiero 'ortodosso' dal quale diventa sacrilego prendere le distanze, se non abbandonando definitivamente il movimento: la democrazia degenera disgraziatamente in plebiscitarismo. Nella storia del M5S, basato quasi esclusivamente su votazioni a maggioranza – per di più nel contesto freddo e anonimo del *medium* digitale – questa situazione è diventata la norma.

Il caso Parma

L'elezione a sindaco di Parma del candidato del M5S Franco Pizzarotti nel maggio 2012 non è avvenuta per caso, ma per certi versi ha rappresentato il logico epilogo di una lunga stagione di contrasti tra la cittadinanza parmense e l'amministrazione di centro-destra guidata da Pietro Vignali, sfociata in numerose manifestazioni di protesta volte a denunciare da una parte la corruzione e il malgoverno del primo cittadino e di membri di spicco della giunta – confermate dalle indagini della magistratura – e dall'altra il pericolo sanitario legato alla realizzazione di un termovalorizzatore nella frazione di Ugozzolo, per opera dell'azienda Iren Ambiente. Gruppi di cittadini organizzati hanno dato battaglia, finché Vignali, travolto dagli scandali, è stato costretto alle dimissioni.

A quel punto si è scoperchiato un gigantesco vaso di Pandora, perché è venuto alla luce che l'amministrazione aveva contratto debiti stimati in circa seicentomila euro. Nella campagna elettorale per il rinnovo del consiglio e della giunta, il M5S tramite il suo candidato Pizzarotti si è impegnato per una cospicua rinegoziazione del debito e il blocco del termovalorizzatore, ottenendo il consenso delle organizzazioni cittadine e imponendosi al ballottaggio con il candidato di centro-sinistra con oltre il 60% dei consensi. Il resto è storia recente.

¹¹³Graeber 2012c, 180

L'amministrazione grillina, una volta in carica, ha potuto solo constatare che l'entità del debito era persino superiore – più di ottocento milioni di Euro¹¹⁴ - mentre Pizzarotti si è limitato ad azioni giudiziarie contro il termovalorizzatore, che alla fine lo hanno visto perdente nei confronti della Iren. Il 15 giugno 2013, durante una manifestazione organizzata dal comitato NoTermo, il sindaco ha cercato un colloquio con i dimostranti, subendo pesanti contestazioni per nulla apprezzate dal diretto interessato: “Non ho mai detto che avrei fermato l'inceneritore... E comunque questo non è il modo di farlo. Non servono i proclami e le accuse, voi purtroppo non avete capito la distinzione tra protesta e proposta. Noi comunque siamo contro l'inceneritore e lo saremo sempre, solo che ognuno segue la propria strada e il proprio modo”¹¹⁵.

Non si vuole mettere in croce Pizzarotti e la sua giunta, anche perché è sempre disdicevole chiedere ad altri di ergersi a eroi. Come poteva opporsi ai provvedimenti delle autorità competenti?

Vale però la pena di riflettere sull'incomprensione protesta-proposta rimproverata dal sindaco ai dimostranti. Ripeto, è molto facile da fuori redarguire i grillini di non aver trasformato Parma in una 'città ribelle' e di essersi pedissequamente piegati alle regole del gioco. Tuttavia, visto il sostegno della società civile organizzata e – almeno sulla carta – quello di un movimento in fortissima ascesa a livello nazionale, per quale ragione non è stata tentata nessuna azione di disobbedienza? Specialmente nel caso del termovalorizzatore, a fronte di gravi rischi sanitari più volte denunciati, non si sarebbe trattato di un atto doveroso?

Insomma, parafrasando lo slogan “Se non ora, quando?”, si potrebbe dire: “Se non Parma, dove?”. Dove si può trovare una situazione altrettanto favorevole per realizzare un'intesa con i cittadini e andare oltre le normali prassi governative di palazzo? Forse anche Parma non è abbastanza connessa alla Rete?

Insomma, l'esperienza di Parma dimostra che non basta introdurre persone 'giovani e capaci' nell'amministrazione pubblica. Per altro, ragionando in termini di politica tradizionale, non si può non lodare il buon governo della amministrazione a cinque stelle: in particolare, in un solo anno, sono stati recuperati circa 200 milioni euro di debito, attraverso un rigore economico in stile montiano:

¹¹⁴www.ilfattoquotidiano.it/2012/06/06/parma-relazione-choc-di-ciclosi-il-debito-comunale-e-di-846-milioni-di-euro/254586/

¹¹⁵www.ilfattoquotidiano.it/2013/06/15/parma-pizzarotti-cacciato-dalla-manifestazione-contro-linceneritore/627319/

Il rigore a Parma non risparmia davvero nessuno. Sono in forte aumento le rette dei servizi. Gli incassi dagli asili nido per il Comune salgono quest'anno a 3,9 milioni dai 3,4 milioni precedenti. Le mense per l'infanzia porteranno a entrate per 4,2 milioni contro i 3,3 milioni del 2012 (con un aumento del 30%). Dalle mense scolastiche sono previsti incassi per 5,1 milioni (+10% sul bilancio precedente). Per non parlare delle previsioni di incasso dalle multe previste dalla Giunta in rialzo del 9%. E che dire della tassa rifiuti? Anche qui non si scherza. Dal tributo sono attesi proventi per oltre 39 milioni e con la nuova Tares sono previsti incassi per 4 milioni aggiuntivi al costo del servizio per l'introduzione di un'aliquota dello 0,3% relativa ai servizi indivisibili. Come si vede un bilancio, quello del sindaco Federico Pizzarotti e della sua Giunta grillina, tutto all'insegna della stretta fiscale e del rigore assoluto. Un bagno di realpolitik che capovolge completamente le promesse elettorali e sul piano nazionale contraddice molte delle idee forti del movimento. L'Imu, la tanto odiata tassa, è il vero motore della Giunta. Altro che abolire il prelievo sulla prima casa, qui a Parma si spinge al massimo l'odiata tassa. Senza quegli 84 milioni di incasso verrebbe meno metà delle entrate correnti e il Comune vedrebbe aprirsi una voragine nei conti¹¹⁶.

Accadrebbe lo stesso in caso di successo elettorale nazionale? Invece della 'dittatura populista e antieuropea' paventata da molti commentatori, avremmo un governo diligente e ancora più impegnato dei predecessori nel far quadrare il bilancio? Agli slogan elettorali al vetriolo farebbe seguito la genuflessione completa ai diktat europei?

E uscimmo a riveder le stelle...

Dopo tante critiche piuttosto impietose, è bene chiudere il capitolo ricordando che il M5S e l'opera di Beppe Grillo rappresentano un contributo positivo per il paese, perché hanno dimostrato che è possibile aprire una crepa nel monolite della casta politica, che onestà e correttezza possono sconfiggere - anche se con il contributo determinante di un testimonial milionario e famoso - potentati apparentemente invincibili. Insomma, con un po' di aiuto, Davide può realmente battere o almeno misurarsi con Goliath.

Il M5S è l'unica forza politica in Parlamento che fa veramente opposizione senza vergognarsi di evidenziare il ruolo del presidente Giorgio Napolitano, abbondantemente al di fuori delle prerogative costituzionali, e senza la sua presenza oggi probabilmente la legge fondamentale dello Stato sarebbe già stata stravolta dagli apologeti delle 'grandi intese', mentre Berlusconi quasi certamente avrebbe conservato lo scranno di senatore.

¹¹⁶www.ilsole24ore.com/art/notizie/2013-04-02/paradosso-pizzarotti-anno-rigore-124341.shtml

Grillo, a differenza di qualsiasi altro leader politico, ha avuto il coraggio di denunciare la natura autoritaria di provvedimenti come il MES il Fiscal Compact, che se applicati trasformeranno l'Italia in un protettorato tedesco fonte di manodopera a basso prezzo.

Tuttavia, 'la strada che porta all'inferno è lastricata di buone intenzioni', recita il proverbio, e quella intrapresa del M5S, malgrado i successi elettorali, sta prendendo una china pericolosa. Del resto, la storia insegna che anche partendo da ideologie discutibili si possono estrapolare valori importanti e compiere azioni significative, basti pensare ai sostenitori dello stalinismo e del comunismo sovietico che si sono sacrificati contro il nazifascismo o ai simpatizzanti dell'estrema destra, come Beppe Alfano o Paolo Borsellino, che si sono immolati nella lotta contro la mafia. Queste persone, con le loro vite esemplari, si sono rivelate molto migliori delle loro controverse *weltanschauung*, e fatte le debite proporzioni oggi anche i rappresentanti del M5S possono dare ottima prova di sé a fronte dei risvolti oscuri legati al movimento che li ha introdotti nelle istituzioni.

Per correggere la rotta Grillo, Casaleggio e tutti i sostenitori dovrebbero prima di tutto andare a rivedere il patrimonio culturale in cui dicono di riconoscersi¹¹⁷. Comincerei con un'opera che spesso il blog di Grillo ha pubblicizzato, *Manifesto per la soppressione dei partiti politici* di Simone Weil. Della serie "Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?" (Luca 6,41).

La Weil disprezzava i partiti politici e ne proponeva polemicamente la soppressione in quanto li riteneva incapaci di operare per il bene comune, per tre ragioni fondamentali:

...un partito politico è una macchina per fabbricare una passione collettiva; un partito politico è un'organizzazione costituita in modo da esercitare una oppressione collettiva sul pensiero di ciascuno degli esseri umani che ne sono membri; fine primo e ultimo di ogni partito politico è il suo potenziamento senza limite alcuno¹¹⁸.

Per quanto riguarda il primo punto, Grillo, nel momento stesso in cui ha scelto di utilizzare il linguaggio della satira anche in politica, ha voluto concentrare la sua propaganda

¹¹⁷La conoscenza della storia aiuterebbe a combattere fanatismo e fideismo acritico, perché dimostrerebbe che Grillo e Casaleggio hanno inventato poco o niente, ma hanno assemblato alcuni degli aspetti più significativi del pensiero libertario, ecologista e dell'economia solidale. Ad esempio, sulle pagine di DFSN, commentando un mio articolo sulla democrazia digitale un sostenitore del M5S, per altro molto preparato e informato sull'attualità, scrisse: "Il Movimento 5 Stelle credo sia stato tra i primi a mettere in discussione la scelta compiuta ai tempi della Rivoluzione Francese (forse ancora prima in Inghilterra?) a favore dell'assenza del vincolo di mandato". Ragionando su queste basi è molto facile perdere il senso della realtà e rifiutare il confronto con altri soggetti che si ritiene magari incapaci di altrettanta profondità politica.

¹¹⁸Weil 2013, 23

sull'eccitazione della passione collettiva, a scapito della riflessione intellettuale. È ipocrita sacralizzare un programma di 20 punti 'votato dai cittadini', ossia milioni di persone molte delle quali probabilmente non hanno mai sentito parlare di cogenerazione energetica, non sanno esattamente in che cosa consista il valore legale del titolo di studio e hanno una vaghissima idea di cosa siano class action, stock option o scatole cinesi borsistiche. La verità è che Grillo ha infuocato gli animi non attraverso l'esposizione di un programma, ma denunciando in stile tribunizio lo squallore della casta politica dominante, con il risultato che il punto programmatico principale – se non unico – recepito dalle folle è stato “mandiamoli a casa tutti”.

Riguardo all'ossessione per il programma e le regole si apre un'altra voragine con la Weil. La pensatrice francese, paladina dello spirito critico del singolo individuo, detestava qualsiasi principio basato sulla 'linea politica' e l'accettazione indiscussa, denunciando che gli iscritti a un partito, nella migliore delle ipotesi, conoscevano solo alcune posizioni ufficiali ignorandone molte altre che, di fatto, finivano per accogliere incondizionatamente. Sarebbe bello sapere che cosa penserebbe di un movimento dove il leader se ne esce con affermazioni come “Non venite a rompermi i coglioni (a me!) sulla democrazia. Io mi sto stufando. Mi sto arrabbiando. Mi sto arrabbiando seriamente” e dove si ripetono come cantilene espressioni del tipo: “queste sono le regole, se non ti vanno bene vattene”.

Per quanto riguarda l'ultima contestazione della Weil, ne abbiamo parlato abbondantemente nelle pagine precedenti: Grillo e Casaleggio hanno tenuto un atteggiamento pragmatico volto al successo, subordinando qualsiasi altra considerazione, cosa del resto normale in una democrazia liberale, dove conta solo raggranellare il maggior numero di voti possibile. Così facendo però sono state cooptate, insieme a tanti militanti appassionati e competenti, anche persone dallo spiccato senso pratico e molto poco idealiste – cosa si può dire degli eletti grillini che, non appena insediati in Parlamento, si sono accorti solo in quel momento delle idee del proprio leader rinnegandole seduta stante? - oppure sono state attratte persone capaci di valorizzare la propria immagine attraverso un video-monologo di pochi minuti su Youtube ma che, alla resa dei conti, hanno dimostrato pochezza intellettuale e scarsa preparazione con dichiarazioni improvvide subito amplificate dai *media*. Insomma, il fine non ha giustificato i mezzi.

Morale della favola, oggi il M5S in estrema sintesi è una formazione politica indipendente, leaderista, plebiscitaria, il meglio che si può trovare in una scheda elettorale composta da

partiti più o meno compromessi, altamente verticistici, iper-burocratizzati. Nel segreto delle seggio elettorale può essere una buona idea fare una croce sulle cinque stelle, e anche aspettarsi un buon comportamento nelle istituzioni dai suoi eletti. Ma non è il caso di attendersi che da lì possano avere origine cambiamenti epocali: proseguendo su questa strada, il M5S scoprirà la sua forza come macchina da voti, ma non saprà mai di avere o meno le potenzialità per essere protagonista nella delicata era di transizione che ci attende.

Forse, all'origine di tutti i problemi, potrebbe esserci un fraintendimento tra la propensione al conflitto necessaria per dare rilevanza ai beni comuni – ossia un modo per creare coscienza civile contro le logiche dominanti – e la parola d'ordine 'siamo in guerra', che Grillo ama spesso ripetere, la quale sembra richiamare solo a una disciplina di tipo militare. In guerra, per lo stato di emergenza, si delegano poteri straordinari al governo e alle forze armate, cosicché persino le nazioni democratiche diventano in qualche modo fasciste, anche perché chiunque dissenta viene perseguito o sospettato di connivenze con il nemico – un troll, nel linguaggio informatico grillino.

Ma guerra e democrazia sono incompatibili, perché lo stato bellico permanente favorisce il leaderismo, mortifica il pluralismo per il bieco conformismo e crea un clima paranoico da caccia alle streghe, dove tutto si riduce a 'credere, obbedire e combattere'; più in generale, eccita tutti i peggiori istinti dell'uomo, anche di quelli in buona fede e ben intenzionati.

Gandhi lo sapeva bene e per tale ragione rifiutò la guerra contro i colonialisti britannici preferendo essere lui stesso il cambiamento che voleva essere nel mondo, e spronando gli altri a fare lo stesso. Sarebbe bene che Beppe Grillo e il suo popolo lo imitassero e, nello spirito della democrazia diretta, invitassero ad agire in prima persona senza delegare nessun altro, neppure 'a cinque stelle'.

IN CONCLUSIONE: LIBERARE CONFLITTO ED EROS PER CAMBIARE IL MONDO

"Noi siamo uomini e donne, bambini e anziani abbastanza comuni, cioè ribelli, devianti, scomodi, sognatori" (Subcomandante Marcos)

Per la conclusione di *Svolta radicale* ho cercato di ricorrere a tutto l'arsenale retorico e persuasivo a mia disposizione al fine di risollevarne i destinatari principali di quel contributo – i simpatizzanti della sinistra – incorsi in tante, cocenti delusioni e disillusi per il sostanziale fallimento degli ideali del socialismo, del movimento sindacale, di tante aspirazioni libertarie; persone che in gran parte hanno dovuto 'turarsi il naso' e 'baciare i rospi' un'infinità di volte, per poi essere raggirate da forze politiche ipocrite che pretendevano il voto millantando il vessillo della difesa della democrazia. Tutti stati d'animo che conoscevo bene, avendoli vissuti direttamente.

Nel caso dei decrescenti potrebbe verificarsi la situazione esattamente opposta. Persone appassionate per la riscoperta dell'autoproduzione e dell'artigianato, rianimate dal contatto con la terra, entusiaste per la frequentazione dei movimenti di economia solidale ecc. potrebbero provare così tanta soddisfazione per la loro esperienza di vita da non allargare la visuale al di là della ricchissima sfera personale. Vedere il bicchiere 'mezzo pieno', come si suole dire, è positivo, un atteggiamento che ricorda l'ottimismo della volontà' tanto caro ad Antonio Gramsci, ma che rischia di fossilizzare tutte le pratiche positive e le buone intenzioni.

Per queste ragioni un decrescente di primo piano come il pittore Jean-Claude Besson-Girard parla di 'dovere di insurrezione', ammonendo:

Il nostro dovere perentorio non è quello di parlare a nome degli altri, ma piuttosto di nominare, tra gli altri, abbandonando ogni desiderio di seduzione e di risparmio, il conflitto del mondo, i suoi attori ignobili, i loro complici disillusi, la moltitudine delle loro vittime, a quel poco di lucida speranza che ancora noi prediligiamo, prima di spogliarcene in silenzio. Allora, forse, potremo condividere il destino di tutti coloro ai quali la nostra sospetta pretesa di salvarli impedisce naturalmente di sperare¹¹⁹.

Grosso modo questo atteggiamento rientra in quella che chiamiamo 'indignazione', assurta a parola d'ordine grazie all'impegno appassionato di Stéphane Hessel e dei movimenti

¹¹⁹Besson-Girard 2007, 152-153

sociali che si sono riconosciuti nella sua testimonianza.

Tuttavia, una lotta politica ispirata dalla decrescita per una società dei beni comuni deve condividere assolutamente un aspetto fondamentale dello stile di vita decrescente, che nessuna teoria sociale o provvedimento legislativo può assicurare. Deve configurarsi, sempre per usare un'espressione di Bisson-Girard, come un'esperienza erotica – che è l'esatto contrario della pornografia, la quale, non solo a livello sessuale, ha invaso ogni settore della vita umana.

Deve cioè trattarsi di un'esperienza che liberi ed esalti il potere dell'immaginazione, represso e incatenato da tabù culturali e istituzioni religiose, politiche e culturali di ogni tipo. Le battaglie politiche della sinistra, anche quelle condotte da forze che facevano appello al potere dell'immaginario, sono state al riguardo molto castranti, basandosi sulla sottomissione dell'individuo alla causa di un futuro migliore. Questa è l'antitesi assoluta di un'esperienza erotica, esattamente come l'insensata furia distruttrice dei black bloc o la militanza virtuale con mouse e tastiera.

Rinunciare all'*eros* significa demandare le preoccupazioni ecologiche a fanatici intolleranti o a persone psichicamente repressi, con tutte le derive autoritarie che ciò comporta, rinunciando a qualsiasi diritto di creazione sociale.

L'aspirazione all'*eros* si ricollega automaticamente alla pratica del conflitto:

L'ossessione del 'consenso' sociale, manifestata a tutti i livelli dell'organizzazione politica della società, è un errore che porta alla disaffezione nella ricerca del bene comune, alla perdita di senso e alla cancellazione dell'orizzonte. Una società viva è una società di dissenso, nella quale il conflitto è riconosciuto o affermato come tale prima di essere latore di un superamento della potenziale violenza in esso contenuta. Si tratta di un superamento di natura erotica che rivela, con parole e atti non violenti, la dimensione ondivaga di un'attrazione amorosa in ciò che, senza di essa, apparirebbe come repulsione vetrificata o un irriducibile antagonismo¹²⁰.

È questa la forza dell'innamoramento, l'esperienza più intensamente soggettiva in grado di legarci indissolubilmente all'Altro fino anche al sacrificio estremo. Non possiamo non amare la società a cui ci ribelliamo, dal momento che senza di essa verrebbe meno il nostro spirito antagonista e quindi la nostra specificità. Se esistiamo come singoli individui è proprio perché identifichiamo questa differenza rispetto a noi, impossibile se fossimo monadi isolate l'una dall'altra.

¹²⁰*Ibidem*, 165-166

Alla fine di questo percorso tra ecologia sociale, decrescita e filosofia dei beni comuni, posso riprendere il mio obiettivo polemico dell'introduzione, l'idea per cui "l'unica decrescita possibile è quella individuale", e posso addirittura dividerlo e farlo mio, a patto di integrarlo opportunamente. Sì, l'unica decrescita possibile è quella individuale, a condizione che sia guidata dall'*eros* e foriera di conflitto.

APPENDICE AL TESTO

L'unica vera forma di decrescita possibile è quella individuale

(Manuel Castelletti - 9 gennaio 2013)

L'energia necessaria a garantire l'attuale livello economico (ovvero la produzione di tutti i beni ed i servizi del pianeta) degli oltre sette miliardi umani che popolano la Terra proviene per l'87% dai tre combustibili fossili, cioè petrolio, carbone e gas naturale ed un ulteriore 5% circa proviene dall'energia nucleare (dipendente dall'uranio, un minerale non certo dei più comuni). Questo significa che oltre il 90% dell'intera energia necessaria a spostare le nostre auto, a produrre il nostro cibo, i nostri vestiti, insomma tutto ciò che utilizziamo per permetterci il nostro stile di vita proviene da fonti non rinnovabili, ovvero destinate ad esaurirsi (il dibattito è aperto sul quando e c'è chi dice trent'anni, chi cinquanta, i più ottimisti cento, ma tutti concordano sul fatto che questo paradigma energetico sia destinato al fallimento –almeno nel lungo termine). Si tratta quindi di un modello che ha già perso in partenza (si regge su una fonte energetica che non è durevole, cioè sostenibile nel lungo termine) e che sarà sicuramente ricordato come fallimentare, folle e irrazionale dalla storia.

Ma oltre ad essere destinato al fallimento – quando i combustibili fossili saranno esauriti sarà molto difficile se non impossibile garantire lo stesso livello di produzione energetica dell'era di petrolio, carbone e gas –, l'attuale sistema economico deve fare i conti con ulteriori problemi, la cui gravità non potrà che aumentare in futuro, proprio per alcune distorsioni e per alcuni effetti collaterali propri di questo sistema economico. E mi riferisco al riscaldamento del pianeta, all'esaurimento delle falde freatiche di alcune delle regioni più densamente abitate del pianeta, alla contaminazione dell'acqua, che sarà sempre meno potabile a causa dell'inquinamento organico e non, alla perdita della biodiversità (si tratta di un processo irreversibile), alla povertà dilagante (nonostante tutti i proclami della globalizzazione i poveri continuano ad aumentare), alla continua perdita di fertilità dei terreni agricoli a causa delle pratiche dell'agricoltura industriale, eccetera. Non si tratta di problemi specifici con cause specifiche, perché tutti i problemi sono interconnessi fra loro e ognuno di essi è causa e allo stesso tempo concausa di un altro problema.

Siamo tutti in un mare di guai, ma i guai saranno tanto maggiori tanto più aspetteremo a prendere decisioni in grado di affrontare sul serio questi problemi. Le istituzioni internazionali sembrano fregarsene di tutto questo se non cercando accordi meramente formali (il "nuovo" trattato di Kyoto riguarderà solamente il 15% delle emissioni di gas

serra, con l'uscita di Canada, Australia, Nuova Zelanda e Russia dal precedente trattato che comunque non comprendeva i principali inquinatori, ovvero USA e Cina), i governi sono troppo impegnati ad accontentare le varie lobby economiche, o a cercare la chimera della crescita del PIL per ridurre i pesanti debiti che hanno contratto negli ultimi decenni per permettersi l'attuale stile di vita, mentre è pressoché impossibile che il cambiamento arrivi proprio da quel mondo economico dominato da enti (le Corporation) il cui unico fine è quello di aumentare i propri profitti.

Gli unici che possono fare qualcosa per invertire tutto questo ed evitare il peggio per sé, i propri figli e il proprio pianeta sono i singoli individui, i liberi pensatori, in poche parole gli uomini e le donne che hanno conservato ancora qualcosa di "umano". L'unica vera forma di decrescita che ritengo possibile è quella a livello individuale o di piccoli gruppi di "illuminati", perché la decrescita presuppone un certo livello di consapevolezza, che l'umanità sembra aver smarrito in questa folle corsa verso la propria distruzione.

Bibliografia

- Anderson Chris, *Makers, il ritorno dei produttori. Per una nuova rivoluzione industriale*, Rizzoli, Milano 2013
- Arendt Hannah, *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2009
- Baudrillard Jean, *La società dei consumi*, Il Mulino, Bologna 1976
- Bauman Zygmunt, *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari 2008
- Beck Ulrich, *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma 2000
- Besson-Girard Jean-Claude, *Decrescendo cantabile. Piccolo manuale per una decrescita armonica*, Jaca Book, Milano 2007
- Boockin Murray, *Post-scarcity anarchism: l'anarchismo nell'età dell'abbondanza*, La Salamandra, Milano 1979
- Bookchin Murray, *Democrazia diretta*, Eleuthera, Milano 1993
- Bookchin Murray, *L'ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia*, Elèuthera, Milano 2010
- Bordieu Pierre, *Sullo Stato. Corso al Collège de France, Volume I (1989-1990)*, Feltrinelli, Milano 2013
- Cacciari Paolo (a cura di), *La società dei beni comuni. Una rassegna*, Ediesse srl, Roma 2010
- Capra Fritjof, *Il punto di svolta. Scienza, società e cultura emergente*, Feltrinelli, Milano 2009
- Castells Manuel, *Reti di indignazione e speranza. Movimenti sociali nell'era di Internet*, Egea, Milano 2012
- Chomsky Noam, *Sulla nostra pelle. Mercato globale o movimento globale*, Tropea Editore, Udine 1999
- Commissione Trilaterale (a cura di), *La crisi della democrazia. Rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Franco Angeli, Milano 1977
- Corona Elvira, *Lavorare senza padroni. Viaggio nelle imprese "recuperadas" di Argentina*, Emi, Bologna 2011
- The Economist, *Il mondo in cifre 2011*, Fusi Orari, Roma 2012

Felber Christian, *L'economia del bene comune. Un modello economico che ha futuro*, Tecniche nuove, Milano 2012

Fukuyama Frances, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Mondadori, Milano 1996

Gallino Luciano, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Einaudi, Torino 2011

Giardina Andrea, Giovanni Sabbatucci, Vittorio Vidotto, *Guida alla Storia. Dalla crisi del Trecento al Seicento*, Editori Laterza, Bari, 2010

Gorz André, *Capitalismo, Socialismo, Ecologia*, Manifestolibri, Roma 1992

Gorz André, *Ecologica*, Jaca Book, Milano 2009

Graeber David, *Debito. I primi 5000 anni*, Il Saggiatore, Milano 2012a

Graeber David, *Critica della democrazia. Nuovi movimenti, crisi dello Stato, democrazia diretta*, Elèuthera, Milano 2012b

Graber David, *Rivoluzione: istruzioni per l'uso*, Bur, Milano 2012c

Habermas Jürgen, *Teoria dell'agire comunicativo*, il Mulino, Bologna 1997

Hardt Michael e Toni Negri, *Impero: il nuovo ordine della globalizzazione*, Rizzoli, Milano 2002

Hardt Michael e Toni Negri, *Comune: oltre il privato ed il pubblico*, Rizzoli, Milano 2010

Harvey David, *La crisi della modernità*, Il Saggiatore, Milano 2010

Harvey David, *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano 2013

Hawken Paul, *Moltitudine inarrestabile. Come è nato il più grande movimento al mondo e perché nessuno se ne è accorto*, Edizioni Ambiente, Milano 2009

Hawken Paul, Lovins Amory e Lovins L.Hunter, *Capitalismo Naturale. La prossima rivoluzione industriale*, Edizioni Ambiente, Milano 2011

Himanen Pekka, *L'etica hacker*, Feltrinelli, Milano 2003

Hobsbawn Eric, *La fine dello Stato*, Rizzoli, Milano 2007

Illich Ivan, *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*, Boroli Editore, Milano 2005

Latouche Serge, *La fine del sogno occidentale. Saggio sull'americanizzazione del mondo*, Elèuthera, Milano 2010

Latouche Serge, *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*,

Bollati Boringhieri, Torino 2012

Lefebvre Henri, *Il diritto alla città*, Marsilio, Venezia 1978

Marcuse Herbert, *L'uomo a una sola dimensione*, Einaudi, Torino 1999

Mattei Ugo, *Beni comuni. Un manifesto*, Editori Laterza, Roma-Bari 2011

Mcluhan Marshall e Powers Bruce, *Il villaggio globale. XXI secolo: trasformazioni nella vita e nei media*, Sugarco Edizioni, Milano 1989

Mumford Lewis, *Tecnica e cultura. Storia della macchina e dei suoi effetti sull'uomo*, Il Saggiatore, Milano 2005

Mumford Lewis, *Storia dell'utopia*, Donzelli, Roma 2008

Mumford Lewis, *Il mito della macchina*, Il Saggiatore, Milano 2011

Nassabaum Martha, *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Il Mulino, Bologna 2012

Onfray Michael, *Illuminismo estremo. Controstoria della filosofia. Vol. 4*, Ponte alle Grazie, Milano 2010

Polanyi Karl, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010

Perotti Simone, *Adesso basta. Filosofia e strategia di chi ce l'ha fatta*, Chiarelettere, Milano 2009

Polanyi Karl, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Einaudi, Torino 2010

Polanyi Karl, *Per un nuovo Occidente. Scritti 1919-1958*, Il Saggiatore, Milano 2013

Proudhon Pierre-Joseph, *Critica della proprietà e dello stato*, Elèuthera, Milano 2009

Ricoveri Giovanna, *Beni comuni vs merci*, Jaca Book, Milano 2010

Rifkin Jeremy, *La fine del lavoro. Il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era post-mercato*, Baldini & Castoldi, Milano 1997

Ruzzenenti Marino, *Autarchia verde*, Jaca Book, Milano 2011

Schumacher Ernst Friedrich, *Piccolo è bello. Uno studio di economia come se la gente contasse*, Mursia, Milano 2011

Shiva Vandana, *Fare pace con la terra*, Feltrinelli, Milano 2012

- Spadaro Chiara, *Piccolo è meglio. 20 piccole "imprese" italiane: storie in cui le dimensioni, le persone e la qualità della vita contano*, Altreconomia edizioni, Milano 2012
- Stuart Tristram, *Sprechi. Il cibo che buttiamo, che distruggiamo, che potremmo utilizzare*, Bruno Mondadori Editore, Milano 2009
- Tavolo per la Rete Italiana di Economia solidale (a cura di), *Un'economia nuova, dai gas alla zeta. L'economia solidale e le sue reti: Gruppo d'acquisto solidali, Distretti di economia solidale, filiere corte. Per cambiare il sistema economico con relazioni e il consumo critico*, Altreconomia, Milano 2013
- Touraine Alain, *Critica della modernità. L'epoca moderna tra soggetto e ragione*, Il Saggiatore, Milano 2005
- Ward Colin, *Anarchia come organizzazione sociale*, Elèuthera, Milano 2010
- Weil Simone, *Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale*, Adelphi, Milano 2011
- Weil Simone, *Senza partito. Obbligo e diritto per una nuova pratica politica*, Apogeo, Milano 2013
- Zinn Howard, *Storia del popolo americano. Dal 1942 a oggi*, Il Saggiatore, Milano 2007
- Žižek Slavoj, *La violenza invisibile*, Rizzoli, Milano 2007

INDICE

- 3 Introduzione
- 8 Piccola premessa metodologica
- 13 Capitolo 1, Dalla crisi alla speranza
L'ideologia della crisi e i falsi profeti di salvezza, 13 - Una sola Terra per tanti appetiti, 17 - Verso la decrescita e oltre, 20 - Lo Stato, una forma di dominio, 23 - Resistenze e peculiarità dello Stato, 28 - Legittimità statale, autarchia e decrescita, 32
- 36 Capitolo 2, Utopia e distopia: democrazie e neoliberalismo
Neoliberalismo: crisi o rafforzamento autoritario dello Stato?, 36 - Un'ideologia razionale e irragionevole, 40 - E la democrazia?, 45 - Semi per il futuro, 50 - Anarchismo, critica dell'industrialismo e post-sviluppismo, 52 - Jean Jacques Rousseau e l'anarchismo, 53 - Simone Weil, 53 - Karl Polanyi, 55 - Ernst Friedrich Schumacher, 57 - Ivan Illich, 58 - La crisi degli anni Settanta e il pensiero di André Gorz, 59 - Tentando una sintesi, 60
- 63 Capitolo 3, Decrescita sostenibile e democratica: la società dei beni comuni
La società dei beni comuni, 66 - Dall'astratto al concreto, 72 - Quali soggetti rivoluzionari?, 74 - Downshifting e semplicità volontaria, 78 - Associazionismo filantropico, volontariato e mutualismo, 79 - Conoscenza condivisa, 80 - Imprese recuperate, 83 - Movimenti per la difesa dell'ambiente e del territorio, 84 - Distretti economici solidali e reti di economia solidale, 86 - Il municipalismo libertario come governo dei beni comuni, 90 - Il bene comune della Terra, 96
- 98 Capitolo 4, Internet, l'ambiguo alleato
La Rete delle reti, 98 - La grande trasformazione digitale, 100 - Gigantismo della Rete, 104 - I limiti dell'oralità digitale, 107- Per un uso ecologico e meditato della Rete, 111
- 115 Capitolo 5: Il buio e le stelle
Movimento Cinque Stelle: chi sono io?, 116 - Beppe Grillo tra satira e politica, 117 - Movimento 5 Stelle: le idee, 120 - Democrazia digitale, democrazia reale?, 126 - Il caso Parma, 130 - E uscimmo a riveder le stelle..., 132
- 136 In conclusione: liberare conflitto ed eros per cambiare il mondo
- 139 Allegato al testo: L'unica vera forma di decrescita possibile è quella individuale (Manuel Castelletti - 9 gennaio 2013)
- 141 Bibliografia

Desidero ringraziare tutte le persone che, a qualunque titolo, mi mettono nello stato d'animo di coltivare interessi che mi facciano uscire dalla sfera intima e privata. In particolare voglio rivolgere un caloroso ringraziamento agli amici di Decrescita Felice Social Network, senza i quali le mie parole vagherebbero sperdute nel caos digitale.

Igor Giussani (Milano, 1978) si è laureato in Lettere presso l'Università del Piemonte Orientale e insegna Italiano e Storia nella scuola media secondaria di secondo grado. Ha lavorato come traduttore free lance per *Liberazione* e ha partecipato alla traduzione del Libro *Meglio carcerati che carcerieri: i refuseniks israeliani raccontano la loro storia* (a cura di Peretz Kidron) edito da Manifestolibri. E' interessato ai temi della società contemporanea e dal 2012 collabora con Decrescita Felice Social Network.

igorgiussani@virgilio.it

igorgiussani.blogspot.it